

RICOGNIZIONE DELLA SEMIOTICA

1558

**Tre lezioni di
EMILIO GARRONI**



no INV. 8054

1990, 209



Prima edizione
Copyright © 1977 by Officina Edizioni
Roma
passeggiata di Ripetta, 25

Indice

p.

7 *Avvertenza*

13 Prima lezione

La semiotica è sufficiente a se stessa ?

40 Seconda lezione

Critica della semiotica generale

91 Terza lezione

I ' linguaggi artistici ' e i limiti della semiotica

149 *Bibliografia*

" Ricognizione " vale innanzi tutto come " ri-cognizione ", " conoscenza ulteriore ", " rivisitazione ", " riflessione su qualcosa che già si conosce ", e può essere intesa anche nell'accezione giuridica di " riconoscimento " e quindi di " legittimazione " di ciò che si riconosce, nonché in quella, più ovvia e immediata, di " azione volta a conoscere meglio la situazione del campo nemico in previsione di un possibile scontro ". Ma questo significato della parola non va sopravvalutato, e lo si dovrebbe capire subito dal fatto che colui che compirebbe qui una ricognizione di tipo ' militare ' fa parte nello stesso tempo del campo nemico ed è dunque impegnato in una ' guerra ' che i testi scolastici di una volta avrebbero detto ' intestina '. Oltre che intestina, anche incruenta, almeno per via del naturale istinto di conservazione che si accompagna ad ogni autocritica non autolesionistica. Chi conosce i miei precedenti lavori sull'argomento, insomma, non può sospettare neppure per un momento che questo libretto, non privo appunto di accenti autocritici, possa essere interpretato come una sorta di libello contro la semiotica. È vero invece che la semiotica — disciplina a cui mi dedico da una quindicina d'anni, con risultati che non tocca a me giudicare — ha in qualche modo il suo nemico dentro di sé: nemico che lo studioso attento e spregiudicato deve sforzarsi di individuare e di rendere innocuo. La semiotica è una cosa seria, naturalmente. Ma ciò non esclude affatto — e anzi sarebbe piuttosto strano il contrario — che essa presenti aspetti oscuri, dubbi, francamente inaccettabili, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista applicativo. Una ' critica ' del suo statuto è indispensabile, per legittimare le sue pretese fondate e nello stesso tempo per segnarne i limiti. " Ricognizione " è dunque un modo attenuato e non presuntuoso per dire " critica ", parola che dovrebbe essere riservata ad un'opera di dimensioni e di impegno assai superiori.

Questa *Ricognizione* è divisa in tre parti. E salta subito agli occhi che esse sono troppo ampie per essere davvero tre lezioni, come si dice nel sottotitolo, e troppo stringate per essere capitoli di un libro con pretese di rigore e di completezza scientifica. E tuttavia, per un verso, si tratta proprio di lezioni, almeno nel senso che esse sono state scritte in vista di seminari da tenere presso le Università di Pavia e di Torino, rispettivamente per studenti di storia dell'arte e di italianistica. Desidero a questo proposito ringraziare qui gli amici Proff. Rossana Bossaglia e Giorgio Barberi-Squarotti per l'invito rivoltomi. Esse inoltre sono state utilizzate come base del mio corso d'estetica presso l'Università di Roma per l'anno accademico 1976-77. Tre fini pratici che, per le note vicende psico-socio-politiche dell'università italiana, sono stati realizzati solo in misura esigua. Si tratta, in ogni caso, di un testo intermedio, destinato ad essere concentrato su punti salienti in sede di seminario ed esteso qua e là in sede di corso universitario. Ma, per altro verso, si tratta anche di un vero e proprio libro, non completo e rigoroso come l'argomento richiederebbe, ma destinato a lettori, non auditori, tale da coprire potenzialmente l'intera area del suo oggetto e da presumere di essere sufficientemente corretto e, sempre potenzialmente, perfino rigoroso.

In altre parole: questa è l'anticipazione di un libro più impegnativo e più analitico, che in parte è stato scritto e sarà forse completato in seguito — a meno che questa stessa anticipazione non l'abbia già reso superfluo in favore dell'approfondimento di singoli e salienti problemi teorici e applicativi. In realtà, già da alcuni anni — in sostanza fin quasi dall'uscita di *Progetto di semiotica*, che è del '72 — vado elaborando i temi di questa *Ricognizione* e più volte ho avuto occasione di discuterne con studiosi amici e con studenti, che pure voglio ringraziare qui in blocco per i molti, utilissimi stimoli che da essi mi sono provenuti. Di questi argomenti mi sono occupato anche in sede didattica negli scorsi anni accademici e ne sono nate alcune tesi di laurea. Mi è poi capitato di accennarne in occasione di conferenze (per esempio a Napoli, a Palermo), con esiti alquanto vari — suscitando discussioni e obiezioni interessate e interessanti, nonché condanne impietose da parte di semiotici, o quasi-semiotici, che si sono sentiti 'traditi'. (Uno di questi mi affibbiò l'etichetta, ovviamente infamante, di ti-

plico "filosofo italiano". Vedremo). Insomma, sentivo da tempo il bisogno di dare a queste mie riflessioni una qualche forma manifesta e pubblica, al di fuori della cerchia universitaria, tanto più che i tempi mi sembravano maturi per un serio ripensamento della semiotica. Ho pensato quindi che valesse la pena di essere presenti nel dibattito con un libretto forse un poco schematico, non tutto ben giustificato e ancora troppo poco esplicito, ma infine chiaro nelle intenzioni, nei riferimenti essenziali, nella scrittura non specialistica (ma neanche troppo corsiva e falso-facile), in quel 'senso' pragmatico e informale che, si voglia o no, sta sempre alla base anche delle teorie più sofisticate. Questa non è, dunque, un'anticipazione in ogni senso provvisoria e imperfetta, che non sarebbe lecito pubblicare, ma è piuttosto uno scritto *nei suoi limiti* compiuto, che suppone una fondamentale fiducia nel "ciò che in sostanza si vuol dire". Se è così — e a meno di possibili, più rigorose e più ampie esposizioni future —, questa *Ricognizione* ha già una sua legittimità, e i suoi difetti potrebbero anche essere interpretati come leali dichiarazioni di difficoltà oggettive e soggettive.

Dato che abbiamo toccato il tema della scrittura, può essere utile qualche spiegazione ulteriore di carattere pratico. Una delle mie preoccupazioni costanti è stata quella di snellirla, di semplificarla nella struttura e di chiarirla nelle implicazioni. (Qualche passo avanti considerevole devo averlo compiuto, anche se non sempre sono riuscito ad evitare ricadute in un antico vizio personale e nazionale). Questo, non tanto per allargare la mia udienza, che è quella che è, quanto per migliorare i miei rapporti con l'udienza di sempre, per farmi capire meglio, per evitare ambiguità inutili, senza tuttavia andare al di sotto del livello richiesto da questo tipo di discorso. Ora, questa preoccupazione potrebbe sembrare in contraddizione con l'uso di taluni accorgimenti tipografici, di comprensione quasi immediata e che di solito, tuttavia, la scrittura non specialistica cerca di evitare. Ebbene, tali accorgimenti sono stati adottati proprio per facilitare, non per complicare, il compito del lettore, in modo da mettere in evidenza la struttura del discorso e per evitargli fraintendimenti materiali. Sebbene essi siano di comprensione quasi immediata, è opportuno metterli in chiaro esplicitamente.

Il corsivo, come al solito, oltre a segnalare parole non ita-

liane, richiama l'attenzione su parole, frasi, periodi salienti. La spazieggiatura ha la medesima funzione all'interno dei corsivi.

Sono stati distinti, inoltre, tre tipi di virgolettatura: 1) i cosiddetti caporali [« ... »], che racchiudono parole o brani, citati testualmente o in traduzione letterale, da autori menzionati nel contesto; 2) le virgolette doppie [“ ... ”], che indicano parole o espressioni usate metalinguisticamente, terminate o quasi, o sulle quali in ogni caso si richiama l'attenzione proprio in quanto parole o espressioni; 3) le virgolette semplici [' ... '], che in sostanza assolvono la funzione corrente delle virgolette e stanno quindi per “attenzione!”. Più in particolare le virgolette semplici segnalano parole o espressioni *a)* assunte come ovvie al livello del linguaggio comune o informale, oppure anche di altri discorsi specialistici, ma sicuramente bisognose di un trattamento più preciso in altra sede (si tratta di parole o espressioni provvisorie, di cui si indicano i limiti o su cui si raccomanda una qualche cautela, come per es. 'metafisica', 'valore' di una scienza, presupposti 'pacifici', e così via); *b)* usate metaforicamente o con un leggero spostamento di significato, oppure anche in accezione schematica e puramente indicativa (è il caso per es. di 'poesia filosofica', di 'architettura d'arte', di 'cosa', ecc.); e soprattutto *c)* usate da altri autori in modo tecnico, ma qui non ritenute corrette o del tutto corrette (per es. proprio nel caso di 'linguaggi artistici', espressione che ricorre nel titolo della terza lezione, e in quello, sistematicamente segnalato, di 'codice', 'segno', 'significato', in quanto si parli di fenomeni non considerati strettamente semiotici). Infine, *d)* le virgolette semplici sono state adoperate (senza ambiguità, mi sembra) anche per mettere in evidenza l'unità, interpretabile come un nome, di sintagmi che altrimenti avrebbero rischiato di perdersi nell'articolazione complessiva del contesto.

L'uso di tali accorgimenti non è tuttavia ciecamente sistematico. Se ne è fatto a meno più di quel che possa sembrare a prima vista, specialmente quando il contesto conteneva già segnali verbali evidenti nello stesso senso, proprio per non appesantire il testo oltre un certo limite ottimale e per non trasformare la facilitazione in complicazione. Così, inoltre, per evitare inutilmente complicate successioni di più segni tipografici (per es. nel caso di « “ 'linguaggio artistico' ” »), laddove l'espressione sia non corretta, metalinguistica e testualmente

ripresa da altro autore), si è convenuto che i caporali assorbono le virgolette doppie, e queste le virgolette semplici (per cui, nel caso esemplificato, si scriverebbe semplicemente: « linguaggio artistico »). Trattandosi di un testo non formalizzato, e non solo per scelta arbitraria dell'autore, non si è certamente raggiunta una precisione assoluta. Tuttavia credo che, nei limiti del possibile, il contesto sia sempre in grado di sciogliere ogni ambiguità, o almeno tutte le ambiguità che non dipendono da ragioni più interne e sostanziali.

Roma, 4 marzo 1977

E. G.



La semiotica è sufficiente a se stessa?

1. La domanda che fa da titolo a questa prima lezione sarebbe del tutto illegittima se essa fosse intesa in senso totalizzante. In questo senso è infatti chiaro che nessuna scienza è — né può essere — sufficiente a se stessa, poiché ogni scienza riposa — e non può non riposare — su certi *presupposti* che debbono essere dati per *primitivi*. Una scienza onnicomprensiva, autotrasparente è addirittura una contraddizione nei termini. Avvertiamo subito, quindi, che *la domanda "se la semiotica sia sufficiente a se stessa" deve essere intesa in senso restrittivo*. Non ci si vuole domandare se essa sia la scienza della totalità e se essa stessa sia una totalità autosufficiente, per dichiararla — in caso di risposta negativa, facilmente prevedibile del resto — in flagrante omissione epistemologica. Semmai, come vedremo subito, ci si dovrebbe domandare il contrario: se la semiotica non pretenda illegittimamente di essere una scienza totale della totalità. Ciò che qui è in questione è un problema più limitato e più realistico: se i suoi presupposti siano davvero tanto 'pacifici' da poter essere dati per 'primitivi', capaci quindi di stare a fondamento della semiotica come scienza.

Tale problema più limitato e, abbiamo detto, più realistico non è tuttavia senza rapporti con il sospetto metafisico già accennato. È ciò che cercheremo di mostrare, almeno per suggerimenti, nel corso di queste lezioni. Per ora, ci accontentiamo di dire che ciò che *innanzi tutto* giustifica la nostra domanda potrebbe essere appunto *il sospetto che la semiotica pretenda talvolta, ne sia o no consapevole, di essere una sorta di scienza delle scienze*, al modo di certe filosofie idealistiche e totalizzanti di tradizione postkantiana. Non sarebbe però opportuno esaminare subito questo aspetto del problema, poiché un tale esame porterebbe quasi inevitabilmente verso una critica generica



e infruttuosa, che rischierebbe inoltre di essere almeno in parte anche ingiusta. Una critica che potrebbe essere esercitata per la verità nei confronti di qualsiasi disciplina, nella misura in cui questa si lasci sfuggire *imprudentemente* proposizioni teoriche non ben controllate e quindi facilmente etichettabili come 'metafisiche', o tali da implicare qualche presupposto di cui si possa dare la medesima definizione spregiativa. È probabile che la prudenza sia in questo senso un fragile scudo. Se ci mettiamo a scavare tra le pieghe di un qualsiasi discorso, infallibilmente troveremo, forse, un qualche 'difetto' metafisico. La metafisica — come diceva Kant — è sì un'illusione, ma anche per altro verso un'«illusione necessaria». Sarà invece più interessante vedere come tali componenti 'metafisiche' della semiotica — nel senso più preciso per cui la semiotica rischia d'essere, come è stato detto, una disciplina «imperialistica» (Eco) — influenzino negativamente la sua costruzione effettiva, i suoi metodi, i suoi risultati applicativi. Perciò riserviamo la discussione dell'argomento alla seconda lezione, dedicata appunto alla critica della semiotica in quanto 'semiotica generale'.

In secondo luogo, quindi, la giustificazione più prossima della nostra domanda riposa sull'altra questione, già accennata: *se i presupposti della semiotica siano davvero così 'pacifici', come lo sono per le altre scienze, nel caso in cui queste realmente 'funzionino bene' come scienze*. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna evitare ogni idea acritica e assolutistica sul 'valore' in sé delle 'scienze ben funzionanti'. Che una scienza *funzioni* — e funzioni *bene* — non può essere *dimostrato* in modo esauriente e definitivo in nessun caso. È indubbio che *in qualche modo* il suo buon funzionamento è affidato al fatto che *i suoi presupposti costituiscono effettivamente un paradigma*, come tale accettato se non da tutti in generale, almeno da tutti quegli studiosi che si occupano 'seriamente' e 'produttivamente' di certe questioni, oggetto di quella scienza. Ma qui sono in gioco evidentemente — come ha messo in luce Th. S. Kuhn in *The Structure of Scientific Revolutions* — considerazioni molteplici e assai eterogenee. Non si tratta di fare della superficiale 'sociologia della conoscenza', come pure si è tentato di fare anche sull'occasione del libro di Kuhn. Il fatto è che — *da un punto di vista epistemologico* — non si può dimostrare per definizione la

'bontà' di un paradigma in se stesso, in quanto appunto *paradigma*. Un certo insieme di presupposti diviene un paradigma per una quantità di ragioni diverse, non sempre facilmente analizzabili e isolabili: per la loro non-contraddittorietà e compattezza (solo fino a un certo punto dimostrabili); per il fatto che essi permettono la costruzione di una teoria semplice ed elegante, oltre che potente (motivazioni, come si vede, più 'estetiche' che conoscitive); perché tale teoria ci dimostra, secondo *certi* criteri, adeguata e dà luogo ad applicazioni ritenute 'valide' dagli scienziati e anche — ma non sempre in base agli stessi criteri — dagli altri membri della società; perché quei presupposti e/o la teoria costruita a partire da essi e/o i risultati applicativi conseguibili sono ritenuti 'convincenti', 'giusti', 'buoni', 'avanzati', 'interessanti', e così via. Tutti questi "perché" hanno ovviamente il loro *habitat* non nella scienza stessa, o in una epistemologia, ma nell'organizzazione della società come società di scienziati, come società-classe, come società nel suo complesso — cioè nelle sue strutture politiche, economiche, etiche, culturali in senso lato e anche psicologiche (di psicologia sociale e di psicologia individuale). Noi non possiamo né vogliamo spingerci tanto in là. E ci limitiamo ad osservare che la semiotica — agli occhi dei non-semiotici, ma anche a quelli degli stessi semiotici — non è affatto qualcosa di pacifico, che riposi su presupposti pacificamente paradigmatici, almeno non come lo è — relativamente — la solita matematica o la solita fisica. Vogliamo dire in altre parole che nella semiotica è ancora molto forte il lavoro sui presupposti. Che la semiotica è ancora una disciplina in misura non marginale intuitiva e informale, un 'discorso di tipo preliminare' rispetto al momento costruttivo e applicativo della ricerca scientifica vera e propria, e che talvolta la semiotica suppone di non esserlo solo perché tende a ipersemplicificare — o a scivolare su — la sua costituzione paradigmatica. In questo senso essa rischia di essere di fatto, vedremo, soprattutto una scienza descrittiva e non sufficientemente esplicativa.

La nostra domanda ha infine, in terzo luogo, una giustificazione applicativa, anch'essa strettamente legata, come è ovvio, a ciò che si è appena detto. Ci si potrebbe chiedere infatti non senza ragione se la semiotica abbia fornito o no finora risultati applicativi realmente nuovi, utili, produttivi, se essa

abbia contribuito o no ad incrementare, e fino a che punto, le nostre conoscenze. Questa domanda non vuole essere affatto una critica frontale e maliziosa della semiotica, sotto le vesti criptiche della domanda disinteressata. Non lo è, dal momento che chi l'ha appena formulata si è occupato per anni, bene o male, di semiotica ed è tuttora convinto che essa abbia almeno contribuito a chiarire una quantità di problemi particolari e soprattutto ad eliminare — negativamente, a livello metateorico — pregiudizi, metodologie confuse e inadeguate, false interpretazioni o pseudo-interpretazioni di molti fatti culturali. Tuttavia non ci si può nascondere che al grande proliferare di studi semiotici — tecnicamente sofisticati e talvolta perfino ardui — non ha corrisposto ancora un'altrettanto grande massa di effettivi contributi conoscitivi, tali che si possa dire: *prima della semiotica sapevamo questo e fin qui*, ma *dopo l'affermarsi di una prospettiva semiotica sappiamo anche quest'altro e fin là*. Questo non vuol dire, in ogni caso, che la semiotica non ci abbia fatto conoscere *qualcosa di più*. Ma si tratterebbe però di vedere: *a)* se non avremmo potuto più o meno conoscerlo anche *indipendentemente* da una stretta, specialistica metodologia semiotica; *b)* se ci sia un rapporto 'ragionevole' tra l'imponenza quantitativa e qualitativa della teoria (numero dei contributi e loro complessità e difficoltà) e la quantità e rilevanza degli incrementi conoscitivi; *c)* se per caso tali incrementi derivino non tanto dalla semiotica generale in quanto scienza autonomamente costituita, di cui la linguistica non sarebbe che un caso particolare, quanto piuttosto dalla 'semiotica in quanto strettamente contigua alla linguistica', in quanto sua estensione quasi ovvia. In altre parole, riguardo al punto (c), ci stiamo domandando *se la linguistica può essere davvero considerata come un caso particolare di una scienza più potente (la semiotica)* — e non semplicemente sotto un profilo esternamente classificatorio, sotto il quale sicuramente lo è — *oppure se la linguistica continua ad essere la scienza centrale, per sviluppo teorico e capacità applicative, il tronco di cui la semiotica non rappresenterebbe altro che un insieme di ramificazioni derivate, prive di una loro autonomia scientifica.*

Va da sé che anche una valutazione dei risultati applicativi della semiotica non può essere fatta, a rigore, *in vacuo*. Tuttavia, senza neanche tentare di abbozzare un discorso più circostanziato, si deve poter ammettere che *in qualche modo* è

sempre possibile un confronto, almeno intuitivo, tra 'ciò che si sapeva prima' e 'ciò che si è saputo dopo', così come è plausibile che si tenti di rendersi conto se certi presunti incrementi conoscitivi siano davvero tali o se non ripetano piuttosto *con diversa terminologia* cose che già si sapevano o si sarebbero potute sapere in virtù di una strumentazione non semiotica o genericamente semiotica, e in compenso assai più semplice. Ci basterà osservare che molte ricerche semiotiche empiriche — peraltro teoricamente assai modeste, riportabili ad uno sfondo genericamente semiotico — hanno senza dubbio fornito una non disprezzabile quantità di materiali e una loro prima, utile organizzazione (come nel caso della cinesica, della prossemica e perfino della zoosemiotica, che tra tutte le specializzazioni semiotiche empiriche è quella teoricamente più dubbia); e che tuttavia in altri campi di indagine la situazione sembra essere — o è ad evidenza — assai meno brillante: per esempio — per citare qui ricerche particolarmente vicine ai nostri interessi — nel campo della letteratura, dell'architettura, delle arti figurative, della musica, del cinema, e così via. A parte talune acquisizioni di indubbia rilevanza — legate però più a certe proposizioni generalissime della semiotica che non alle sue specifiche capacità applicative — è assai dubbio che si sia trovato qui qualcosa di indiscutibilmente nuovo, tale da giustificare appunto la produttività di un approccio semiotico in quanto tale, o che non potesse essere trovato attraverso l'intelligente esercizio della consueta attività critica e interpretativa e lo sfruttamento appropriato di teorie e metodologie letterarie, architettoniche, figurative, musicali, filmiche, non specificamente semiotiche. Per esempio, che cosa ha detto di nuovo la semiologia delle arti figurative o del cinema rispetto alla metodologia wölffliniana, all'iconologia panofskiana, alle ricerche di un Wittkower, alla strumentazione teorico-analitica di un Ejzenstejn? Nessun dubbio, ripetiamo, che la semiotica abbia recato taluni contributi effettivi in campi determinati e che essa, in quanto teoria, sia stata di notevole utilità generale, mediata, negativa. Il che basterebbe a giustificare il lavoro che essa ha già fatto. *Ma la semiotica ha anche sviluppato una vera e propria capacità euristica, tale da garantirgli un avvenire come strumento di conoscenza?*

Tutto ciò sembra giustificare sufficientemente almeno la semplice posizione della domanda iniziale. Se le perplessità qui

esprese — in quanto perplessità, non in quanto certezze — sono reali, è sicuramente giusto porsi la questione dello statuto e della legittimità della semiotica. È giusto cioè domandarsi — nel senso restrittivo già precisato — se la semiotica sia o no sufficiente a se stessa. Da una parte, si è detto, essa tende a divenire illegittimamente una scienza totalizzante, un surrogato della filosofia speculativa; dall'altra è dubbio che possa contare su presupposti sufficientemente pacifici, da poter essere considerati primitivi e così paradigmatici; né infine essa sembra essere diventata a tutt'oggi una scienza abbastanza produttiva e innovativa, tale da incrementare sensibilmente le nostre conoscenze e giustificare quindi il complesso apparato teorico che le fa da supporto. Non si tratta di essere piattamente 'pragmatisti' nei riguardi della teoria come tale. La teoria, o certi aspetti della teoria, non necessariamente deve essere valutata in termini di immediate contropartite pratiche; e anzi una 'buona' teoria — *a certi livelli di considerazione* — deve essere presa per quello che è, per teoria appunto, e in tal senso potrà anche essere, eventualmente e mediatamente, 'utile'. *Ma in ogni caso dobbiamo sapere con che cosa abbiamo a che fare, se con una teoria scientifica (e fino a che punto), suscettibile di applicazione, o se con una teoria filosofica (e fino a che punto consapevole di essere tale e fino a che punto approfondita come tale).* Dato che stiamo ancora, diciamo così, a metà strada tra 'scienza' e 'filosofia', può a questo punto prendere corpo il sospetto che la semiotica possa essere anche o, peggio, soprattutto un modo di riesporre certe questioni, già note o abordabili altrimenti, secondo una terminologia semiotica unificata — la quale avrà senza dubbio il merito di sistematizzare in modo omogeneo, in caso positivo, materiali e risultati di varia estrazione e determinazione, e tuttavia potrà per ciò stesso anche correre il rischio di riesporli e sistematizzarli in modo esterno, puramente descrittivo, 'scolastico' e neppure sempre necessariamente economico, oltre che privo di potenzialità inventiva e conoscitiva. L'idea di un approccio semiotico generalizzato è senza dubbio affascinante, dal momento che esso promette una riorganizzazione di *tutta* l'esperienza da un unico punto di vista, ma non sempre fascino e fascinazioni sono buone motivazioni scientifiche. Molti sistemi religiosi e filosofici hanno fatto promesse analoghe e a loro modo hanno 'risolto' — nel loro interno — tutti i proble-

mi possibili e impossibili, ma non per questo possono essere considerati automaticamente strumenti conoscitivi efficaci. Anzi di solito, *proprio per questo*, non debbono essere considerati tali. Il che non vuol dire affatto che sistemi religiosi e filosofici, che abbiano adeguatamente risposto a profonde domande culturali, siano da contrapporre, al modo di 'mitologie inferiori', al luminoso 'regno della scienza'. Le cose *non* stanno certamente in questi termini ipersemplicitati e a loro volta un po' mitici.. E tuttavia — alle determinate condizioni in cui oggi ci muoviamo — sarebbe imbarazzante giungere alla conclusione che la semiotica è più un sistema culturale in senso lato che non una vera e propria disciplina scientifica.

2. Veniamo subito al punto centrale della questione, per indicazioni salienti. Sappiamo che la semiotica viene detta di solito — con una certa approssimazione — "scienza o teoria generale dei segni". Ma è noto che niente è segno per se stesso e che un segno è tale in quanto *funziona* come segno, in quanto è veicolo, nella terminologia di Morris, di un « *significatum* » (MORRIS 1938 e 1946). Dire "scienza dei segni" *equivale dunque a dire, sostanzialmente, "scienza dei significati", e dire "semiotica" equivale sostanzialmente a dire "semantica", nel senso che "segno" o "semiotica" non hanno neppure senso se non si suppone una dimensione del significato e quella disciplina fondante che è la semantica*. Morris ci ha abituato a pensare alla *semantica* come a una parte della tripartizione (insieme alla *sintattica* e alla *pragmatica*) della semiotica; ma la tripartizione è soltanto esterna e descrittiva: in realtà la *semantica* è ben più che *una parte* della semiotica, essa ne costituisce piuttosto la *fondazione teorica*. Notiamo subito, in modo informale, che l'aspetto più debole e meno precisato della semiotica (e della stessa linguistica) è proprio quello che riguarda lo studio del significato. Con questa conseguenza curiosa: *che la semiotica sarebbe particolarmente debole e meno precisata, sotto un profilo teorico, proprio nella sua parte o aspetto fondamentale (quello semantico)*. Si potrebbe tuttavia obiettare che il "significato" non fa problema, dal momento che esso appartiene piuttosto a quell'insieme di presupposizioni pacifiche che concorrono a costituire il paradigma della semiotica. L'obiezione può essere in parte giusta, ma solo *nella misura in cui* ci si accontenta di restare all'interno dell'organizzazione di una

determinata disciplina (il che è lecito: la fisica non si domanda mai che cosa sia un "fatto fisico" in generale) e, *per di più*, nel nostro caso, solo *in quanto* tale determinata disciplina è piuttosto la linguistica in senso stretto che non la semiotica. Di fronte a quell'insieme aperto di fatti che sono i 'discorsi' — vale a dire, le realizzazioni di una qualsiasi lingua storico-naturale, o perfino di una lingua 'non linguistica', artificiale o no (la lingua della logica o il cosiddetto 'linguaggio gestuale'), che sia o sembri essere traducibile in termini di lingua storico-naturale — nessuno dubiterebbe del fatto che il "significato" è una nozione nota, che può essere data per primitiva. Ma per una semiotica generale le cose non sono altrettanto semplici: non è affatto pacifico che cosa si debba intendere *in generale* per "significato" — a meno naturalmente di non trasformare *tutto* in semiosi e incontrare così altre e più gravi difficoltà. Ora, dal momento che manca una sicura base comune — che per il momento potremmo dire 'intuitiva' — è indispensabile dare una definizione, il più possibile esplicita, di significato, spostare — per così dire — i presupposti pacifici alle spalle del "significato", e insomma affrontarne il problema. E a questo punto, crediamo, si vedrebbe che anche l'ovvia nozione linguistica è, al di là di certi limiti, un po' meno ovvia di quanto sembrava prima, dall'interno di quei limiti.

Sta il fatto che la semiotica ha sempre avvertito l'esigenza, in un modo o nell'altro, di fornire una qualche definizione di significato. E proprio qui cominciano le difficoltà. In un certo senso sembra addirittura che *la difficoltà fondamentale* — non facilmente superabile allo stato attuale della semiotica come scienza — *discenda in linea di principio dal fatto che la definizione di significato — che la semiotica deve darsi per essere appunto scienza dei segni — costringe quest'ultima nello stesso tempo a uscire fuori di sé, verso il "non segnico".* La cosa risulta immediatamente chiara già nell'ambito del linguaggio (e quindi della linguistica), dove il significato è nello stesso tempo qualcosa di linguistico e di non-linguistico, qualcosa che appartiene alla sfera del linguaggio (e delle sue interne condizioni) e nello stesso tempo al mondo delle cose di cui parliamo. Questa tensione della semiotica — questo suo 'stare con sé' e insieme questo suo 'stare fuori di sé' — sembra indicare

addirittura, in prima istanza, che la semiotica non può non essere insufficiente a se stessa. In altre parole: *la semiotica deve dire qualcosa che a rigore non può dire.*

Distinguiamo qui, schematicamente, *tre linee principali nella definizione di "significato"*. La prima appartiene ad una lontana tradizione e, nella sua forma moderna, è soprattutto patrimonio dei semiotici-logici da Frege, al primo Wittgenstein, a Tarski, a Carnap: ed è *la linea del referenzialismo*. Nel quadro di una possibile « semantica trascendentale », come vedremo tra poco, ha discusso le tesi referenzialistiche dei logici Wolfram Högbe in *Kant und das Problem einer transzendentalen Semantik*, concludendo che in tal modo il problema del significato non solo non viene risolto, ma non viene neanche posto. Vediamo la cosa per rapide citazioni. Così, ad esempio, Carnap formula il ' principio dell'andare a vedere come stanno effettivamente le cose ' come esempio di « regola di verità »: se io dico che New York è un lago, l'enunciato è vero se e solo se, essendo andato a vedere come stanno le cose, ho accertato che New York è effettivamente un lago (CARNAP 1942). E ancora: « Con la proprietà " nero " noi intendiamo qualcosa che una cosa può avere e non avere e che questa lavagna ha effettivamente. Analogamente, con l'enunciato " questa lavagna è nera " noi intendiamo qualcosa che capita effettivamente nel caso di questa lavagna, qualcosa che viene esemplificato dal fatto che la lavagna è così com'è » (CARNAP 1947). È la stessa concezione referenzialistica già affermata da Tarski (ma, se non erriamo, con preoccupazioni logiche ed epistemologiche più spinte) nel modo seguente: « L'enunciato " la neve è bianca " è vero se, e soltanto se, la neve è bianca » (TARSKI 1944). Concezione antica, almeno aristotelica, come si vede, e che nella sua formulazione logico-semantica moderna risale, ma anche questa volta in un contesto più complesso, a G. Frege. In *Sinn und Bedeutung*, il « Sinn » è appunto il " senso ", ciò che diciamo della cosa, la sua " connotazione ", e la " Bedeutung " è la " designazione " della cosa stessa, la sua " denotazione ": anche per Frege, l'attribuzione di un senso ad un *denotatum* è vera solo se possiamo mostrare che quel senso appartiene effettivamente ad esso.

Il carattere tautologico della definizione referenzialistica di significato è evidente. È infatti ovvio che un enunciato qualsiasi è formulabile, ha senso, in quanto ad esso corrisponde una certa operazione (per esempio un'operazione su cose o lo

stesso 'andare a vedere come stanno le cose'); ma l'operazione è tale, a sua volta, in quanto correlata ad un enunciato: 'andare a vedere se New York è effettivamente un lago' non ha senso, non è neppure possibile, se non come correlato dell'enunciato "New York è un lago" (enunciato reale o anche soltanto virtuale). Senza una correlazione del genere, nessuno — un primate non umano, un ratto o un batterio — può andare a vedere se New York è un lago: l'operazione non è concepibile. Una regola di verità o una definizione di significato, formulate in tal modo, già suppongono in realtà quella stessa regola o definizione — come appare evidente dal fatto che la costante logica impiegata è non il semplice condizionale "se", ma il bicondizionale "se e solo se". Tuttavia tale tautologia (e lo stesso gioco delle virgolette) non è affatto una fatuità *dal punto di vista del logico*, cui interessa ben poco una definizione materiale di significato o di verità. Il suo punto di vista è *analitico*, non *sintetico*, e il suo referenzialismo non è dunque significativo sotto un profilo epistemologico e filosofico in generale. La cosa è particolarmente evidente in Tarski, laddove si trasforma la proposizione « L'enunciato "nevica" è vero se e solo se nevica » nell'enunciato analitico generale « l'enunciato x è vero se e solo se p », « dove " p " dovrà essere sostituito da un qualunque enunciato della lingua in esame e " x " da un qualunque nome individuale di quell'enunciato, a condizione che questo nome compaia nel metalinguaggio » (TARSKI 1936). Non è chiaro neppure se si possa parlare ancora, in questo caso, di "referenzialismo" in senso stretto: si tratta infatti, secondo Tarski, ben consapevole delle difficoltà referenzialistiche tradizionali, non di correlare 'ciò che diciamo' al referente extralinguistico, ma di correlare un appropriato metalinguaggio ad un linguaggio, cioè due distinti livelli logico-linguistici, di cui il primo è più 'potente' del secondo e può quindi 'parlare' di questo. Ciò non toglie però che dal punto di vista della fondazione del problema del significato, della sua considerazione epistemologica, non si dica assolutamente nulla. *Una semantica logica, proprio in quanto è logica, non è, per così dire, propriamente una semantica*. Non affronta il problema del significato, ma piuttosto lo mette da parte, accontentandosi per un verso delle indicazioni del senso comune e per altro verso risolvendolo in considerazioni puramente analitiche o linguistico-formali. Essa ha senza dubbio il merito di ancorare la formalizzazione logica al lin-

guaggio, di dare una base — diciamo — 'concreta' ai sistemi logici, di rendersi conto della loro possibilità e dei loro limiti: *ma, tale merito, essa lo acquisisce nei riguardi della logica stessa, non di una semiotica.*

Quando infatti lo stesso referenzialismo si riproduce all'interno di una vera e propria teoria dei segni, come in Ch. Morris, rinascono tutti quei problemi e quelle difficoltà su cui i logici potevano anche sorvolare, dato che ora il punto di vista non è più semplicemente analitico. Prendiamo una delle definizioni morrissiane più complete di semiosi (in cui è contenuta e la definizione di segno e quella di significato): « La semiosi (o processo segnico) viene considerata come una relazione a cinque termini — *v, w, x, y, z* — in cui *v* costituisce in *w* la disposizione a reagire in un certo modo, *x*, ad un certo tipo di oggetto, *y* (che non agisce quindi da stimolo), sotto certe condizioni *z*. I *v*, nel caso in cui tale relazione si stabilisca, sono *segni*, i *w* sono gli *interpreti*, gli *x* gli *interpretanti*, gli *y* i *significati* [*significations*], e gli *z* i *contesti* in cui i segni occorrono » (MORRIS 1964). Il segno è dunque segno in quanto 'segno di qualcosa che non è uno stimolo', è « qualcosa che funziona come segno » — dice Morris altrove — in quanto correlato ad un oggetto, reale o possibile, che è il suo significato. Ma questo *qualcosa* (o « veicolo segnico »), così come il *qualcosa* in quanto significato, cui quello si correla, viene considerato già a livello di linguaggio o di semiosi in generale. È chiaro perciò che, per la semiotica, l'introduzione del concetto di segno vien *dopo* l'acquisizione della consapevolezza che un qualsiasi oggetto materiale non è, morrissianamente, *fin dall'inizio* un segno. Osserva a questo proposito HOGREBE: « Ora, come stanno le cose con questo 'qualcosa' ? Se è pur vero che può diventare segno solo a determinate condizioni, d'altra parte esso deve essere già comprensibile come qualcosa ed essere già significativo in quanto qualcosa di materiale. [...] Si tratta infine, per essere più precisi, del significato di qualcosa *in quanto* qualcosa, prima che il qualcosa possa essere significante [...] in quanto segno. [...] La nozione di significazione, in quanto internamente distinta in tal modo, non è naturalmente tematizzabile nel quadro di una teoria generale dei segni, dal momento che qui possono essere in questione soltanto le significazioni che può avere il qualcosa in quanto segno e non appunto in quanto qualcosa. Ne segue che la materialità significante del segno può essere considerata come un vero e proprio

caput mortuum di ogni semantica semiotica, anzi della semiotica in generale. E con ciò si è anche risposto alla questione se il significato in generale possa essere determinato adeguatamente nel quadro della semiotica. Assolutamente no. Piuttosto la semantica della teoria generale dei segni dimostra d'essere una semantica *ricca di presupposizioni* [...], il cui oggetto è un qualcosa di semanticamente già approntato in quanto qualcosa [...] ». (*Sott. nostre*). Due sono i punti essenziali di questa analisi. Innanzi tutto, il fatto che la semiotica sia una scienza « ricca di presupposizioni » (*voraussetzungsvolle*) è da intendere, secondo noi, non nel senso che essa non sia abbastanza filosofica e totalizzante, quanto nel senso che si tratta di presupposizioni molteplici e probabilmente non omogenee, di cui i semiotici 'si fidano' senza poter raggiungere un accordo implicito sufficiente: di qui l'esigenza, per una semiotica, di spostare su una linea più arretrata, come si diceva prima, le proprie presupposizioni, di delimitare meglio, per quanto è possibile, ciò che essa deve pur presupporre. In secondo luogo si riproduce la duplicità di cui si è detto: quella scissione tra "significato semiotico" e "significato extrasemiotico" (tra il 'qualcosa in quanto segno' e il 'qualcosa in quanto qualcosa') che la semiotica non è in grado, istituzionalmente, di comporre. Ciò non toglie che *descrittivamente* la semiotica morrissiana (e le teorie ad essa equivalenti) *possa* essere feconda di risultati. *Di fatto* le cose non sono andate così neppure da un punto di vista empirico; ma, *anche se* fossero andate così, rimarrebbe sempre il fatto che una vera e propria definizione di significato non è stata fornita — contro ogni intenzione, aspettativa e necessità interna ad una teoria dei segni — e che la semiotica è rimasta impigliata nelle difficoltà della sua antinomia di base, *come se, diciamo, essa, dovendo uscire fuori di sé, 'avesse finto' di restare con sé*. La seguente controbiezione: che, come non interessa ai logici una vera e propria definizione di significato per ragioni inerenti al carattere formale della logica, così non interessa tale definizione ai semiotici di tipo morrissiano per le ragioni opposte, perché il loro interesse è soprattutto empirico e descrittivo, sarebbe per la verità assai debole. Le ambizioni della semiotica morrissiana non sono, in un certo senso non possono neppure essere, quelle della semplice ricerca empirica, e sono invece ambizioni oggettivamente teoriche. Dato che non è affatto pacifico — neppure intuitivamente — l'oggetto della semiotica, questa deve darselo in-

fatti in quanto teoria (relativamente) sufficiente a se stessa, pena il rischio di parlare del nulla o di cose eterogenee, esternamente e rapsodicamente accomunate tra loro. Dobbiamo sapere qual è lo statuto di "significato", di "segno", di "semiotica", come "scienza (relativamente) autonoma". Ne viene fuori invece una scienza — oltre che infeconda — anche insufficiente a se stessa, e che pure insufficiente non può essere, dato che pretende di avere statuto di scienza e di teoria, e dato che per acquistarlo non può fare a meno di immischiarsi nell'ardua, per essa inaccessibile, questione del significato.

La seconda linea, individuabile essenzialmente nel pensiero di CH. S. PEIRCE, intende rimanere invece all'interno dell'orizzonte semiotico e definisce il "significato" come "interpretante". Per la verità, la nozione peirciana di significato, così come la teoria da cui dipende, è più complessa: ne cogliamo qui solo un aspetto saliente, forse unilaterale ma significativo. Neppure è possibile individuare propriamente, in Peirce, una definizione primaria di significato, e anche di segno, dal momento che vi si stabilisce piuttosto un più articolato quadro assiomatico. Non è quindi esatto affermare, come è stato fatto, che si tratterebbe di una definizione inaccettabile di segno, il cui *definiens* già conterrebbe il suo *definiendum* (MORRIS 1946). È in gioco, in realtà, un modello triadico di semiosi, tale da comprendere assiomaticamente "segno", "oggetto" e "interpretante": un segno (o «rappresentante»), cioè, è un «Primo» la cui relazione con un «Secondo» (il suo «oggetto») è una «relazione triadica genuina», tale da determinare un «Terzo» (l'«interpretante») ad assumere la stessa relazione triadica con l'oggetto con cui quel segno ha relazione. Quindi: un segno non semplicemente 'sta per' un oggetto — un qualcosa di già significante in quanto qualcosa, *prima* di essere entrato in una relazione semiotica —, ma 'sta per' un oggetto *in quanto* tale funzione di rappresentanza può essere espressa mediante un altro segno (l'interpretante), che la riformula in modo possibilmente più esplicito. Il che vuol dire che nessuno dei tre termini, *nemmeno l'oggetto*, può essere definito indipendentemente dalle sue relazioni con gli altri due (SALANITRO). Ciò che viene paradigmato, insomma, non è il "segno" o il "significato" come tali, ma la stessa "relazione semiotica", così che il segno non viene più concepito come l'equivalente semiotico di un oggetto extrasemiotico e

questo non viene più identificato con il significato. La semiosi — e lo stesso significato — è la continua riorganizzazione del nesso segno-oggetto, il quale consiste precisamente in tale continua riorganizzabilità: in questo senso è una relazione triadica e dà luogo, come dice Peirce, ad una « semiosi illimitata ».

Si tratta dunque di evitare le difficoltà di una definizione extrasemiotica di significato: lo stesso oggetto è pur sempre *oggetto semiotico* (il cosiddetto « oggetto immediato ») ed è a sua volta *nesso semiotico*. La possibilità di delineare un *sistema di significati* — analogo al sistema dei significati *in re* presupposto dal referenzialismo — è concepibile perciò *solo* come *limite* di un processo di semiosi e di interpretazione. (Era probabilmente questa l'idea — quasi-peirciana — che stava alla base della concezione semantica di Bloomfield). Ma è un limite per definizione inattuabile: il "significato" resta *non* ancorato e *non* ancorabile, in Peirce, né ad un sistema fisso *in re* né ad un sistema definitivo *post rem*. La semiotica, insomma, non può dare alcuna definizione di significato *al di là* o *al di qua* del processo e dell'orizzonte semiotico. Bisogna anche supporre, è vero, un « oggetto dinamico », cioè l'oggetto reale che « in qualche modo » *diviene* « oggetto immediato », in quanto entra in una relazione semiotica; ma di esso non possiamo a rigore sapere nulla o, meglio, non ha neanche senso "volerne sapere qualcosa", poiché il "sapere" stesso si pone necessariamente soltanto in un processo semiotico. Esso è evidentemente affine al "*denotatum*" di Frege o all'« oggetto trascendentale » kantiano. È noto del resto quanto profonda sia stata, in molti sensi, l'influenza di Kant su Peirce: e qui si aprirebbe senza dubbio la possibilità di un'indagine non semplicemente semiotica, volta a ricostruire le linee di una filosofia trascendentale peirciana (APEL), in sostanziale accordo con la ripresa kantiana qui sostenuta. Ma, in questo momento, ci interessa un problema più limitato, forse interpretativamente unilaterale, ma indubbiamente presente, almeno come componente o tendenza: la natura, appunto, di una difficoltà propria della semiotica e la insufficienza di una soluzione che si collochi, ancora, a livello semiotico: non Peirce nella sua totalità e complessità, ma un suo aspetto o un certo modo — non trascendentale — di percepirlo e interpretarlo. *L'idea fondamentale di interpretante, infatti, non può essere accettata se non a certe condizioni, cioè solo nei*

limiti in cui ci riferiamo alla semiosi linguistica o strettamente affine. Entro questi limiti, essa suppone un criterio operativo di riformulazione (come vedremo meglio nella prossima lezione) e si istituisce in paradigma non indipendentemente da tale criterio. Il che vuol dire che l' "interpretante" non è in grado di dar conto di tutti gli aspetti teorici del "significato" e in particolare proprio dell'extrasemiotico; e che, d'altra parte, l'autolimitarsi dell'orizzonte semiotico non solo riconduce la semiotica al rango di disciplina particolare, ma può rimettere in discussione anche la validità del suo quadro assiomatico, triadico e generalissimo. Là dove non tutto è relazione semiotica — nel senso preciso di Peirce — è ancora adeguata, anche nei riguardi della semiosi, quella relazione e la spiegazione che essa consente? Si ha insomma l'impressione che il carattere almeno tendenzialmente totalizzante della semiotica peirciana sia non solo il prodotto di una vocazione culturale speculativa, ma anche la conseguenza di un assunto di base, perché questo possa permanere come tale.

È forse questa la ragione per cui Peirce usa il termine di interpretante in senso molto largo: non solo in stretto senso logico-semiotico (« *Logical Interpretant* »), ma anche nel senso di interpretanti emotivi (« *Dynamical Interpretants* »). Ora, la nozione di interpretante — se è pacifica in quanto "riformulazione" linguistica o quasi-linguistica: in questo senso è stata ripresa ad esempio da JAKOBSON 1959 — non lo è altrettanto in quanto "risposta emotiva" o "pratica". Naturalmente, non sfugge a Peirce che esistono appunto differenze importanti e che — specialmente nel campo dell'esperienza estetica — si tratta di correlare i due ordini di considerazioni piuttosto che di unificarli sotto un'unica etichetta, come è stato messo in luce molto bene dal già citato Salanitro. Ma l'unicità nel termine non può essere neppure casuale e senza conseguenze. Una cosa è chiara: che esiste senza dubbio una 'certa relazione' tra 'qualcosa' e una risposta emotiva o pratica, *così come* esiste una 'certa relazione' tra 'qualcosa' (un segno) e un interpretante in senso stretto (un interpretante logico). Il "così come" indica però solo una connessione generica, un'analogia tra due distinte relazioni. Se nel secondo caso possiamo anche precisare semioticamente tale relazione (per esempio nominando un oggetto e riformulando il nome in un enunciato formato da parole diverse e complessivamente più esplicito; cfr. l'esempio di Jakobson nel caso del

'formaggio reale': "formaggio" → "alimento ottenuto dal latte cagliato"); nel primo caso rimane invece indeterminato di quale relazione si tratti. O, meglio, potremo sì determinarla, ma in base a ipotesi e criteri che *non* sembrano essere quelli della riformulazione. *Una riformulazione infatti include in sé ciò che viene riformulato* ("alimento ecc." include "formaggio", nel senso che è lo stesso "formaggio" in una forma più esplicita e connessa a classi più ampie di significati, per esempio la classe degli alimenti, dei prodotti, ecc.); *ma non è affatto pacifico che un'emozione o un'azione includano ciò che le ha prodotte o motivate* (non è chiaro in che senso si possa dire che l'emozione *x* include in sé lo 'Jagdquartett di Mozart' o la 'decisione *y*' il 'vedere un uomo dibattersi in acqua' o la stessa invocazione "aiuto!"). Peirce, ripetiamo, non ignora tali differenze. Ma il punto è se per caso esse non comportino addirittura il riferimento a modelli esplicativi del tutto diversi e in qualche modo unificati verbalmente, l'uno — esplicito — di tipo semiotico, l'altro — implicito — di tipo più strettamente comportamentistico; se esse non siano, quindi, fortemente attenuate dall'idea complessiva di interpretante, a vantaggio di una semiotica tendenzialmente totalizzante. Non a caso, crediamo, si è parlato di 'platonismo' peirciano, tale da concepire le stesse emozioni (un 'platonismo' davvero estremo, dunque!) come « predicati delle cose », così che sarebbe addirittura riproponibile, a livello estetico, la formula referenzialistica tarskiana e carnappiana: « una proposizione che asserisce che un oggetto è bello è vera se e solo se l'oggetto di fatto è bello » (HOCUTT). Ora, se si tratta di emozioni e decisioni umane, queste saranno senza dubbio possibili e comprensibili soltanto *nell'orizzonte di un comportamento simbolico*, tale da implicare cioè una necessaria componente semiotico-linguistica. Ma che si abbia a che fare con una *condizione necessaria* non vuol dire che tale condizione sia anche *sufficiente* al fine di spiegare una emozione o una decisione-azione nella loro specificità e nei loro effettivi meccanismi. *La semiotica — che è qualcosa di preciso, di comprensibile, di pacifico nell'ambito del linguaggio in generale — diviene, al di là di esso, qualcosa di indeterminato: una disciplina indeterminata di ciò che in modo ancora indeterminato possiamo appunto chiamare "dimensione del simbolico"*. Così, per un verso, ci viene fornita una definizione di significato-interpretante esclusivamente semiotica — opposta in ciò alla

definizione referenzialistica — e per altro verso, proprio perché semiotica in senso esclusivo e forse necessariamente totalizzante, essa tende ad estendersi oltre i limiti dell'accettabilità e a includere in sé anche tutti i possibili comportamenti non semiotici. Ma, dove — sotto la protezione polivalente dell' "interpretante" — tutto è significato, sappiamo ancora che cosa intendiamo dire con "significato" ?

La terza linea è quella tenuta dalla linguistica strutturale moderna (soprattutto nei suoi massimi rappresentanti: Saussure e Hjelmslev) ed è quella del "significato" come "formatività". (Il termine non appartiene ai due autori citati, ma sembra essere abbastanza efficace per indicare ciò che Saussure e Hjelmslev intendevano dire). Per la verità abbiamo a che fare, nell'ambito di quegli studi, con una doppia definizione di significato o, diciamo, con una definizione a due facce. La prima definizione riguarda il significato in senso strettamente linguistico, all'interno di una considerazione linguistica: in questo senso il "significato" viene definito non come qualcosa di positivo, ma soltanto come qualcosa di differenziale. Vale a dire: il significato di un segno non deve essere ricercato in qualcosa che corrisponderebbe o addirittura inerebbe al segno in quanto tale e in quanto singolo segno (l' 'albero reale', o l' 'immagine-albero', rispetto al segno "albero"): questa positività ci riporterebbe appunto alle tesi, e alle difficoltà, referenzialistiche. Le quali comportano in particolare, come nel primo Wittgenstein, l'idea di lingua come nomenclatura, cioè un'idea inaccettabile non solo da un punto di vista epistemologico, come si è visto, ma anche da un punto di vista propriamente linguistico. Essa, infatti, non riuscirebbe a spiegare in modo adeguato neppure i più elementari fenomeni linguistici — per esempio la traducibilità di una proposizione da una lingua storico-naturale in un'altra. Così, il significato di un segno deve essere colto, dal punto di vista del linguista, soltanto nelle sue differenze — nei suoi rapporti di identità e opposizione — rispetto ai significati dei segni di un sistema linguistico. Si tratta dunque di una considerazione formale, che mette da parte quanto di materiale c'è tuttavia nella comunicazione reale e che dà luogo in Hjelmslev alla nozione di « sistema semiotico » in quanto correlazione di un « sistema » (o « piano ») formale del « contenuto » ($\simeq$ "significato") e di un « sistema » (o « piano ») formale dell'« espressione » ($\simeq$ "significante") (HJELMSLEV 1943). Fin qui abbiamo a che fare

dunque con una definizione *esclusivamente* linguistica, *consapevolmente* specialistica e unilaterale: non si vuole dar conto del "significato" in tutte le sue implicazioni teoriche, ma solo del "significato linguistico", cioè di quelle unità o condizioni linguistiche, in relazione sistematica tra loro, che permettono di spiegare la realizzazione di discorsi effettivi — comprensibili, comunicabili, riformulabili, traducibili, e così via. Una definizione del genere sembra consentire soltanto — o almeno favorisce nettamente — un approccio descrittivistico, classificatorio, « tassonomico » (è questo appunto uno dei rilievi di Chomsky nei riguardi della linguistica strutturale): il criterio della differenzialità è indisciungibile da quello della sistematicità classificatoria ed il compito del linguista si configura come ricerca e determinazione di *sistemi classificatori di significati*. Tuttavia, quella nozione di significato comporta qualcosa di più: *se il significato è condizione della significazione, esso si riferisce a qualcosa da condizionare e informare*. Solo che questo qualcosa non è più il significato-oggetto o l'equivalente oggettuale prelinguistico del significato linguistico: è semplicemente un *qualcosa*, una « sostanza » (SAUSSURE) o, meglio, una « materia » (HJELMSLEV 1943 e 1959) indeterminata, suscettibile di essere formata e strutturata linguisticamente. In questo senso abbiamo ora la seconda faccia della definizione: il "significato differenziale" è in realtà un "significato-condizione", e questo è un "significato formativo" rispetto ad una "materia" indeterminata.

La nozione di materia non è ad evidenza una nozione linguistica. Essa fa parte piuttosto di una metateoria in cui si pongono e insieme si neutralizzano questioni che debbono essere toccate e che tuttavia non sono destinate a far parte integrante della teoria e della pratica scientifica linguistica, e che eccedono peraltro anche dai confini di una stretta metateoria linguistica. In altre parole: *la linguistica strutturale mantiene in qualche modo il 'riferimento a qualche altra cosa' (il non-linguistico, l'extralinguistico, il referente del referenzialismo), ma non lo precisa ulteriormente (in "referente", appunto) e pone piuttosto l'accento sulle condizioni linguistiche che permettono quel riferimento*.

L'operazione è per un certo verso corretta, ma solo in quanto — per così dire — si lasciano in sospenso certe questioni essenziali, su cui per altro verso bisognerebbe vederci un po' più chiaro. (In questa direzione si è mosso appunto, con grande

lucidità, ma solo nei limiti di un progetto generale di ricerca, HJELMSLEV 1959, con l'importante saggio su *La stratification du langage*). È un fatto ad ogni modo che, al contrario di ciò che è avvenuto con la semiotica morrissiana ad esempio, la linguistica strutturale è stata fecondissima di risultati effettivi, di contributi empirici, di veri e propri incrementi conoscitivi. Ma questo sembra essere avvenuto precisamente nella misura in cui la linguistica strutturale si è occupata di linguaggio, o di quasi-linguaggio, e dava per pacifico il "significato" in senso linguistico, esplicitandone quindi le condizioni formative. *Non sembra che un'analogia fecondità sia propria della semiologia di estrazione più o meno correttamente saussuriana* — di cui, fino ad oggi, confessiamo di ignorare i contributi decisivi e sostanziosi. Per la verità, ci si poteva attendere anche, dall'idea di formatività, estensioni interessanti e proficue. Io stesso, partendo da una strumentazione più strettamente hjelmsleviana, ho tentato per esempio qualcosa del genere in *Progetto di semiotica*, con risultati solo in parte accettabili e non senza insuperate difficoltà (cfr. GARRONI 1972). Il tentativo — devo dire — non era privo di cautele e perfino di premonizioni di futuri ripensamenti. *Ma, insomma, in quel tentativo si nascondeva ancora una speranza ingiustificata: cioè la speranza che dall'idea generalissima di formatività si potesse passare senz'altro alla descrizione classificatoria dei vari sistemi semiotici, linguistici e non, sottesi dalle esperienze e dai comportamenti più diversi, basta che si supponesse di avere a che fare, da una parte, con una materia indeterminata e quindi, dall'altra, con certe condizioni formative, in qualche modo specificabili rispetto ai fenomeni più disparati (cinema, architettura, arti figurative, musica, ecc.).* Il fallimento sostanziale dell'impresa — di cui si salvano, crediamo, certe proposizioni salienti, certe analisi teoriche e anche taluni suggerimenti applicativi, in quanto suscettibili di essere altrimenti riorganizzati e sviluppati — metteva in luce, forse, un fatto importante, su cui varrebbe la pena di riflettere ulteriormente: *che — per certe ragioni, di cui daremo soltanto qualche cenno preliminare nella prossima lezione — le specifiche 'condizioni formative linguistiche' possono essere utilmente esplicitate, in quanto linguistiche e secondo un metodo classificatorio, proprio perché ci muoviamo nell'ambito del linguistico e del quasi-linguistico; e che, al di fuori di quest'am-*

bito e pur in presenza di fenomeni concreti in qualche modo caratterizzati da tratti distintivi, si potevano ottenere solo simulacri di condizioni, approssimazioni di sistemi classificatori, indicazioni frammentarie, prive sia di quella rilevanza e sistematicità che permette alle condizioni linguistiche di funzionare come vere e proprie lingue, sia di effettive capacità euristiche e applicative.

Queste conclusioni, che diamo per ora quasi soltanto in via congetturale, indicano che non si può estendere arbitrariamente la nozione formale di significato sotto la (presunta) garanzia del modello 'forma/materia'; che tale modello è per se stesso del tutto generico e quindi solo illusoriamente molto produttivo; che esso funziona nella sua specificazione linguistica in quanto questa, pare, presenta caratteristiche non estensibili al non-linguistico (esibite nella concreta esperienza del linguaggio); che la semplificazione metateorica e paradigmatica della stessa linguistica, quale si esprime in quel modello, lascia intatto anche il problema del significato linguistico (lo accetta semplicemente in quanto pacifico) e quindi dello statuto di quel qualcosa cui il significato si coordina per formarlo; che perciò l'idea di sistema classificatorio è utile rispetto al linguaggio, in quanto permette di avvicinarci a certe sue più profonde condizioni non classificatorie, cioè agli stessi principi che rendono possibile una classificazione 'forte', e forse non più rispetto ad altri fenomeni e comportamenti che diciamo semiotici, senza tuttavia poter assimilarli altrettanto pacificamente al linguaggio, per i quali una classificazione quale che sia può non avere altro significato che di classificazione pratico-empirica, priva di ogni incidenza conoscitiva. L'idea di sistema classificatorio è, dicevamo, legata di fatto all'idea di differenzialità, e questa è significativa in quanto è legata all'idea di condizione linguistica *in quanto* linguistica. Senza una condizione del genere, la differenzialità sarebbe estremamente fluttuante e la classificazione del tutto insignificante. Proprio se supponiamo invece quella condizione, allora comincia ad acquistare senso scientifico l'idea di un insieme di unità-classi, identificabili in quanto contraggono tra loro rapporti di inclusione, intersezione, disgiunzione (in quanto stanno appunto in un rapporto differenziale), che sono notevoli proprio in quanto manifestano rilevanti regolarità e forse, in certi casi e per certi versi, regolarità universali o quasi-universali. E tuttavia, *quali che siano le ra-*

gioni di questo fatto, esso non impone di concepire la stessa lingua soggiacente al linguaggio *esclusivamente* come un sistema classificatorio (come giustamente sostiene, ci sembra, DE MAURO, almeno nella misura in cui insiste sulla « creatività linguistica »). Se la lingua può essere esplicitata adeguatamente come un sistema classificatorio, infatti, ciò è possibile proprio in quanto i principi che lo rendono possibile non sono a loro volta sistematico-classificatori. È quindi probabile che la *linguistica strutturale*, per conseguire ulteriori avanzamenti, debba andare — come in qualche modo ha mostrato la *linguistica generativa* — oltre il *metodo classificatorio* e anche oltre l'idea stessa di *condizione linguistica*, essendo quel metodo e quell'idea non più remunerativi *al di là di un certo limite*. Il che vuol dire, nello stesso tempo, far riemergere il problema dell'*extra-semiotico* o del qualcosa in quanto qualcosa.

In conclusione: un esame, sia pure sommario, di questa terza linea mostra che non può non risorgere il problema del qualcosa o, meglio, il problema delle condizioni (e del loro statuto) per cui un qualcosa diviene segno, cioè nello stesso tempo *significante* e *significato*. Tali condizioni non sembrano essere immediatamente linguistiche, dato che piuttosto rendono possibile in generale lo stesso linguaggio e quindi la costruzione di sistemi linguistici classificatori. Ma, se non sono immediatamente linguistiche, debbono essere — senza ambiguità — condizioni intellettuali fondanti, cioè appunto *a priori*.

Ora, che si reintroduca a bruciapelo la 'nozione di *a priori*' — ritenuta spesso 'metafisica' e contraria agli orientamenti 'più avanzati' del pensiero moderno, mentre è vero esattamente il contrario — può, certo, lasciare qualcuno perplesso. Ma reintrodurre l'*a priori* non significa affatto negare la storia o l'*esperienza* — e tanto meno i rapporti di produzione o la lotta di classe. Significa soltanto ricercare, della storia e dell'*esperienza*, cioè del comportamento umano in tutta la sua latitudine e determinabilità, quelle *condizioni di possibilità* che possono anche essere interpretate, sotto altro profilo, come costitutive dell'*attrezzatura intellettuale innata* dell'uomo, cioè in termini di *patrimonio genetico*. Qualcosa, dunque, che va più d'accordo con la biologia moderna che non con l'idea, un po' mitica, di 'metafisica premoderna'.

3. Il problema di una fondazione metateorica investe, dunque,

non soltanto la semiotica come tale, ma anche la linguistica. E il punto centrale consiste in ciò: che si tratta di porre — ovviamente al di fuori dei limiti e della linguistica e della semiotica — non più semplicemente il problema del 'significato del qualcosa in quanto già segno o significato', ma anche e soprattutto il problema del 'significato del qualcosa in quanto qualcosa', cioè del qualcosa in quanto costituito di fronte a condizioni che non sono ancora linguistiche. Condizioni più 'profonde', che diciamo *intellettuali*, non più descrivibili nel loro assetto classificatorio, sempre suscettibile di cambiamento, ma nella loro necessità e universalità, vale a dire: nel loro essere 'condizioni *a priori*'.

Dobbiamo almeno, a questo proposito, richiamare di nuovo l'attenzione sul fatto che proprio da N. Chomsky, volto intenzionalmente a superare i limiti dello strutturalismo, è venuto un richiamo energico all'innatismo e all'*a priori*, con riferimento prevalente a Cartesio e anche a Kant (CHOMSKY 1968). L'innatismo chomskiano — pur con tutte le obiezioni che a ragione e a torto gli sono state rivolte — risponde ad esigenze teoriche che non possono essere trascurate o sottovalutate. Chomsky, è vero, pensa ancora ad "*a priori*" o "*universali*" *linguistici*; ma è peraltro indubbio che in lui il "linguaggio" — come "competenza profonda e universale" — è visto nel quadro complessivo della mente umana e della sua attrezzatura, oggetto della psicologia in generale e richiedente una sorta di fondazione trascendentale (SIMON). Il problema del 'qualcosa' e delle sue condizioni continua ad essere lasciato da parte in stretto senso tecnico, ma le generali indicazioni metateoriche per una sua riconsiderazione sono tuttavia numerose e importanti. Nettissima è infatti la ripresa — al di qua del problema del linguaggio — del problema delle condizioni *a priori*, intese come patrimonio di condizioni geneticamente innate, variamente specificate nell'*intelligenza umana* e nella « *intelligenza non specifica* » degli animali, vale a dire nelle *specifiche intelligenze animali non umane* — come è emerso in modo particolarmente chiaro dagli studi condotti su tale base da LENNEBERG.

Non potremo soffermarci adeguatamente sulla questione, per ragioni sia di economia che di competenza personale. Osserveremo rapidamente soltanto che vari indizi tendono a confermare che l'idea di 'struttura profonda e universale' del linguaggio

gio è tutt'altro che dimostrata e dimostrabile. « Il linguaggio — scrive Chomsky — fornisce mezzi finiti, ma infinite possibilità di espressione, vincolate soltanto dalle regole di formazione dei concetti e dalle regole di formazione delle frasi, essendo tali regole in parte particolari e idiosincratiche, ma in parte essendo universali, una comune dotazione degli uomini » (CHOMSKY 1966). Ma quali 'regole di formazione delle frasi' sono davvero universali? *Sembra per la verità che qualsiasi regola, in quanto linguistica — in quanto riguarda cioè un certo insieme di unità linguistiche, « profonde » o « superficiali » che siano — possa essere sempre cambiata e sostituita da regole diverse anche se non sempre per semplice 'volontà' del parlante; e che, se non può essere cambiata, tale regola debba essere considerata una regola non linguistica — in quanto cioè costituisce la condizione della stessa classificabilità linguistica.* Lo impone del resto il carattere arbitrario — che difficilmente può essere ormai revocato in dubbio — del linguaggio, che pure non è arbitrario *in tutti i sensi*, ma non lo è appunto nella misura in cui la sua non-arbitrarietà risale piuttosto a più profonde condizioni intellettuali di cui esso è proiezione e specificazione. Prendiamo l'esempio di una regola generalissima — una delle poche, se non addirittura l'unica, ad essere davvero universale —, quella cioè che trasforma una "frase" in un "sintagma nominale" più un "sintagma verbale" ($F \rightarrow SN + SV$; dove per di più non è pertinente l'ordine di SN e SV; cfr. RUWET 1967). "Frase", "sintagma nominale", "sintagma verbale" sono senza dubbio nozioni che individuano unità linguistiche, sebbene non 'superficiali', in quanto possono essere considerate come classi di effettive unità linguistiche. Ma tutto ciò dice ben poco sulla stessa *possibilità* di costituire classi del genere e di stabilire quindi la relativa regola di trasformazione. A livello di metateoria linguistica, troviamo che di propriamente linguistico, in esse, non c'è che la capacità (che dobbiamo supporre innata) di associare suoni (o altri veicoli materiali) e sensi, secondo *certe* regole (secondo una regolarità in generale, non determinabile universalmente); mentre per altro verso — e qui ci muoviamo a livello di metateoria non più semplicemente linguistica — quelle nozioni e quella regola esprimono piuttosto la possibilità che il linguaggio possa essere analizzato secondo le categorie intellettuali condizionanti della *relazione* (in Kant: « *substantia* e *accidens* », « causa ed ef-

fetto », « azione reciproca »). Ogni ulteriore specificazione non godrebbe invece del requisito dell'universalità, né in senso conoscitivo né in senso linguistico; requisito che deve invece essere riconosciuto a quelle condizioni intellettuali formative, senza delle quali non è possibile né un'esperienza o conoscenza qualsiasi né una qualsiasi proiezione e specificazione linguistica. *È insomma necessario, per fornire una spiegazione adeguata del linguaggio (e a maggior ragione della cosiddetta semiosi in generale) uscire dalla linguistica (e dalla semiotica) per approdare ad una critica dei fondamenti.*

Il ritorno a Kant — anche sul fronte della linguistica e della semiotica, dove peraltro ha già una sua storia non trascurabile, almeno dal neokantismo alla fenomenologia, a Cassirer, fino a taluni studi più recenti (HABERMAS, APEL, SIMON, ecc.) — non è motivato soltanto dalle considerazioni generalissime già esposte sommariamente. Vi sono, in Kant, molte indicazioni più precise, più specifiche, che varrebbe la pena di riprendere e approfondire, naturalmente entro un quadro teorico e terminologico da allora profondamente mutato. Noi non siamo in grado, tanto più in questa sede, di tentare un bilancio conclusivo rapido ma soddisfacente; anche perché, nonostante tutto, una *nuova* semantica trascendentale ancora non esiste. È in ogni caso venuto in chiaro, ci sembra, che ormai *non si può parlare più di semantica (e quindi di semiotica) in generale, come di una disciplina unica e unitaria*, e che *dobbiamo invece distinguere — come sostiene il già citato Högberg — almeno tre tipi di approccio interconnessi, tutti e tre indispensabili per la delimitazione e l'articolazione del campo*: una *semantica empirica*, il cui oggetto sono le significazioni dei linguaggi effettivi e, se è possibile, della semiosi in generale, e il cui metodo potrà essere nello stesso tempo classificatorio e generativo; una *semantica logica*, che si occupa delle regole formali della significazione, sulla base del linguaggio e in vista di una formalizzazione; e una *semantica trascendentale*, che costituirebbe infine l'adeguata metateoria delle prime due e avrebbe inoltre un suo oggetto e un suo metodo indipendenti. Qualcosa del genere pensava già Kant quando distingueva: *a)* l'uso empirico della facoltà del giudizio, la conoscenza vera e propria; *b)* una « logica generale », e soltanto formale; *c)* una « logica trascendentale ». Cioè, una logica che si occupa non più soltanto della forma del pensiero (e del linguaggio), ma anche del suo

contenuto, cioè della possibilità che il pensiero (e il linguaggio) possano riferirsi, secondo certe condizioni e regole, al qualcosa che deve essere pensato, conosciuto ed espresso linguisticamente. La « logica trascendentale » infatti ha per oggetto non semplicemente i « concetti puri dell'intelletto », le cosiddette « categorie », ma — diciamo — questi concetti *più* certe regole *a priori* che stabiliscono la loro applicazione in generale e conferiscono loro « significato » (*Bedeutung*). Ciò che complessivamente Kant chiama « principi dell'intelletto » o « giudizi sintetici *a priori* ». In quanto semantica trascendentale, questa disciplina dovrebbe dunque trovare il proprio oggetto specifico in questi 'significati trascendentali' (i cosiddetti « schemi dell'immaginazione », affrontati in sede di schematismo trascendentale nella *Kritik der reinen Vernunft*), in quanto regole *a priori* dei concetti puri. Se ora si considera che queste regole o schemi sono elaborazioni o schematizzazioni *a priori* — universali e necessarie, e in questo senso innate — del « tempo », che è forma della sensibilità umana, e che tale elaborazione è già un effetto dell'intelletto a livello di immaginazione e di sensibilità, *sembra inevitabile che una semantica trascendentale possa essere costruita proprio e soltanto in relazione all'esperienza umana in generale* (per cui la zoosemiotica rischierebbe di essere nient'altro che una disciplina metaforica, il paravento di quella scienza vera e propria che è l'*etologia*; cfr. SEBEOK) *e in vista della fondazione specifica del linguaggio in senso stretto, in quanto 'portatore' di concetti* (per cui rischierebbe di cadere al di fuori della semiotica tutta quella presunta semiosi che non è riformulabile in linguaggio verbale e che troppo rapidamente viene considerata talvolta come una semplice 'estensione' dell'oggetto della linguistica in oggetto della semiotica; cfr. HABERMAS). Tutto ciò va adeguatamente giustificato, ma per la verità sembra essere già in prima istanza ben più che probabile: e a noi anzi pare, anche per molte altre ragioni e da diversi punti di vista, del tutto certo. *Cosicché proprio la necessità di fondare adeguatamente una semiotica generale condurrebbe ad un radicale ridimensionamento della semiotica stessa. Non si deve tuttavia concludere che 'tutto il resto' non sia in ogni senso comunicazione e semiosi: lo sarà pure, ma indirettamente, in quanto connesso ad una centrale attività semiotico-linguistica (si tratti o no di ciò che empiricamente pos-*

siamo indicare come 'linguaggio verbale', 'lingua storico-naturale' o sue proiezioni ulteriori) e in quanto presenta anche caratteristiche che lo distinguono dall'attività semiotico-linguistica.

Ma infine una semantica trascendentale non dovrebbe trascurare neppure gli importanti problemi che si annidano nella *Kritik der Urteilskraft*, in un'opera cioè che si è prestata e si presta tuttora a molti fraintendimenti, se letta materialmente e da punti di vista inadeguati. Nella terza Critica si impone in sostanza l'idea che i concetti puri dell'intelletto non possono essere effettivamente applicati al materiale sensibile, non possono effettivamente organizzarlo in conoscenza anche empirica, con la sola garanzia degli schemi *a priori*, che forniscono loro soltanto le condizioni di applicabilità ad un'esperienza « in generale » (*überhaupt*). Tali condizioni sono sì necessarie (senza di esse non sarebbe neppure pensabile un'esperienza quale che sia), ma non sono anche sufficienti: in questo senso — in quanto cioè si delinea anche questo ulteriore problema — la filosofia trascendentale kantiana tende, di fatto se non terminologicamente, a configurarsi in epistemologia. Ora, in Kant, si fa strada la convinzione — che ci sembra validissima ancora oggi, anche nel quadro della scienza e dell'epistemologia moderna — che, oltre i principi dell'intelletto (concetti più schemi), sia necessario supporre anche un *principio trascendentale soggettivo, creativo e costruttivo* (che in Kant prende il nome, forse per noi un poco stravagante, ma solo se non approfondiamo il testo, di « principio di finalità »). Non possiamo neppure sfiorare l'insieme di problemi che si affollano in queste semplici indicazioni (ma v. GARRONI 1976). Diremo soltanto che qui una semantica trascendentale sembra articolarsi meglio e cominciare a stabilire le condizioni di un accordo non esterno con le istanze genetiche della psicologia cognitiva piagetiana, cioè con l'idea che il nostro apparato intellettuale precostituito non consiste semplicemente di condizioni 'belle e fatte', non suscettibili di una loro interna creatività e costruttività. Le conseguenze potrebbero essere importanti anche nei confronti della linguistica, oltre che dell'epistemologia, della scienza e, naturalmente, dell'estetica.

La domanda che a questo punto potrebbe porre chi è soprattutto interessato alle possibili applicazioni della semiotica — per esempio come semiotica letteraria o semiotica delle arti fi-

gurative — potreb e emere la seguente: se per caso tutto questo discorso sui fondamenti non sia estraneo a quegli interessi applicativi, o se al massimo esso non serva che ad ammettere o ad escludere l'utilità della semiotica nei riguardi della letteratura e dell'arte: nel primo caso si tratterebbe di continuare a fare semiotica applicata e nel secondo caso di smetterla, senza pensarci più. Naturalmente pensiamo che, no, un discorso sui fondamenti non è affatto estraneo, se da esso dipende la possibilità stessa e la configurazione di una semiotica generale e, quindi, anche delle semiotiche particolari e applicate. D'altra parte, nel nostro caso come in tanti altri casi, la questione dello statuto e dell'applicabilità della semiotica non è risolubile in termini di logica binaria: sì o no. Anche se l'idea generalissima di comunicazione (di segno, di significato, e così via) non ha un senso preciso, se non è definibile ed esemplificabile in modo adeguato e convincente, ciò non esclude che la speranza di una unificazione di più fenomeni diversi sotto un unico metodo nasconda un'esigenza legittima. Non si tratta, certo, di cancellare semplicisticamente le distinzioni e i compartimenti stagni tradizionali (per esempio tra linguistica, storia e teoria dell'arte, critica letteraria e così via); ma, sì, di sottometterli a più forti, più consapevoli e adeguate istanze unificanti nella forma della correlazione. La pittura sicuramente non è linguaggio al modo del linguaggio in senso stretto, ma sicuramente ha con il linguaggio correlazioni importanti, non soltanto perché essa nasce in 'atmosfera linguistica' ed è pure a suo modo portatrice di significati riformulabili linguisticamente, ma anche perché la sua struttura, certi suoi procedimenti specifici, si modellano per ragioni non esterne sulla struttura e sui procedimenti del linguaggio; così come per altro verso la poesia mutua da operazioni non linguistiche caratteristiche importanti, che costituiscono in generale ciò che intendiamo con "specificità" della poesia.

Seconda lezione

Critica della semiotica generale

1. Abbiamo già adoperato, senza discuterlo, il *criterio della riformulazione*, quale criterio per definire o circoscrivere l'oggetto della linguistica. Si tratta, abbiamo detto, di un *semplice criterio operativo*, che non esclude però la possibilità e l'opportunità di adottare principi teorici più rigorosi. Considerati gli scopi e i limiti di queste lezioni, non è necessario spingerci in discussioni troppo particolareggiate e specialistiche. E non lo è anche per una ragione meno contingente, e cioè che anche principi più rigorosi supporrebbero comunque un qualche criterio operativo (o altrimenti detto: una competenza condizionante ogni operazione), anche solo implicito, analogo a quello qui ipotizzato, come appunto accade nella teoria, formalizzata o quasi-formalizzata, di Hjelmslev. Esso può essere espresso discorsivamente nel modo seguente: *in forza del criterio di riformulazione noi possiamo circoscrivere o delimitare in prima istanza — se non propriamente definire — l'oggetto della linguistica in senso ampio*, come quella classe di fenomeni culturali (di "messaggi"), costituita da sottoinsiemi, dipendenti ciascuno da certe condizioni formative (da "codici"), tali che ogni fenomeno di ciascun sottoinsieme ammette sempre una sua riformulazione (una "traduzione") soddisfacente, cioè sufficientemente approssimata, in uno o più fenomeni di altri sottoinsiemi e forse in particolare di tutti i sottoinsiemi che diciamo "lingue" in senso stretto. Ciò significa che non è richiesta in generale traducibilità universale, la quale esiste soltanto — come può essere lecito supporre — per le lingue e definisce quindi soltanto l'oggetto della linguistica in senso stretto. È invece utile tener conto del fatto che esistono codici finiti (per portare esempi ovvi: il codice della segnaletica stradale o il codice iconico alberghiero), i cui messaggi sono traducibili in messaggi verbali, senza che sia vero il

viceversa, e non sempre sono traducibili in messaggi di altri codici finiti. In questo senso operativo preciso, useremo quindi le espressioni equivalenti: "linguistica in senso ampio" o "semiotica in senso restrittivo".

Il criterio enunciato permette dunque una delimitazione accettabile dei fenomeni linguistici e paralinguistici (cioè linguistici in senso ampio o semiotici in senso restrittivo), senza che si faccia ricorso da una parte all'ambigua e troppo materiale "comunicazione" — che potrebbe crearci degli imbarazzi nel caso di un uso non comunicativo dello stesso linguaggio, come per esempio nel caso del cosiddetto « linguaggio interno » studiato da VYGOTSKIJ — e neppure, per altro verso, alla troppo formale e generica "formazione o strutturazione in generale". La nozione di comunicazione è troppo ristretta e palesemente inadeguata, oltre che di incerto significato, ed è stata usata spesso come nozione-base della semiologia (BUYSENS, MOU-NIN); ma la seconda, quella di 'formazione o strutturazione in generale', è troppo ampia e inadeguata per la ragione inversa, nel senso che è *sempre* adeguata e manca quindi di ogni specificità: si tratta forse della nozione più corrvivamente usata dalla semiotica generale recente, nelle sue esplicite tendenze imperialistiche. Prendiamo ad esempio una parola-chiave, assai rappresentativa di tali tendenze: la parola "codice", passata ormai fin nel linguaggio comune per indicare l'insieme di convenzioni, di caratteristiche o tratti distintivi, propri dei più diversi comportamenti o fenomeni. In realtà, "codice" (anche nel caso dell'espressione tecnica e ben esplicita di "codice genetico") o equivale semplicemente a "struttura", "regolarità", e simili, cui di volta in volta debbono essere associate specificazioni opportune, o rappresenta una estensione puramente metaforica, priva di ogni incidenza scientifica, di "codice (linguistico o paralinguistico)". Ora, il criterio della riformulazione ci consente invece di abbracciare in un'unica classe non totalizzante tutti i fenomeni linguistici e tutti i fenomeni non linguistici che possono però essere tradotti, nei limiti già detti, in fenomeni linguistici. *A questo punto, avremo ottenuto nello stesso tempo il risultato di circoscrivere un po' meglio — ma soltanto in modo infinito — anche tutti quei cosiddetti fenomeni semiotici, non riformulabili però in fenomeni linguistici, così da cominciare a renderci conto in che senso li chiamiamo semiotici, se è lecito chiamarli così (non ovviamente*

42 Seconda sezione
a livello di semplice scelta terminologica) e se è possibile quindi una semiotica generale.

Si tratta perciò, in primo luogo, di prendere atto di una certa classe di fenomeni, in quanto essi rinviano, immediatamente, ad un certo modo specifico (linguistico) di funzionare delle capacità intellettuali ed espressive umane; e la cui costituzione postula certe condizioni che — prima ancora di essere esplicitate nella forma di una 'grammatica' — possono essere operativamente rilevate sotto la guida del criterio di riformulazione. *Questo non vuol dire che, una volta enunciato il criterio, sia assicurata automaticamente l'esatta delimitazione dei fenomeni linguistici in senso ampio.* Può darsi anzi che in moltissimi casi (perfino nel caso di traduzioni in senso proprio tra messaggi linguistici) ci capiterà di trovarci in imbarazzo, se un dato fenomeno sia o no riformulabile verbalmente 'con sufficiente approssimazione'. Un gesto di disappunto (o il famoso gesto di Sraffa a Wittgenstein), una formula magica o una semplice poesia, *fino a che punto* sono davvero riformulabili *sufficientemente* in espressione verbale? Ma tutto ciò non costituisce una vera difficoltà: è un problema fattuale, da discutere e risolvere di volta in volta, nei limiti del possibile, e che può dare adito a controversie infinite tra persone di parere opposto, *senza che con ciò quel criterio venga meno.* Esso, infatti, non può essere disgiunto da parametri culturali, psicologici, situazionali, ecc. *L'importante è che in certi casi la riformulazione venga avvertita, non necessariamente da tutti, come sufficiente e in altri casi come insufficiente* (rispettivamente, per esempio, nel caso della riformulazione di un segnale di divieto di svolta a destra o della *Pietà* di Michelangelo); *e che tale percezione, ci sia o no accordo completo tra tutti, presupponga precisamente un qualche criterio di riformulazione, in mancanza del quale sarebbe incomprensibile non solo l'accordo, ma anche il disaccordo.* D'altra parte, tutti i possibili e innumerevoli casi intermedi — in cui cioè non sia chiaro quale partito si debba prendere — sono tali, di nuovo, in forza del medesimo criterio di riformulazione. In conclusione, disaccordi e casi intermedi dovrebbero spingerci non a contestare la forza del criterio, che essi al contrario richiedono, ma piuttosto a riconsiderare l'adeguatezza di una semiotica generale volta a ridurre a semplici differenze subordinate di un comune carattere semiotico i diversi comportamenti indotti da un segnale di divieto e dalla

Pietà di Michelangelo e quindi il diverso statuto dei due 'messaggi'. Il fatto che quel presunto carattere comune sia effettivamente comune è infatti affidato a considerazioni teoriche tutt'altro che pacifiche, oltre che prive di una rilevante contropartita applicativa; mentre le differenze sono più efficacemente discriminate in forza di un criterio operativo, del cui senso primitivo è in verità difficile dubitare.

Ebbene, non a caso la semiotica generale ha di solito sorvolato in modi diversi sul criterio della riformulazione: o accettandolo senza adeguata discussione, senza affrontare cioè le difficoltà che la sua applicazione manifesta nell'ambito del non-linguistico, o accantonandolo in favore di una considerazione più formale, o appunto più generale, di ciò che è semiosi e di ciò che è o dovrebbe essere semiotica. Sia chiaro che non si tratta qui, necessariamente, di due indirizzi semiotici, sempre facilmente distinguibili, identificabili e classificabili, e che si tratta piuttosto di due aspetti o componenti, talora separati, talora compresenti o alternanti, che possono essere ritrovati anche nei medesimi autori e nei medesimi indirizzi. In ogni caso, entrambi i modi hanno i loro pregi e difetti, e sono quindi complessivamente inadeguati. Nel primo caso — in quello dell'accettazione — il pregio consiste nel fatto che si prende in considerazione semplicemente quanto può essere riformulato verbalmente. Ciò viene in luce soprattutto se si guarda alla prospettiva più propriamente linguistica: è ciò che accade con la nozione di « traduzione intersemiotica » (JAKOBSON 1959). L'idea di una traduzione intersemiotica è infatti sempre, in qualche misura, accettabile, per quel tanto che è effettivamente lecito supporre una correlazione tra il non-linguistico e il linguistico. Non soltanto c'è sicuramente qualcosa di comune tra l'*Odissea* di Omero, un'*Odissea* ridotta per il cinema o la televisione e addirittura un'*Odissea* a fumetti; ma anche la *Pietà* di Michelangelo è in qualche modo e sotto certi profili riformulabile linguisticamente. Nessuno potrebbe negare, ad esempio, che si tratta proprio della "madre di Cristo che sostiene in grembo il corpo del figlio morto", e così via, secondo ulteriori riformulazioni meno banali e di diverso tipo (tematico, simbolico, iconologico, stilistico, ecc.). Ma il problema decisivo nasce nel momento in cui ci poniamo il problema dell'adeguatezza, della sufficienza di tali riformulazioni rispetto all'opera nel suo manifestarsi originario, come qualcosa di non-linguistico. Il difetto

consiste quindi nel non porre il problema di ciò che sembra 'rimanere fuori' dalle riformulazioni e di cui pure si può parlare: quanto questo 'residuo' pesi, se esso sia complessivamente trascurabile o no, se e come esso sia analizzabile, se e come incida anche sui sensi riformulabili. Nel secondo caso — in quello dell'accantonamento — il pregio sta forse nell'esigenza di superare ipotesi così restrittive, di considerare sia ciò che è riformulabile verbalmente sia il suo 'residuo'. Ma, a tal fine, si ammette che si possa parlare senz'altro di *senso* o *significato* in generale, senza tener conto del criterio di riformulazione; di *segno* e di *funzione segnica*, quali che siano i fenomeni con cui abbiamo a che fare; di *semiosi* e quindi di *semiotica*, come fenomeno e disciplina generalissimi. In tale ammissione sta nello stesso tempo il difetto, nel senso che si tratta di un'ammissione derivata da una generalizzazione non esplicita, non attenta alla specificità dei fenomeni in gioco. Pregi e difetti, dunque, che sono opposti e complementari ai pregi e difetti del primo caso e spesso si intrecciano gli uni con gli altri. Dicevamo che ciò non accade a caso. E, infatti, senza un sorvolamento del genere non sarebbe altrettanto plausibile parlare senz'altro di *semiotica generale*.

A noi non interessa tanto, in questa sede, il primo dei sorvolamenti sopra schematizzati — che è infine il più accettabile dei due, nel senso che, a dispetto delle sue carenze, permette di mettere a fuoco questioni innegabilmente sensate. Ci interessa piuttosto il secondo, che più propriamente è connesso ad una tendenza imperialistica della semiotica. Tendenza diffusissima non solo nel già citato Peirce, ma nello stesso Hjelmslev, in Jakobson (ma con restrizioni notevoli, di cui discuteremo tra poco), in Prieto, in Eco, e in molti altri semiotici recenti e recentissimi. Nei quali, ovviamente, la questione di una semiotica generale non si pone mai in termini così semplificati e univoci, come ci è accaduto di fare qui per sgombrare il terreno di molti particolari inutili e andare diritti al centro del problema. È chiaro, cioè, che — si accetti o si accantoni il criterio della riformulazione, o si mischino insieme accettazione e accantonamento — non capita mai, o quasi mai, di sentir dire che una scultura, un edificio, un'opera musicale, o un manufatto quale che sia, è un 'messaggio' esattamente allo stesso titolo di un messaggio vero e proprio, per esempio linguistico: affermarlo sarebbe fare un torto all'intelligenza e all'onestà

scientifica di molti degli autori che sostengono appunto l'idea di una semiotica generale. *Ma il fatto è che le differenze, quando risorgono e sono anche dichiarate esplicitamente, si pongono come differenze materiali, reintrodotte al di fuori di un quadro teorico propriamente semiotico: così che la differenza, semioticamente non giustificata, tale da rinviare ad assunzioni alquanto diverse, viene reintrodotta proprio per sostenere la validità ed omogeneità di un quadro teorico semiotico, che è stato intanto svuotato di ogni specificità, di forza esplicativa e ridotto ad involucro esterno di teorie e fatti eterogenei.*

2. È probabile che la tendenza latente — almeno, ma non necessariamente soltanto, sotto un profilo psicologico — dello specialista di una qualsiasi disciplina sia di estendere il proprio punto di vista alla totalità degli oggetti esperibili e di considerare il mondo, per così dire, *sub specie sui ipsius*. Ciò accadeva una volta anche alle cosiddette scienze della natura, per esempio nel caso classico del meccanicismo, prima che si imponesse il principio dei loro limiti specifici e della loro correlazione, con la conseguente istanza (ormai ineliminabile in molti settori di ricerca) della interdisciplinarietà. Ma accade ancor oggi — a dispetto di ogni interdisciplinarismo, spesso soltanto verbale e velleitario — nel campo delle cosiddette scienze umane, dove si dà il caso frequente che lo storico, l'antropologo o lo psicoanalista — per portare qui esempi ovvii e scelti senza precise intenzioni — tendano a totalizzare considerazione storica, antropologica o psicoanalitica, gli uni contro gli altri. È una vicenda abbastanza comprensibile, che per se stessa non creerebbe serie difficoltà. Le difficoltà comincerebbero a nascere se lo storico (o l'antropologo, o lo psicoanalista) facesse valere, in un certo ambito culturale, l'idea che le altre due discipline o sono storiografia (o antropologia, o psicoanalisi) o non sono: il che forse è talvolta effettivamente avvenuto, non foss'altro a livello di 'politica universitaria'. Lo scontro potrebbe avvenire in forme intransigenti e aggressive (e questo sarebbe il minore dei mali, tale da risolversi semplicemente in una inutile polemica); ma potrebbe avvenire anche in modo indolore, cauto, quindi più subdolo, per esempio se lo storico (o l'antropologo, o lo psicoanalista) dicesse che esiste sì una storiografia (o un'antropologia, o una psicoanalisi) *in senso stretto*, che è quella che lui pratica da specialista, ma che esiste anche una storiografia

(o un'antropologia, o una psicoanalisi) *in senso ampio*, che comprende e la sua disciplina specialistica e le altre discipline. L'affermazione è apparentemente più innocua, dato che la distinzione tra 'disciplina in senso stretto' e 'disciplina in senso ampio' mantiene ancora in piedi quegli steccati, sia pur mobili e provvisori, che consentono a ciascuna disciplina di essere propriamente una disciplina determinata. Nello stesso tempo però si insinua il sospetto che gli steccati sono in fondo illegittimi e che l'unificazione tra i vari campi deve avvenire attraverso un processo imperialistico di invasione e di soggezione dell'altro. *Si pongono così le premesse di una domanda, a nostro parere decisiva, sul significato da attribuire alla distinzione tra disciplina in senso stretto e disciplina in senso ampio.* O essa è veramente innocua e quindi priva di significato (gli steccati, al di là delle parole, rimangono in piedi esattamente come prima); oppure essa ha davvero significato e allora non può essere del tutto innocua. Forse inutile, inapplicabile, ma non del tutto innocua.

Sembra per la verità che qualcosa del genere sia accaduto alla semiotica, e che la sua pretesa di unificare se stessa con la totalità (almeno) delle cosiddette scienze umane, mentre per un verso lascia le cose esattamente come prima, determini per altro verso un orientamento scientifico totalizzante 'pericoloso'. Pericoloso, forse, anche soltanto perché inefficace, nel senso che fa crescere sulla semiotica una sorta di supersemiotica, volta non tanto ad una conoscenza specifica e alla fondazione teorica di tale conoscenza, quanto piuttosto all'organizzazione esterna di tutte le conoscenze in un sistema puramente classificatorio, sotto il segno appunto della semiotica o supersemiotica. *Più precisamente i pericoli consistono in ciò: a)* nel rilancio di una concezione della scienza di tipo descrittivistico, scolastico, sostanzialmente insensibile alla determinatezza dei problemi conoscitivi e alla specifica legalità dei fenomeni di volta in volta considerati; *b)* nel favorire la tendenza ad applicare teorie e metodi semiotici in ambiti di fatti dove quelli potrebbero essere in certi casi non pertinenti, dove non solo potrebbero non fornire soluzioni veramente esplicative, ma addirittura potrebbero rischiare di dare risposte pseudoscientifiche inadeguate o francamente 'sbagliate'.

Un esempio notevole e tipico — sia in senso positivo che negativo — può essere rappresentato, a nostro parere, dalla

semiotica generale rapidamente abbozzata da L. Prieto in *Per-tinence et pratique* e nell'introduzione all'edizione italiana di *Messages et signaux* (ora in PRIETO 1975 b). Si dice qui, r-
discutendo certe note tesi di Barthes, che « la linguistica, la se-
miologia della comunicazione e la semiologia della significazione
costituiscono [...] tre discipline i cui oggetti rispettivi si insca-
tolerebbero l'uno dentro l'altro nell'ordine in cui sono stati
menzionati: la semiologia della comunicazione studierebbe tutti
i fatti che studia la linguistica, cioè i segnali linguistici, ma an-
che i segnali non linguistici, che tale disciplina non studia; la
semiologia della significazione studierebbe tutti i fatti che studia
la semiologia della comunicazione, cioè i segnali, ma anche gli
indici convenzionali che non sono segnali e che la semiologia
della comunicazione, quindi, non studia ». Esiste appunto una
semiologia in senso ampio, « che si confonderebbe [...] con le
scienze dell'uomo considerate nel loro insieme », e una *semio-
logia in senso stretto*, di cui sarebbe specificazione ulteriore la
linguistica (PRIETO 1975 a). *Il carattere totalizzante di quella
semiologia in senso ampio è quindi del tutto evidente*: « Ci
sembra in effetti — continua Prieto — che le scienze dell'uomo
hanno tutte per oggetto delle strutture semiotiche e che non
si distinguono le une dalle altre se non per la funzione che ca-
ratterizza rispettivamente tali strutture ». Così, la semiologia
ha un oggetto definito e omogeneo, le cosiddette « strutture
semiotiche »; e le differenze vengono reintrodotte *per altra via*,
dal punto di vista della loro « funzione »; e a quella viene af-
fidato il compito, diciamo noi, di fare da impalcatura esterna
di ciò che va altrimenti studiato nella sua specificità. Assai
singolarmente Prieto aggiunge infine che « sarebbe ozioso do-
mandarsi qui se questa semiologia totalizzante debba costituirsi
e annettersi tutte le scienze dell'uomo o se al contrario lo svi-
luppo di queste debba farla scoppiare — o almeno, poiché per
il momento non si tratta che di questo, far scoppiare il suo
progetto ». E l'affermazione è singolare, perché in realtà pro-
prio in quell'alternativa è riposto, diciamo, il destino della
semiotica: se essa sia davvero una scienza e fino a che punto,
o se essa sia soltanto l'impalcatura esterna, puramente classifi-
catoria, di una quantità di scienze diverse. Come si è già detto
più volte: se essa sia soltanto descrittiva o se piuttosto debba
o possa aspirare ad essere esplicativa. *La soluzione di quest'ul-
tima alternativa, in realtà, decide della prima alternativa, quella*

« oziosa »: la semiotica sarà imperialistica o scoppiierà, semplicemente se noi avremo deciso per una semiotica descrittivistica o, rispettivamente, per una semiotica esplicativa.

È particolarmente interessante, in questa sede, soffermarci a considerare la stessa classificazione, 'a scatole cinesi', delle discipline semiologiche e il metodo seguito per operarla. Sorvoliamo pure sul fatto che tale metodo si affida a criteri alquanto eterogenei: se infatti tra linguistica e semiologia della comunicazione esiste, secondo Prieto, una differenza strutturale e formale tra i rispettivi sistemi semiotici (i sistemi linguistici ammetterebbero, come pertinente, l'organizzazione dei loro sistemi di significati secondo rapporti logici di esclusione, inclusione e intersezione, al contrario dei sistemi non linguistici, in cui avremmo a che fare sempre e soltanto con rapporti di esclusione); tra semiologia della comunicazione e semiologia della significazione la differenza sarebbe invece affidata ad un criterio materiale e non formale, e comunque di altro ordine, cioè alla presenza/assenza di una "intenzionalità". Ora, è certamente difficile stabilire se e fino a che punto ciò sia 'scorretto' epistemologicamente e se la 'scorrettezza' possa influire negativamente anche sui risultati della ricerca così teorizzata e organizzata. Resta però il fatto che quel sistema di classificazione (di linguistica, semiologia della comunicazione e semiologia della significazione) dà almeno l' 'impressione' di essere costruito 'male', in modo eterogeneo, *come eterogenea è di fatto la stessa semiologia generale* — qualunque cosa poi significhi questa impressione. Soffermiamoci piuttosto sul punto essenziale. *Eterogenea o omogenea che sia, la classificazione di Prieto si fonda in ultima analisi sul principio generalissimo e ormai ovvio — di tipo aristotelico — della eliminazione progressiva dei tratti caratteristici, in modo che dalla specie (segnali linguistici-linguistica) si risalga via via al 'genere sommo' (indici-semiologia della significazione).* Tale procedimento non è in sé 'sbagliato' — e tanto meno lo sarebbe se il criterio di classificazione fosse omogeneo, come nelle classificazioni botaniche e zoologiche —, ma solo perché *nessuna classificazione è in sé sbagliata.* Potrà essere, rispetto a certi fini, più o meno utile, sensata, stravagante, ovvia, o addirittura delirante, ma avrà sempre la sua giustificazione nell'organizzare *in qualche modo* certo materiale, nell'essere cioè semplicemente una classificazione. Le scien-

ze della natura si guardano bene, oggi, dal tentare una qualsiasi loro riorganizzazione sistematica di questo tipo, dal domandarsi per esempio se la chimica sia inclusa nella fisica o viceversa. Ogni disciplina ha una sua costituzione e fisionomia specifica nella misura in cui, rispetto a certi fenomeni, è in grado di produrre una specifica legalità, che potrà poi contrarre correlazioni molteplici con le specifiche legalità prodotte da altre discipline, senza che sia possibile, senza che abbia significato, da un punto di vista propriamente scientifico, dire che l'una include l'altra, o è inclusa dall'altra. Certo, può accadere — e di solito accade, se esiste un 'progresso' scientifico — che una teoria più potente riduca al rango di caso particolare una precedente teoria meno potente, e quindi in particolare che una disciplina, in quanto adotti una teoria più potente, si annetta discipline tradizionalmente distinte — come nel caso classico della teoria della relatività rispetto alla teoria di Newton; come, sistematicamente, nel caso della matematica; o in quello della fisica moderna rispetto a certe parti della chimica. *Ma non si tratta mai di passare dal più al meno specifico, semplicemente eliminando tratti caratteristici dagli oggetti considerati.* Se questo fosse il caso, sarebbe per la verità fin troppo facile 'generalizzare'; e l'ultima parola in fatto di scienza universalissima, non più ulteriormente generalizzabile, sarebbe stata detta da un pezzo dalla metafisica che si occupa dell' 'essere in generale', senza più alcuna determinazione specifica: non l'uomo o la pianta ('antropologia', 'zoologia', 'botanica'), ma l'essere vivente ('biologia'), non l'essere vivente ma il fenomeno osservabile ('fisica'), non il fenomeno osservabile ma il fenomeno in generale, reale o soltanto possibile, l'essere in generale ('metafisica'). Come già vide con chiarezza Kant, una generalizzazione scientifica si effettua non solo in base a ciò che i fenomeni o le leggi hanno di comune, ma anche in base a ciò che hanno di diverso: *una generalizzazione — se non è una classificazione esterna che lascia il tempo che trova — è la determinazione di una legalità specifica più potente, è appunto non una descrizione generalizzata, ma una spiegazione più generale.*

È abbastanza curioso — e non è comunque un segno di vitalità, di produttività e di aggiornamento epistemologico — che le scienze umane, sotto il segno della semiotica, si attardino ancora in una concezione linneiana e la facciano propria anche

come metodo di ricerca effettiva. C'è di più: il lavoro di classificazione, operato dai naturalisti, si è esercitato e si esercita su una quantità sterminata ed estremamente differenziata di fenomeni particolari, così da offrire di questi un ordinamento chiaro e ben articolato, tale da orientare lo studioso e far sperare che, attraverso il semplice lavoro di classificazione, possa intravedersi una qualche organizzazione non visibile a prima vista nel caos dell'osservabile e sulla quale sia poi possibile anche una vera e propria riflessione esplicativa, volta alla determinazione di leggi. Infine — semplificando la questione in una sorta di aforisma o di slogan — si può dire che 'senza Linneo non è concepibile Darwin né la genetica moderna'. Ma una classificazione semiotica non offre neppure questo vantaggio: i materiali non sono poi così sterminati e stanno, per così dire, sotto gli occhi di tutti: non aspettano altro che una riflessione esplicativa. Come accadrebbe ad una biblioteca minima di poche decine di volumi: ci si aspetta uno che li legga e li interpreti, non un bibliotecario che li classifichi.

Non è quindi che la classificazione di Prieto non 'vada bene'; il suo torto è semmai di 'andare troppo bene'. Chiunque parta da un insieme di oggetti qualsiasi, raggruppati in classe in funzione di un certo numero di tratti comuni, potrà sicuramente — eliminando via via tali tratti — costruire a piacere classificazioni 'a scatole cinesi', fino alla completa 'totalizzazione' della considerazione iniziale. Ma, con ciò, avremo costruito davvero una 'disciplina totalizzante', nel senso di 'più generale e più potente'? E sapremo davvero qualcosa di più sugli oggetti da cui siamo partiti e sugli oggetti più generici che ci saremo via via annessi? Vedremo che questo torto non riguarda soltanto la struttura classificatoria della semiologia in quanto disciplina (il suo organizzarsi in tre discipline, l'una inclusa dentro l'altra), ma anche il suo metodo di indagine, con inconvenienti ancora più gravi. Fin qui, infatti, è in gioco una classificazione che, nel peggiore dei casi e a prescindere dagli inconvenienti mediati, può essere immediatamente del tutto inutile. Ma il metodo classificatorio, nel suo uso esclusivo all'interno di ciascuna disciplina, in quanto questa si realizza in ricerca effettiva, può pregiudicare anche — a nostro avviso — la comprensione di problemi più sostanziali.

3. *Esiste — come sarà già apparso implicitamente — una relazione stretta tra la discussione immediatamente precedente*

(sulla struttura classificatoria di una semiotica totalizzante) e la discussione iniziale (sul ruolo, non sempre adeguatamente messo a fuoco, del criterio di riformulazione). Non affronteremo la questione in termini strettamente teorici. È più utile, in questa sede, far vedere l'importanza di quella relazione attraverso l'esame della classificazione di Jakobson delle scienze della comunicazione, esposta nel saggio *Relations entre la science du langage et les autres sciences* (cfr. JAKOBSON 1973 a). Si tratta di una classificazione apparentemente del tutto analoga, perfino nelle parole, a quella già citata di Prieto, e che presenta tuttavia alcune differenze rilevanti e sostanziali. Non intendiamo però riferirci al fatto che il 'genere sommo', in Jakobson, è costituito non dalla semiotica, che occupa invece la posizione centrale, ma dalla « scienza generale della comunicazione » — non senza un qualche gioco di parole, a metà consapevole, tra "comunicazione", in quanto rapporto comunicativo mediante messaggi, e "comunicazione", in quanto scambio di oggetti, di partners, comunione di beni, e così via. A parte l'incidenza di esperienze e predilezioni culturali specifiche, esemplificabili per esempio nel sodalizio scientifico Jakobson-Lévi-Strauss, questa differenza è sostanzialmente esterna, puramente terminologica. « Tre scienze che appartengono ad un insieme — scrive dunque Jakobson — si inglobano l'una nell'altra e rappresentano tre gradi di generalizzazione crescente: 1) lo studio della comunicazione di messaggi verbali, o linguistica; 2) lo studio della comunicazione di messaggi qualsiasi, o semiotica (ivi compresa la comunicazione di messaggi verbali); 3) lo studio della comunicazione, o antropologia sociale ed economica (ivi compresa la comunicazione di messaggi) ».

Senza dubbio anche questa classificazione ha pur sempre lo scopo psicologico-culturale di fornire una gratificazione totalizzante allo studioso di linguistica e di semiotica, e non è esente dai difetti — o dalla inutilità — che sono propri di totalizzazioni di questo tipo. *Ma le differenze essenziali consistono nel fatto che la classificazione di Jakobson si dà esplicitamente come una classificazione esterna, tale da non pregiudicare in modo definitivo l'autonomia e le correlazioni non semplicemente classificatorie che, da un altro punto di vista, caratterizzano le scienze implicate e le loro relazioni interdisciplinari.* Il testo non lascia dubbi interpretativi a questo proposito: a) la stessa semiotica, la disciplina mediana, viene abbozzata

nella sua possibilità sotto il segno del « rapporto tra il linguaggio e gli altri sistemi di segni », che funziona dunque come « primo criterio di classificazione » (qualcosa di più simile al criterio di riformulazione che non al semplice criterio della eliminazione dei tratti caratteristici); b) il linguaggio viene assunto esplicitamente come ciò che precede tutte le altre attività semiotiche (precedenza, senza dubbio discutibile, che non ha comunque semplicemente senso di precedenza cronologica, ma ha piuttosto valore teorico fondante) e che permette, in quanto fondante, la stessa classificazione subordinata dei sistemi semiotici non linguistici (i « linguaggi più o meno formalizzati », in cima ai quali sta la matematica, e la classe dei cosiddetti « sistemi idiomorfici », per esempio i sistemi gestuali); c) ci si guarda bene dal produrre « una estensione puramente metaforica del termine "linguaggio" », nel caso dei sistemi comunicativi di cui si occupa l'antropologia sociale ed economica (per esempio nel caso dell'economia che studia i « messaggi-merce »), e si insiste piuttosto sul fatto che esistono correlazioni molteplici tra linguaggio in senso stretto e scambio di beni (per cui questo scambio può essere riferito opportunamente, ma sempre entro certi limiti, al modello offerto dalla linguistica, richiede in generale un « ruolo concomitante del linguaggio in tutte le transazioni monetarie » e può essere addirittura trasformato — "trasformato" non significa senz'altro "tradotto" o "riformulato" — « in messaggi puramente verbali come gli assegni o altre obbligazioni »). Ciò che intendiamo qui per "correlazione" tra discipline distinte — in opposizione alla "gerarchizzazione" puramente classificatoria — emerge dunque in modo complessivamente del tutto chiaro.

Non c'è dubbio che il discorso di Jakobson è tutt'altro che univoco ed esente da possibili discussioni. In particolare sarebbe utile analizzare più attentamente il passaggio — nell'ambito della semiotica — alla categoria dei sistemi idiomorfici, che avviene secondo un procedimento assai dubbio, attraverso il quale di nuovo si sorvola sul ruolo del criterio di riformulazione. Diciamo soltanto questo: che, come primo esempio di sistema idiomorfico, viene portato l'esempio *straordinariamente utile* del sistema gestuale, che è sì legato al linguaggio anche al modo di una categoria di segni « *surajoutée* », ma nello stesso tempo vi si rapporta « solo indirettamente » e può, per di più, essere realizzato in maniera autonoma, non in

concomitanza con il linguaggio. Connessione e sganciamento, come si vede, si succedono per passaggi progressivi, quasi insensibili. E quella progressione è talmente tendenziosa e finalizzata — senza dubbio in modo inconscio — da permettere a Jakobson, subito dopo, di introdurre — sia pure non senza cautele discorsive — esempi di altri sistemi idiomorfici, accantonando senz'altro il criterio di riformulazione che ancora era presente a livello di sistema gestuale. Tali sistemi idiomorfici sono relativi, secondo Jakobson, all'espressione musicale, figurativa, coreografica, e farebbero parte della stessa classe semiotica insieme al sistema gestuale e, sembrerebbe, *allo stesso titolo*. Ma "allo stesso titolo" ci riporterebbe verso una concezione puramente ed esternamente classificatoria. In realtà, il 'titolo' è diverso: e in questo senso dicevamo prima che l'esempio del sistema gestuale era 'straordinariamente utile'. *Esso infatti permette, per un verso, di definire la classe cui il sistema gestuale appartiene mediante il legame che questo (in forza del criterio di riformulazione) ha con il linguaggio verbale; mentre per altro verso, in quanto il sistema è semplicemente idiomorfico, esso la definisce mediante il tratto (estremamente generico e sfuggente) dell'idiomorfismo.*

Aspetti (e difetti) classificatori non mancano, dunque, in Jakobson. Ma quel che ci preme sottolineare è soprattutto — ripetiamo — il carattere esterno, consapevolmente esterno, della classificazione, tale da non pregiudicare definitivamente — al di là dei singoli punti discutibili — il compito di stabilire la fisionomia relativamente autonoma di ciascuna disciplina. *Senza dubbio, da una parte, essa si presenta esplicitamente come una classificazione 'a scatole cinesi'; d'altra parte, però, l'organizzazione esplicativa e non semplicemente descrittiva delle tre scienze (linguistica, semiotica, antropologia) è di tipo completamente diverso: la linguistica rappresenta per Jakobson il punto di riferimento, il criterio, il modello della classificazione, modello che è riferibile alle altre discipline solo in quanto queste hanno a loro volta fisionomia autonoma, altrettanto specifica.* La gerarchia deve essere in un certo senso rovesciata, ma non nel senso banale per cui avremmo un ordinamento classificatorio alla rovescia. Semiotica e antropologia, in altre parole, non sono affatto linguistica più certi tratti specifici, che la linguistica semplicemente trascurerebbe; sono piuttosto qualcosa di specifico che si distingue da qualcos'altro di

altrettanto specifico, non di più generico: distinzione che può essere intesa anche come *correlazione (da precisare) tra determinazioni parimenti specifiche*, tra le quali inoltre potrebbe essere di nuovo stabilita una qualche gerarchia di tipo non classificatorio (se, per esempio, è vero, come Jakobson sostiene, che il linguaggio ha una funzione formatrice centrale nei riguardi dell'attività semiotica non linguistica e del comportamento in generale).

Insistiamo sulla precisazione: il semplice rovesciamento della consueta gerarchia classificatoria, che si vuol far risalire ai pochi cenni di Saussure, è stato infatti operato da R. BARTHES, quando questi affermava — capovolgendo appunto la nota affermazione saussuriana — che la semiologia è non la disciplina generale, di cui la linguistica costituirebbe una parte, ma piuttosto una parte della linguistica. Si trattava di un'affermazione più provocatoria che scientifica, che aveva sì un suo senso fondamentalmente giusto, ma non poteva nello stesso tempo essere esplicitata (era, per così dire, l'affermazione di un'esigenza 'a parole') e, nella misura in cui lo era, risultava palesemente inadeguata. A parte l'adesione ad una concezione ancora classificatoria, ciò che rimaneva inesplicito in Barthes era appunto 'ciò che rimane al di fuori di una riformulazione', cioè proprio quello specifico sulla cui base, male o bene, nasce l'esigenza di una semiotica in quanto irriducibile alla linguistica. Esigenza che il metodo barthesiano della riformulazione per equivalenti verbali — adeguati o no, bene approssimati o generici, suscettibili o no di essere percepiti come riformulazioni e interpretazioni complessivamente sufficienti — lascia del tutto inappagata.

4. Ma il cosiddetto imperialismo della semiotica non può nascere evidentemente dal fatto che *a un certo punto*, tra le righe di un'introduzione o in un passo di un singolo saggio, sia venuto in mente a qualcuno — si tratti pure di studiosi di primo piano, come Jakobson o Prieto — di organizzare linguistica, semiotica (o semiologia della comunicazione), teoria generale della comunicazione (o semiologia della significazione) in una gerarchia classificatoria. Tutto ciò può essere un sintomo, relativamente trascurabile, di un qualche residuo 'desiderio di onnipotenza' da parte dello specialista. Il fatto è che esiste, come già si accennava prima, un nesso strettissimo tra *'imperia-*

lismo della semiotica' e 'metodo classificatorio', in quanto metodo di ricerca semiotica. E, in realtà, una volta concepito il lavoro della semiotica come lavoro di costruzione di sistemi classificatori, non si vede più dove ci si possa e debba fermare: tutto l'esperibile è suscettibile di essere presentato secondo sistemi o quasi-sistemi classificatori, e la semiotica tenderà ad invadere non solo l'intero territorio delle scienze umane, ma tutto il territorio delle scienze tout court o della realtà stessa — articolandosi e organizzandosi a sua volta, quindi, in gerarchia classificatoria di discipline via via più generali. La classificazione, secondo un ordine di generalità crescente, delle discipline semiotiche — dalla specie al 'genere sommo' — non è un accidente disgraziato ed eliminabile, un'aspirazione generica improvvisamente trapelante, ma dipende dall'aver concepito innanzi tutto la stessa linguistica e, poi, la semiotica come discipline classificatorie. È una concezione propria soprattutto di quell'indirizzo che va di solito sotto il nome di "strutturalismo", sui cui limiti già si richiamava l'attenzione nella lezione precedente.

Anche in questo senso più specifico e significativo, tuttavia, bisogna chiarire che il metodo classificatorio non è affatto un metodo 'scorretto' o 'sbagliato'. In ogni caso — se è possibile costruire un sistema di classi di tipo forte, di tipo hjelmslevianamente « deduttivo », come accade nei riguardi del linguaggio, e anche quando è possibile costruire soltanto un sistema di tipo debole, empirico, « induttivo », destinato ad essere riorganizzato appena un minuto dopo la sua costruzione, come accade in generale nei riguardi dei modi di comunicare non linguistici, e in particolare nei riguardi dei cosiddetti 'linguaggi artistici' — in ogni caso, un lavoro di classificazione può essere utile e comunque non pregiudicante. Anzi, in linea di principio, è del tutto ovvio che qualsiasi esperienza o tipo di riflessione su di essa suppone anche, necessariamente, una qualche classificazione pratica almeno implicita. In altre parole: *una organizzazione in generi e specie, sia pure provvisoria e rivedibile, del materiale da conoscere è sicuramente condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché sia possibile una sua conoscenza.* È ovvio cioè che non potremmo neppure proporci la conoscenza di un insieme qualsiasi di fenomeni, se in primo luogo non lo percepiamo appunto come un insieme, comunque caratterizzato e distinto da altri insiemi diversamente caratte-

rizzati. Se, insomma, non concepissimo — anche solo implicitamente — la realtà stessa come un universo classificatorio. Non solo non ha senso *studiare*, ma per un certo verso non ha addirittura senso, non è possibile, *parlare* semplicemente di gatti, di mammiferi o di animali in generale, se non abbiamo in qualche modo costruito dentro di noi le classi corrispondenti e se in qualche modo non le abbiamo opposte alle classi rispettivamente complementari (dei non-gatti, dei non-mammiferi, dei non-animali). Ogni 'cosa' è precisamente una 'cosa' in quanto la avvertiamo, anche solo oscuramente, come membro di almeno una classe determinata in forza di certi tratti caratteristici; e tale classe è, a sua volta, una classe in quanto fa parte, per noi, di un sistema di almeno due classi, quella classe più la classe complementare non marcata da tratti positivi, cioè determinata solo in modo 'infinito'. Di solito noi lavoriamo anzi con sistemi di classificazione assai più complessi, più o meno rigorosi, più o meno stabili ed omogenei, integrabili o no l'uno rispetto all'altro, dove ogni classe contrae rapporti diversi (di esclusione, di inclusione, di intersezione) con le altre classi (compresa quella complementare) di un universo, all'interno del quale essa risulta essere determinata differenzialmente proprio in forza di quei rapporti. In questo senso l'antica logica classificatoria è ancora del tutto insuperata, ed è in particolare vero che una comunicazione è possibile in quanto un segnale può essere percepito come membro di una classe di segnali cui è correlata una classe di sensi. La possibile obiezione, che cioè abbiamo a che fare di solito piuttosto con "famiglie" (nel senso di WITTGENSTEIN, che ha corrispettivi significativi anche in VYGOTSKIJ e PIAGET) piuttosto che con "classi", non toglie valore alla condizione classificatoria in quanto condizione necessaria. Tale condizione, abbiamo detto, non deve essere necessariamente esplicita, ed essa è richiesta anche per la formazione delle cosiddette famiglie, che possono essere considerate infine come la somma logica di un insieme di classi. Il discorso sulle "famiglie" si colloca del resto ad un livello ulteriore, esplicativo e non più puramente descrittivo: esplicativo in senso genetico (Vygotskij, Piaget) o in senso teorico (la nozione di « uso » wittgensteiniana).

L'errore, quindi, sta non nel metodo classificatorio come tale, ma nell'elevare tale metodo ad unico metodo scientifico, nel trasformarlo da condizione soltanto necessaria in

condizione e necessaria e sufficiente della conoscenza. Di qui proviene non solo l'imperialismo della semiotica, ma anche e soprattutto la mancata o carente percezione dei suoi veri problemi e compiti. Ora, di contro alla tendenza totalizzante del criterio della classificazione, si vede subito che il criterio della riformulazione non consente affatto totalizzazioni generiche, e già permette anzi di intravedere una prima articolazione specifica del campo di ricerca. Non si tratta però di ricorrere di nuovo a rozze considerazioni materiali. Proprio alla luce del criterio di riformulazione, il "senso" o "significato" di "ciò che diciamo" è definibile, in prima istanza, in termini di "esplicitazione" o "riformulazione"; ma quel criterio — se ci rendiamo conto delle difficoltà di una semiotica generale — deve essere adoperato non come un paradigma, ma appunto come un criterio operativo. Diciamo, in senso quasi-kantiano, non come un « principio costitutivo », ma come un « principio regolativo ». Niente infatti ci assicura che un qualsiasi processo di riformulazione sia in grado, in linea di principio, di esaurire o totalizzare semioticamente tutto l'esperibile o tutto ciò che il dicibile presuppone. Esso ci permetterà, per così dire, di arrivare fin dove potremo arrivare, senza che ciò significhi necessariamente totalizzazione in senso forte e tanto meno omogenea (la totalità dell'esperibile sotto il segno della semiotica e del criterio di riformulazione). Anzi, se facciamo ancora un passo innanzi verso la determinazione delle condizioni trascendentali che rendono possibile quello stesso principio regolativo, si vedrà che è addirittura possibile dimostrare che la "riformulazione" presuppone piuttosto, in linea di principio, "qualcosa di non riformulabile".

Che vuol dire "qualcosa di non riformulabile"? che dobbiamo ritornare al "referente", sebbene esso si sia dimostrato così palesemente inadeguato? e che, oltre ai segni che funzionano in un processo di riformulazione e di riorganizzazione continua, dobbiamo ipotizzare, per esempio, anche certi 'segni' indicativi primari, al di là dei quali non potremmo andare e che ci assicurerebbero appunto un collegamento immediato con la realtà? Qualcosa del genere è stato detto da G. KLAUS, studioso in posizione difficile, in bilico tra una obbligatoria *Wiederspiegelungstheorie*, un neopositivismo al tempo stesso 'confutato' e 'accettato' e forti istanze semiotiche non superficialmente rielaborate: « In ogni linguaggio na-

turale debbono presentarsi dei segni che non possono essere spiegati da altri segni, ma che debbono essere confrontati direttamente con i fenomeni della realtà oggettiva che essi indicano. Si può sì definire il segno "bosco" mediante altri segni, ma alcuni di questi segni debbono essere introdotti in modo da stabilire appunto che questa cosa — presentata in qualche modo direttamente dalla percezione sensibile — è un albero ». Al di là di ogni superficiale polemica, è infatti evidente la consonanza dell'argomentazione con le idee del neopositivismo: essa è possibile solo nella misura in cui si supponga qualcosa come un neopositivistico « linguaggio 'cosale' o 'fattuale' » (APEL), inteso come linguaggio primario e fondante, 'atomico', garanzia di ogni altra espressione e riformulazione linguistica. ('Atomismo' che ingenuamente viene esemplificato nella distinzione tra il complesso "Wald", "bosco", "foresta", e il semplice "Baum", "albero"). Ma un ritorno al "referente" non è ovviamente possibile, né avrebbe molto senso affermare che, *oltre* i segni linguistici veri e propri, che in quanto segni rinviano ad un codice, esistono *anche* segni indicativi primari e fondanti, che assicurerebbero a quelli un 'collegamento immediato con la realtà', un 'collegamento reale con l'esperienza'. Ci troveremmo dinanzi ad una doppia e incompatibile definizione di segno. Lo stesso "segno indicativo primario" sarebbe, in particolare, intimamente contraddittorio: in quanto segno sarebbe riformulabile e sarebbe esso stesso possibile riformulazione di altri segni e, *nello stesso tempo*, si presenterebbe come indicazione pura, che conterrebbe in sé, nella propria absolutezza, nel proprio isolamento, una relazione immediata con una sorta di realtà atomica, data una volta per sempre o comunque data prima dell'instaurazione di una relazione semiotica e quindi significabile indicativamente a prescindere da un codice. L'esigenza di un 'collegamento con la realtà o l'esperienza' è naturalmente fuori discussione, ma resta il fatto che essa non può essere assicurata dal segno stesso. E, se si crede che possa esserlo, vuol dire che il "segno indicativo primario" è un "segno *sui generis*". La soluzione sarebbe soltanto apparente, riposando in realtà su una sorta di omonimia tra termini che hanno invece statuto definitorio completamente diverso. *Ma il referenzialismo può essere recuperato in forma diversa, più critica, a livello di riflessione trascendentale: non come il paradigma antecedente*

il linguaggio stesso, ma come la presupposizione-limite richiesta dallo stesso processo di riformulazione, perché questo sia possibile.

Non sarebbe impossibile ricavare un'indicazione del genere — teoria del rispecchiamento permettendolo — perfino dalle osservazioni di Klaus, che giustamente oppone alla convenzionalità dei linguaggi artificiali la non-convenzionalità del linguaggio naturale, senza tuttavia ricavarne tutte le inevitabili conseguenze. In effetti, noi possiamo spiegare la possibilità di significare di un linguaggio artificiale in base all'idea di convenzione esplicita e, quindi, in modo propriamente referenzialistico (per esempio in base ad una tavola di corrispondenze tra certi segni arbitrari e certi significati espressi in un linguaggio naturale e ai quali quelli *si riferiscono*), ma non possiamo fare altrettanto nei confronti del linguaggio vero e proprio, il cui codice (che sarebbe forse più opportuno chiamare in altro modo, essendo piuttosto un codice *sui generis* rispetto ai codici artificiali) contiene certe condizioni (linguistiche) della significazione, ma non spiega altrettanto bene il fatto che tutti i suoi messaggi possibili siano propriamente messaggi, cioè qualcosa di fornito di senso o significato. Se, per esempio, per un codice artificiale finito è sufficiente una spiegazione referenzialistica (e in questo senso quello è un codice *vero e proprio*), la situazione è completamente diversa per i linguaggi naturali, per i quali l' "indicazione", il "riferimento" sono nozioni specificamente inefficaci. Ma questa considerazione porta appunto in una direzione addirittura opposta a quella auspicata dal referenzialismo e dalla teoria del rispecchiamento. Tuttavia, questo non significa che il linguaggio possa essere considerato come qualcosa di assolutamente autonomo, di autogenerantesi, che abbia la realtà o l'esperienza in sé. *Se ci spostiamo dal piano operativo del criterio di riformulazione al piano trascendentale della sua possibilità, scopriamo che non solo non ci è data, regolativamente, alcuna garanzia di totalizzazione, ma anche che ogni processo di riformulazione tende inevitabilmente — anche se, per così dire, non lo trova mai — verso qualcosa d'altro, cui è anche legata la possibilità del significare.* È infatti possibile — se non arrivare al referente-limite — dimostrare, almeno *negativamente*, che il processo di riformulazione (la « semiosi illimitata » di Peirce) non solo non implica necessariamente una totalizzazione, ma piuttosto produce la consapevolezza che quel processo ha dei *limiti*,

oltre i quali non è più lecito parlare di semiosi in senso proprio e ci inoltriamo in un diverso dominio. Diciamo: come accade con la definizione di "specie" in biologia: là dove cessa la riproducibilità, incontriamo anche il confine tra una specie e l'altra. Riprendendo il discorso della prima lezione, potremmo dire ora che, *se la semiotica, vista dal suo interno, è impossibile che sia sufficiente a se stessa, è però possibile, riflettendo sulle sue specifiche condizioni di possibilità, mostrare questa stessa impossibilità.*

Crediamo che la logica o, meglio, la *semantica delle presupposizioni* (STRAWSON, DUCROT), almeno se reinterpretata opportunamente, cioè alla luce di una semantica trascendentale, possa tecnicamente esplicitare ciò che stiamo cercando di dire. L'argomento meriterebbe uno svolgimento ben altrimenti adeguato. *Qui diremo semplicemente che il senso o significato di una proposizione o insieme di proposizioni può essere inteso come un 'sistema di presupposizioni' (equivalente 'regressivo', cioè volto alle sue condizioni di possibilità, della nozione 'progressiva' di semiosi illimitata); e che, in generale, il "senso" o "significato" è semplicemente il necessario "presupposto" o — come ci è accaduto di dire altrove (GARRONI 1973) — il « contesto implicito » di un « contesto esplicito ».* La proposta non è nuova. Vygotskij parlava nello stesso senso di "contesto"; e anche per Jakobson il "senso", il "ciò di cui si parla", il "referente" viene definito appunto come « contesto », in quanto contesto verbale o verbalizzabile (JAKOBSON 1960): un contesto implicito, dunque, cui è affidata la capacità reale di significare di un messaggio dato, qualcosa di implicitamente formato e che, nella misura in cui non ci si intende o non si è d'accordo, siamo obbligati ad esplicitare fin dove è possibile e, nel migliore dei casi, finché si stabilisce o si ristabilisce un'intesa o un accordo non tanto su 'ciò che diciamo', quanto su 'ciò di cui diciamo', su un contesto implicito in quanto comune. Soltanto la trasformazione illegittima del criterio di riformulazione da regolativo in costitutivo può farci supporre che il linguaggio sia la realtà stessa o la sua essenza omogenea e più profonda; ma, quel criterio, costitutivo non è, e la sua condizione di possibilità consiste nel fatto che il linguaggio è non il *lògos* in quanto principio metafisico, ma è piuttosto qualcosa che funziona come linguaggio in quanto si riferisce a qualche altra cosa che non è linguaggio. Qui sta la

grande differenza, il vero e proprio salto di qualità critico tra la tradizione platonico-artistotelica, leibniziana e, in generale, razionalistica, e perfino empiristica, e l'epistemologia e la filosofia del linguaggio kantiane, tra una concezione 'metafisica' e una concezione trascendentale. Se non c'è *qualcosa* di non linguistico a cui riferirsi, il linguaggio non può funzionare come linguaggio. *Non è infatti possibile una totalizzazione del processo di riformulazione-esplicitazione non tanto perché essa, ovviamente, non è attualmente possibile, quanto perché, in forza della definizione testé data, una verbalizzazione completa del contesto implicito, sia pure concepita come operazione-limite, equivarrebbe nello stesso tempo alla abolizione di ogni senso o significato.* Se potessimo — anche solo idealmente — 'dire' tutto (esplicitare completamente il contesto implicito cui ci riferiamo in un sistema di presupposizioni totale), non potremmo più 'dire' nulla; e, se il linguaggio fosse concepito come la 'verità' o l' 'essenza discorsiva' del mondo — sia pure, di fatto, rivelantesi solo progressivamente, a causa di certe nostre 'disgraziate' limitazioni materiali —, il linguaggio sarebbe semplicemente l'insensatezza assoluta. Quelle limitazioni non sono affatto soltanto materiali, disgraziate ed esterne: senza di esse, al contrario, il linguaggio non sarebbe possibile. *Rimanendo all'interno dell'orizzonte semiotico, accade dunque che, attraverso un processo di riformulazione-esplicitazione, ci si scontri, anche solo negativamente, con qualcosa di extrasemiotico, che entro quell'orizzonte non possiamo determinare positivamente e che però, da un punto di vista trascendentale, dobbiamo postulare necessariamente, se lo stesso orizzonte semiotico è qualcosa che ha, a sua volta, significato.* Ci scontriamo infine proprio con il problema del referente, ma in modo alquanto diverso da quello referenzialistico. *Entro questo quadro teorico preciso — che utilizza, come si vede, aspetti importanti della teoria linguistica strutturale — chiameremo d'ora in poi "senso" il 'ciò di cui diciamo', cioè il contesto implicito, e "significato" il 'ciò che diciamo', cioè il contesto esplicito — salvo i casi, naturalmente, di usi linguistici correnti, non tecnici.*

La distinzione "contesto implicito - contesto esplicito" è dunque una distinzione trascendentale. Se da questo livello torniamo ora al livello della riformulazione o della semiosi illimitata, vedremo che il "referente" si presenta appunto come

l' " *altro* dal semiotico " , come qualcosa di cui ' si parla ' — al modo stesso in cui parliamo di oggetti concreti determinati: minerali o mammiferi che siano —, ma che ' non parla ' a sua volta, vale a dire: come qualcosa che a rigore non è riformulabile. Che cosa sia questo ' *altro* ', e da che punto di vista sia possibile parlarne, non è questione che possa essere risolta su due piedi: già a prima vista si vede che il problema è assai complesso e che una sua posizione adeguata richiede i contributi di discipline diverse — essendo certamente in gioco, nella determinazione dell' ' *altro* ', percezioni, emozioni, affetti, processi di elaborazione inconsci e preconsoci. Ma, dal punto di vista più specifico e limitato della conoscenza degli oggetti, è possibile — senza escludere approcci diversi e integrabili — semplificare alquanto la questione, eliminando appunto le componenti più propriamente soggettive che intervengono in ogni esperienza. L' *altro* infine non è che il qualcosa di cui si è parlato nella lezione precedente: ma, ora, non più soltanto il " qualcosa " che è oggetto di una fondazione trascendentale della semiotica, ma il " qualcosa " che è considerato sotto l'angolo di un approccio epistemico. Qui sono in gioco, insomma, le ' cose ' stesse, o ciò che nel linguaggio comune chiamiamo così: quelle ' cose ' che hanno quasi fatalmente attratto, per tanto tempo, la riflessione verso il referenzialismo, cioè verso una concezione che sembrava, e in qualche modo era, del tutto ovvia. In realtà, rendersi conto della profonda inadeguatezza del referenzialismo non può voler dire abbandono anche di ciò che giustifica i suoi stessi errori, delle sue esigenze di base. Il suo difetto più appariscente — come divenne del tutto chiaro al Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen* — è infine di aderire ad una concezione puramente ' rappresentativistica ', cioè ad una concezione semiotica (il " segno " come " rappresentante ") ribaltata illegittimamente sulla realtà stessa per giustificare una concezione semiotica: una ' *petizione di principio* ' che anticipa appunto una concezione semiotica per fondare una concezione semiotica. Ciò che va criticato, dunque, non è l'idea dell' *altro*, ma piuttosto l'idea che l' *altro* sia le ' cose ' stesse, e che queste stiano lì ad ' attendere ' che noi le ' rappresentiamo '. Diciamo allora che l' " *altro dal semiotico* " è non il " segno indicativo " o lo stesso " indicato ", ma l' " operazione " — nel senso di " azione reale ", di " operazione finalizzata vera e propria " — o lo stesso " operato ". È

vero quindi che, oltre i segni, deve esserci qualcosa che ha, per così dire, un rapporto più diretto con la realtà delle cose, ma questo qualcosa non è un segno indicativo ed è piuttosto un certo modo di manipolare la realtà, di organizzarla nell'ambito di una strategia operativa. *In questo senso, parleremo più specificamente di "contesto implicito" come di "contesto operativo"*. Se — come accade frequentemente tra due o più interlocutori — si passa spesso, al termine di un processo di riformulazione che non ha dato fino a quel momento i buoni risultati sperati ai fini della reciproca comprensione, a qualcosa che può apparire sulle prime un 'segno' o un insieme di 'segni indicativi', che possono risultare in effetti più chiari di ogni riformulazione, ciò va interpretato piuttosto nel senso di un passaggio al comportamento operativo — in quanto *senso* del comportamento strettamente semiotico — o, meglio, ad un opportuno 'miscuglio' di comportamento operativo e comportamento semiotico. (È proprio il fatto che ci sia un 'miscuglio' ciò che induce a ritenere certi comportamenti propriamente dei 'segni' di tipo speciale, cioè indicativi: 'indicare un albero' sembra proprio essere un segno di questo tipo, mentre in realtà è forse più adeguato pensare che qui si associi un comportamento operativo — 'toccare', 'girare intorno a', 'avere rapporti pratici con', 'manipolare, in senso lato, un albero' —, ridotto ai minimi termini, con un comportamento linguistico — "questo albero", "questo oggetto" —; associazione testimoniata in particolare dal deittico "questo", che è ciò che propriamente condiziona il senso del presunto 'segno indicativo', non viceversa).

Sulla correlazione (non solo genetica, ma anche teorica) tra linguaggio e operazione ha giustamente insistito Piaget: un suggerimento che è felicemente giunto anche a taluni linguisti (v. ad esempio ANTINUCCI 1974). Scrive infatti Piaget (ma le citazioni potrebbero essere facilmente moltiplicate): «Noi non negheremo certamente la funzione considerevole svolta effettivamente dal linguaggio nella formazione di tali operazioni [in questo caso, si badi: "operazioni *logiche*", non "operazioni *pratiche*"]. Il problema non è però soltanto di sapere se il linguaggio costituisce una condizione necessaria, cosa che naturalmente ammettiamo, bensì piuttosto se questa condizione è anche sufficiente, se cioè il linguaggio o il pensiero verbale, giunti ad un determinato livello di sviluppo, generano tali ope-

razioni *ex nihilo* o se, al contrario, si limitano a permettere il completarsi di una struttura che trae le proprie origini dai sistemi di operazioni concrete e, di conseguenza, dall'azione stessa [sott. nostra] » (PIAGET 1964). Il taglio del discorso di Piaget è qui, almeno superficialmente, più genetico, che teorico; ed è da discutere sicuramente l'idea della formazione di strutture implicitamente logiche al livello dell' 'operazione vera e propria', prima della formazione di una qualche competenza linguistica. È probabile addirittura che nel particolare concetto di 'considerazione genetica', proprio di Piaget, si nasconda anche un qualche residuo di 'bergsonismo' — di "creatività" senza "legalità" — non sufficientemente esplicitato e giustificato. (Qualcosa del genere sembra avergli rimproverato CHOMSKY 1968). Ma ciò che importa, a questo livello di discussione, è un'altra cosa: è la precisa consapevolezza che dal linguaggio stesso, come contesto esplicito, non si può trarre una giustificazione sufficiente della formazione delle operazioni logiche, cioè infine dello stesso contesto esplicito. Ciò che vuol dire Piaget è anche, sembra, che il linguaggio per se stesso non spieghi adeguatamente se stesso, che esso ha significato in quanto correlato a qualcosa d'altro, ad un senso, ad un comportamento prelinguistico e non linguistico, alle cosiddette operazioni concrete e infine all'azione stessa: insomma ad un comportamento operativo che si configura, nella nostra terminologia, come contesto implicito e, più specificamente, come contesto operativo.

Ebbene, non è affatto un caso che in generale anche il "comportamento operativo" sia stato inglobato dalla semiotica generale, perdendo così la sua specificità di contesto implicito rispetto ad un contesto esplicito (linguistico in senso ampio o semiotico in senso restrittivo). Ancora una volta, troviamo in Prieto indicazioni particolarmente significative in tal senso, laddove la generalissima e totalizzante « semiologia della significazione » viene identificata in una sorta di 'teoria generale dell'operazione'. Tale identificazione sembrerebbe, infatti, essere giustificata dal fatto che, secondo Prieto, l'atto semico può essere considerato come « l'esecuzione di un tipo particolare di operazione, cioè come un tipo particolare d'atto strumentale, e quindi il sema come un tipo particolare di strumento, il segnale come un tipo particolare d'utensile, ecc. ». (Per l'esatta comprensione di questa terminologia, v. lo schema riportato all'inizio del prossimo paragrafo). In ogni caso, sia o non sia

del tutto lecita una tale identificazione in un testo, *Pertinence et pratique*, che rappresenta anche una qualche crisi di assestamento teorico delle ricerche di Prieto, ciò che importa qui è l'insistenza sull'omogeneità, dimostrata ancora una volta alla luce di un criterio classificatorio. Proprio su questo punto, sul punto dell'omogeneità, una semiotica generale (o una teoria dell'operazione), nel suo imperialismo, può perdere a nostro parere le capacità di intendere problemi fondamentali, quale è appunto quello della costituzione del senso.

5. Ciò che noi abbiamo chiamato qui "operazione" viene analizzato, sempre in *Pertinence et pratique*, nel modo seguente e con una terminologia convenzionale che non corrisponde a quella da noi adottata. *A livello di realizzazione*, cioè del singolo e concreto atto semico-operativo, l'«atto strumentale» è l'*analogon* dell'«atto semico», ed è come questo bifacciale: «utensile» — *analogon* di «segnale» — e «operazione» — *analogon* di «senso». *A livello di sistema classificatorio soggiacente*, dove abbiamo a che fare rispettivamente con classi di segnali-utensili e classi di sensi-operazioni, lo «strumento» è l'*analogon* del «segno», ed è come questo bifacciale: «operante» — *analogon* di «significante» — e «utilità» — *analogon* di «significato». Il seguente schema può chiarire meglio tale terminologia, nonché la stretta corrispondenza tra ciò che qui si è chiamato in generale "operazione" e il "processo semiotico".

	UNITÀ BIFACCIALE	FACCE DELL'UNITÀ
LIVELLO DI REALIZZAZIONE	<i>atto strumentale</i> (atto semico)	<i>utensile</i> / <i>operazione</i> (segnale) / (senso)
LIVELLO DEL SISTEMA DI CLASSI SOGGIACENTE	<i>strumento</i> (segno)	<i>operante</i> / <i>utilità</i> (significante) / (significato)

In altre parole, un atto strumentale consiste nella correlazione tra un utensile e l'operazione corrispondente, esattamente come un atto semico consiste nella correlazione tra un segnale e il senso corrispondente. Ma realizzare (e parlare di) un atto

strumentale, un utensile, un'operazione, così come (di) un atto semico, un segnale, un senso, non è possibile (non è neanche concepibile) se non in funzione di una qualche organizzazione classificatoria, di un sistema soggiacente. Di qui la convinzione che l'atto strumentale si comporti *esattamente* come l'atto semico: bisognerà parlare di classi di atti strumentali (gli strumenti), di classi di utensili (gli operanti), di classi di operazioni (le utilità), *così come* di classi di atti semici (i segni), di classi di segnali (i significanti), di classi di sensi (i significati). Per di più tra atti semici e atti strumentali esisterebbe anche un'altra importante analogia: quella che Prieto chiama « asimmetria ». L'appartenenza di un segnale ad un significante è infatti condizione sufficiente dell'appartenenza del senso corrispondente al significato correlativo, ma non è nello stesso tempo anche una condizione necessaria: lo stesso senso può corrispondere anche ad altro segnale di altro significante e appartenere ad altro significato. Lo stesso accade, secondo Prieto, in un comportamento operativo. « In effetti, — egli scrive — l'appartenenza dell'utensile impiegato nell'esecuzione di una operazione ad un operante determinato è condizione sufficiente dell'appartenenza di tale operazione all'utilità corrispondente: non è che la conseguenza evidente del fatto, da una parte, che un'operazione appartiene necessariamente all'utilità dell'utensile impiegato per eseguirla e, d'altra parte, che è l'utilità dell'utensile che determina l'operante al quale quello appartiene. Ma l'appartenenza dell'utensile impiegato per eseguire un'operazione ad un operante determinato non è in alcun modo condizione necessaria dell'appartenenza di questa operazione all'utilità corrispondente: così, tracciare una retta è un'operazione che figura certamente tra quelle che compongono l'utilità di un regolo millimetrato, ma niente impedisce che ci si serva, per eseguirla, di un utensile come, per esempio, un regolo non millimetrato, che — dato che questo non ha la stessa utilità di quello — non appartiene all'operante corrispondente ». Ora, qui è già visibile, a nostro avviso, o una *forzatura dello "strumento"* — nel senso di una sua regolarizzazione troppo spinta, di una sua "quasi-grammaticalizzazione" o, quanto meno, "quasi-lessicalizzazione", tale da conferirgli una più stretta analogia col "segno" — o inversamente un *indebolimento del "segno"* — una sua concezione non categoriale, semplicemente induttivo-classificatoria *a partire da* i "sensi", tale comunque da far

scompare in linea di principio ogni differenza di statuto tra "segno" e "strumento". Le due cose — forzatura o indebolimento — coincidono di fatto, se si guarda ai risultati.

*Sarebbe tuttavia difficile negare la plausibilità di tali costruzioni classificatorie e l'evidente corrispondenza che si instaura, sotto questo profilo, tra atti strumentali e atti semici. È noto che, anche da un punto di vista neurologico, esiste un legame strettissimo tra linguaggio e operazione (nel nostro senso). Ma ciò che bisogna intendere, dal punto di vista di una epistemologia generale, è proprio questo legame e la distinzione specifica dei termini che lo contraggono, più che rallegrarsi della loro identità formale-classificatoria, in quanto questa basterebbe alla costruzione di una semiotica generale (semiotologia della significazione o teoria generale dell'operazione). È sicuramente merito di Prieto di aver contribuito, per un verso, ad una disintellettualizzazione della semiotica e, per così dire, ad una rivalutazione del comportamento operativo, cui va riconosciuta pari 'dignità' rispetto al comportamento semiotico; ma si tratta di un merito anch'esso bifacciale, cui è correlato un demerito altrettanto rilevante. La plausibilità della costruzione è tale, infatti, solo perché ci muoviamo a livello classificatorio e non sfioriamo neppure le vere questioni epistemologiche che sono connesse alla distinzione, non solo fattuale, tra operazione e linguaggio. Può darsi pure che operazione e linguaggio — come si dice nella *Kritik der reinen Vernunft* di intuizione e intelletto, cioè delle « due fonti totalmente distinte del conoscere » — abbiano una fonte superiore in comune, anche se a noi « sconosciuta », ma la loro unificazione — secondo ciò che hanno solo di comune, e non anche di diverso, così come accade nel caso di una mera considerazione classificatoria — rappresenterebbe una unificazione generica e verbale, non una comprensione adeguata dei processi conoscitivi e semiotici, da una parte, e di quelli operativi, dall'altra. Se quel che abbiamo detto finora è vero, una posizione adeguata del problema — almeno allo stato attuale delle conoscenze — deve mantenere distinti operazione e linguaggio, anche se essi, come è naturale, sono analizzabili allo stesso modo da un punto di vista classificatorio. Questa è la differenza — su cui abbiamo tante volte insistito — tra una scienza puramente descrittiva e una scienza esplicativa, volta alla determinazione della specifica legalità dei fenomeni.*

Nonostante tutto, è evidente che anche in Prieto rimane, e non può non rimanere, una (giusta) distinzione materiale tra operazione e linguaggio, ma appunto *materiale*, cioè scientificamente immotivata e inesplicita. Prieto sa benissimo che non si può confondere operazione e linguaggio (o semiosi), e per questo dice che l'atto semico è un tipo *particolare* di atto strumentale: ma in che cosa consiste tale "particolarità"? semplicemente nell' "essere qualcosa di più specifico rispetto a qualcosa di più generico"? nel fatto che, in fin dei conti, sappiamo benissimo che 'tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare'? Così, quando si tratta di riaffrontare questioni, diciamo, 'concrete', la distinzione tra operazione e linguaggio viene pienamente ristabilita nella forma del «ciò che si vuole dire» e del «ciò che si vuole fare»: è il caso appunto della distinzione tra «arti letterarie» (letteratura, ma anche danza, arti plastiche figurative, cinema, teatro, fumetti, ecc.) e «arti architettoniche» (sempre in senso ampio: quindi architettura, ma anche il *design* in generale), dove il "dire" e il "fare" hanno un ruolo distintivo determinante. *Ma la correlazione "dire" / "fare" non entra tra i concetti fondamentali della teoria, non trova una sua sistemazione paradigmatica e tanto meno una spiegazione soddisfacente: è semplicemente una correlazione del linguaggio comune per ridistinguere materialmente, alla luce del buon senso, ciò che un metodo descrittivo e classificatorio aveva semplicemente indistinto.*

Il legame tra operazione e linguaggio deve essere visto, a nostro parere, in un altro modo: *non* come *unità* — sotto il segno di una generalissima semiologia della significazione o di un'altrettanto generale teoria dell'operazione — *ma* come *correlazione* tra termini interdipendenti, tali cioè che l'uno è la condizione dell'altro e viceversa. Solo così ci spieghiamo *come sia possibile* il linguaggio e *come*, d'altra parte, *sia possibile* l'operazione; e ci rendiamo conto, inoltre, del fatto che il linguaggio non solo 'parla' delle operazioni, ma dà loro *significato*, aumenta, trasforma e generalizza via via il loro dominio, sotto la condizione di comuni principi intellettuali, nonché del fatto che l'operazione non solo è depositaria del *senso* del linguaggio, ma contribuisce anche al divenire di questo. Ora, la questione sembra essersi delineata più chiaramente: *è infatti lecito dire che "operazione" e "referente" — a meno di specificazioni ulteriori, cui sono chiamate altre discipline — sono la*

stessa e identica cosa, vista da due punti di vista diversi, dal punto di vista del contesto implicito e dal punto di vista del contesto esplicito. Il "referente" non è la "cosa stessa", ma il nostro modo di operare sulle cose, di manipolarle e configurarle come il correlato implicito del linguaggio; l' "operazione" a sua volta è questo stesso concreto manipolare, che non può essere disgiunto peraltro dal nostro rappresentarci le cose e le nostre manipolazioni delle cose, cioè dal nostro 'prendere le distanze' dagli stimoli immediati, e che suppone quindi in qualche modo il nostro conoscerle e parlarne. Con ciò non si è semplicemente sostituita una parola ad un'altra ("contesto implicito operativo" a "referente"). Non stiamo dicendo che ad ogni enunciato corrisponde un'operazione, e viceversa, occultando semplicemente le vere difficoltà del referenzialismo, anche se in certi casi particolari noi parliamo precisamente di determinate operazioni, così come parliamo di cose determinate, di veri e propri referenti. Il "contesto implicito operativo" è piuttosto una "presupposizione" indispensabile di un contesto esplicito, non un suo "equivalente extralinguistico": è ciò in cui si costituisce il *senso*, rispetto al quale il *significato* non è una duplicazione in termini espliciti, ma è piuttosto una trasformazione e rielaborazione originale, che reagisce anche a livello di contesto implicito e di operazioni. Così, per esempio, non c'è ovviamente alcuna possibilità di *indicare* operativamente il senso di una proposizione teorica, poiché un senso del genere — in quanto equivalente referenziale di essa — non esiste affatto. Ma è vero d'altra parte che una proposizione teorica qualsiasi non sarebbe possibile, né avrebbe significato, se non supponesse qualche altra cosa e, al limite, proprio un contesto operativo.

È chiaro che l'ipotesi, di per sé, non contiene alcuna interpretazione evolutiva aprioristica: non si dice che l'operazione-referente sia qualcosa che *precede*, cronologicamente e logicamente, il linguaggio, o viceversa. Si dice anzi che l'uno è la condizione dell'altro e viceversa; che l'operazione ha una sua struttura, i cui cambiamenti influiscono sul contesto esplicito, che li rielabora originalmente, così come il linguaggio ha una sua struttura i cui cambiamenti influiscono sul contesto implicito e operativo, che li rielabora a sua volta in modo originale. Essi, in altre parole, presentano analogie e influenzamenti reciproci, e perfino particolari quasi-equivalenze, *proprio perché*

non possono essere pensati altrimenti che come correlati, secondo una relazione di interdipendenza. *Metterli sullo stesso piano, considerarli omogenei, trattare l'operazione semplicemente come qualcosa di più generico dell'atto comunicativo (o anche viceversa), vorrebbe dire non intendere più la possibilità dell'operazione, da una parte, e del linguaggio dall'altra, né quel loro reciproco influenzamento e i particolari casi di corrispondenza per quasi-equivalenza, non riuscire a riformulare, insomma, in modo adeguato il problema del referente.* In realtà, il "referente" sfumerebbe di nuovo nelle relazioni segniche (o, che è lo stesso, operative) e nei sistemi di segni (o di strumenti); oppure esso si riproporrebbe, al di là della consapevolezza critica che già una riflessione all'interno della semiotica ha prodotto, come "referente" in senso referenzialistico. Entrambi gli esiti, sia pure mischiati tra loro inestricabilmente, sono presenti, a nostro parere, in Prieto: il cosiddetto « sistema d'intercomprensione », che fornirebbe ai sistemi di segni e di strumenti il criterio di pertinenza, è nello stesso tempo un sistema classificatorio suscettibile di essere considerato un sistema semiotico e qualcosa che appunto determina solo unilateralmente i sistemi semiotico-strumentali, qualcosa di dato in anticipo al modo di un referente, senza che esso sia a sua volta determinato da quelli.

6. "Distinzione" non significa "separazione materiale" e, semmai, proprio l'indistinzione, l'unità classificatoria suppone una separazione *semplicemente* materiale. Dal nostro punto di vista, anzi, l'analogia tra operazione e linguaggio — in quanto essa implica una distinzione non semplicemente materiale, 'dettata dal buon senso' — può essere spinta ancora più a fondo. Ci accontenteremo qui di poche indicazioni essenziali.

Così, innanzi tutto, "operazione" non è semplicemente "comportamento pratico", nel senso di comportamento esterno, azione del corpo sui corpi circostanti per determinarne mutamenti quali fini immediati ed esaurienti dell'azione stessa, comportamento in senso 'comportamentistico': quando parliamo di "operazioni" (umane), dobbiamo distinguere tra operazione in senso stretto, tra l'azione osservabile — che può essere a prima vista interpretata comportamentisticamente come semplice comportamento esterno —, e componente metaoperativa, come tale non osservabile. È probabile che nel comportamento

pratico degli animali non umani non sia necessario ipotizzare una componente metaoperativa, al fine di spiegarci adeguatamente il comportamento stesso. Gli animali 'operano' senza dubbio, e talvolta in modo sofisticato e notevolmente 'intelligente': basti pensare ai primati studiati da Köhler, da Chrustov, dai Gardiner, da Premack, ecc., o alle 'scimmie culturali' descritte dagli etologi giapponesi (cfr. in generale MAINARDI). Ma non sembra che finora si sia mai osservata la 'fabbricazione di uno strumento per fabbricare uno strumento', cioè un comportamento che potremmo dire metaoperativo, o a componente metaoperativa, e nemmeno — come ha osservato in particolare Chrustov — il semplice 'uso di uno strumento già fatto per fabbricare uno strumento'. Tutto ciò non indica una mera differenza quantitativa, come talvolta si è inclini a credere (cfr. per es. PREMACK), ma qualcosa di molto più profondo e radicale, un vero e proprio 'salto' biologico.

Il comportamento operativo non umano è insomma unidimensionale (è possibile l'uso dello strumento-arto, o anche di uno 'strumento trovato', o anche la modificazione di uno strumento trovato per adattarlo ad una determinata operazione in presenza dell'oggetto da modificare), e può quindi essere considerato come un comportamento adattivo regolato dal principio 'prova-errore'. Questo non vuol dire che tale comportamento sia puramente meccanico e 'istintivo' (raramente un comportamento del genere potrebbe assicurare in realtà la sopravvivenza dell'individuo, se questo non fosse appunto capace di specificare i propri 'istinti' nelle situazioni concrete), ma significa soltanto che l'animale non umano opera solo in stretta contiguità con gli oggetti e gli stimoli, sia pure sotto la guida di un progetto geneticamente innato e specificato, ontogeneticamente, mediante apprendimento ed esperienza. Ma le operazioni umane, per essere spiegate, richiedono qualcosa di più: appunto una componente metaoperativa, che per certi versi è l'evidente *pendant* della componente metalinguistica del linguaggio. *Tale dimensione metaoperativa è responsabile della specifica tecnologia umana e, nello stesso tempo, di quella 'capacità metaoperativa operante non solo in assenza di oggetti, ma addirittura in assenza di scopi' che caratterizza i prodotti umani (o certi loro aspetti) a forte componente metaoperativa o addirittura a dominante metaoperativa, e può contribuire a spiegare in modo non generico quella pro-*

duzione tipica che noi chiamiamo, in senso specificamente estetico, "arte".

Ora, che significa che esistono 'operazioni a dominante metaoperativa', caratterizzanti — come vedremo più in particolare nella terza ed ultima lezione — le operazioni artistiche? Vediamo meglio. *In uno strumento vero e proprio c'è già, necessariamente, una componente metaoperativa come sua condizione di possibilità.* Solo se si è sviluppata — a livello genetico e probabilmente in connessione con l'insorgere del linguaggio — una capacità di 'operare su operazioni' e non più soltanto, per contiguità, sugli oggetti, uno strumento vero e proprio è pensabile e spiegabile. La costruzione di un tale strumento — quale che sia, ma non più semplice prolungamento della mano — non è volta infatti ad uno scopo o ad un'utilità immediata. Naturalmente, un qualche fine immediato sussiste ancora, nella misura in cui la costruzione dello strumento produce un certo cambiamento nell'oggetto destinato a divenire utensile. Ma c'è stata una dissociazione di fini: il fine vero e proprio, il fine-utilità, si è dissociato dal fine osservabile, realizzato dalla costruzione dell'utensile, e questo non è più esauriente nei riguardi dell'operazione: non spiega cioè perché l'operazione sia stata compiuta. Ma la costruzione dello strumento non è volta neppure, in generale, alla realizzazione di un insieme indefinito di fini, collegati tra loro per semplice associazione (come accade per esempio con la pietra o il bastone, maneggiati da un primate non umano in funzione genericamente percussiva): questo sarebbe un modo (apparente) di spiegare approssimativamente soltanto la costruzione di strumenti molto semplici, in cui sia più facile sottovalutare la loro, embrionale ma presente, progettualità, per vedere in essi soltanto il potenziamento dell'arto, esercitabile poi, di volta in volta, quando se ne presenti l'occasione favorevole, in quanto assimilabile ad occasioni favorevoli precedenti. Un'operazione del genere non comporta un progetto, non è predittiva e non suppone una vera e propria creatività (o almeno non la creatività che è lecito supporre negli uomini), ma ha piuttosto carattere associativo e cumulativo ed è di tipo 'retrospettivo'. Il suo scopo-utilità è, per così dire, *di volta in volta* esauriente. Ma la costruzione di uno strumento — a prescindere dallo scopo immediato e osservabile che è lo strumento stesso in quanto semplice manufatto — ha invece una utilità mediata: uno scopo mediato che —

In quanto mediato — è esauriente ad un livello ulteriore, di tipo appunto metaoperativo, in quanto determina *in anticipo* — esplicitamente o no, questo importa poco — una 'classe di scopi possibili' e che possono poi essere perseguiti a condizioni fattuali e intenzionali opportune. Si è già costituito insomma uno scarto rispetto allo scopo immediato ed esauriente, mediante un atto di riflessione operativa, la cui condizione non è più il principio 'prova-errore', che agisce per contiguità e non implica comunque un comportamento predittivo, ma un principio di generalizzazione operativa o una dimensione metaoperativa — che è, come si vede, straordinariamente simile alla dimensione metalinguistica del linguaggio. Ma il fatto che una dimensione metaoperativa sia 'cresciuta' all'interno dell'operare, trasformandolo radicalmente, suppone il costituirsi di una coscienza metaoperativa che può esprimersi anche in modo 'autonomo': che si possa costruire un utensile o uno strumento propriamente detto, in altre parole, significa che l'operazione è stata liberata, diciamo, dagli scopi immediati ed esaurienti; significa — meglio — che si è istituita una dissociazione tra immediatezza dello scopo (pur sempre presente nella costruzione dello strumento come manufatto) e la sua esaurienza, la sua vera e propria utilità (qualcosa dunque di non osservabile, a rigore); significa che si è spalancato uno sconfinato territorio di sperimentazione operativa e che proprio questa improvvisa apertura è il contrassegno saliente delle specifiche proprietà adattive, di tipo progettuale, della specie umana; significa infine che il perseguire questa sperimentazione senza scopi immediati ed esaurienti è non soltanto utile mediamente (in vista di scopi mediati, previsti dal progetto, secondo un'economia operativa e procedure più potenti), ma nello stesso tempo anche fonte di autoidentificazione e, quindi, di gratificazione. L'uomo si riconosce tale proprio in questo liberarsi dall'assillo di scopi immediati in senso forte: in ciò che Kant chiama « disinteresse », « finalità senza scopo », legata ad un principio soggettivo ed estetico (il « sentimento comune », il « *Gemeinsinn* »), che assicura parimenti possibilità e produttività al fare pratico in generale e allo stesso conoscere. Si può dire insomma schematicamente (ma senza che ciò possa essere interpretato in senso 'evolitivo-dialettico') che allo scopo immediato si 'sostituisce', nell'uomo, lo scopo mediato e, nello stesso tempo, l'assenza di sco-

po'. In questo senso, l'operazione (umana) è legata, oltre che a certe condizioni intellettuali universali e necessarie, anche al concetto (kantiano) di « libertà », cioè ad un principio di cui possiamo avere coscienza solo estetica e soggettiva, nella forma di un « sentimento » quale principio non intellettuale della unificazione del « molteplice ». In ciò consiste l'importanza, già segnalata, della *Kritik der Urteilkraft*.

Tutto ciò non ha, crediamo, un senso esclusivamente ' teorico ' o speculativo. Sembra che sia possibile documentarlo (e verificarlo) in modo abbastanza convincente attraverso la considerazione della tecnologia propria delle specie (e/o varietà) schematicamente riclassificate in « australantropi », « arcantropi », « paleantropi » e « neoantropi » (cfr. LEROI-GOURHAN). (Gli « australantropi » raccoglierebbero i cosiddetti " australopitechi ", i " plesiantropi ", i " dartiani ", ecc.; gli « arcantropi », i " pitecantropi ", i " sinantropi ", ecc.; i « paleantropi » individuerbbero i cosiddetti " neandertaliani "; e il « neoantropo » indicherebbe l'*Homo sapiens*). Lungo questo ramo evolutivo, ci è dato di assistere infatti al complicarsi progressivo — ma a salti, tali da confermare appunto una discontinuità biologica — della fabbricazione dello strumento, proprio nel senso di uno sganciamento dallo scopo immediato ' verso ' la scoperta dell' ' assenza di scopo '. Tale scoperta sarebbe caratteristica — mettendo da parte, qui, i ritrovamenti recentissimi, su cui non siamo in grado di formulare un giudizio — del neoantropo (dell'*Homo sapiens*), con il quale si verifica, appena poche decine di migliaia di anni fa, una ' improvvisa ' (sui tempi paleontologici) fioritura di utensili, operativamente assai fini, e *nello stesso tempo*, o quasi, una straordinaria ' esplosione ' di ' cultura decorativa-figurativa '. (Se poi l'*Homo sapiens* dovesse essere detto più propriamente "*Homo sapiens sapiens*", in relazione alla varietà precedente-concomitante dell'*Homo sapiens neandertalensis*, ciò comporterebbe uno spostamento indietro della fioritura di utensili e, a quel che ne sappiamo, un aumento dello scarto temporale tra di essa e la successiva cultura decorativa-figurativa, ma il discorso non muterebbe nella sostanza, né lo scarto sarebbe comunque superiore ad alcune decine di migliaia di anni, dato che i reperti paleontologici e paletnologici a disposizione non ci consentono, pare, di parlare con una certa sistematicità di " cultura neandertaliana " molto oltre i centomila anni a.C.). Proprio a que-

ato punto infatti avverrebbe, secondo Leroi-Gourhan, il salto tecnologico decisivo: quando dalla trasformazione diretta dello 'strumento trovato' (la selce), percepito *in positivo*, cioè come *qualcosa da modificare* mediante scheggiatura per adattarlo a certi scopi, si passa alla trasformazione del 'materiale trovato' (sempre la selce), percepito però *in negativo*, cioè come *qualcosa da cui trarre* mediante scheggiatura strumenti. Strumento non è più la selce come tale, più o meno modificata, ma le schegge che da essa vengono tratte opportunamente: la selce è quindi materiale e non già strumento, in quanto viene percepita e trattata come *fonte di strumenti possibili*. Può sembrare un cambiamento da nulla ed è invece decisivo: qui e non prima 'sorge' in modo inequivoco una componente metaoperativa (e probabilmente anche il linguaggio, che sospettiamo assai più giovane di quanto non si creda comunemente), e di lì a poco l' 'arte' — con una riorganizzazione radicale del comportamento. ("Di lì a poco" può significare anche molto meno di "alcune decine di migliaia di anni", se i primi manufatti 'artistici', come è plausibile e quasi inevitabile supporre, non ci sono pervenuti a causa della loro deperibilità e contingenza: manufatti lignei, 'manufatti gestuali', ecc.). *In sostanza, dal punto di vista delle condizioni e caratteristiche generali, quella cultura e quella tecnologia sono esattamente la nostra cultura e la nostra tecnologia.*

Naturalmente, *non* si sta dicendo, in particolare, che si può tranquillamente parlare di 'cultura figurale paleolitica' *così come* si può parlare di cultura figurale dei tempi storici, recenti o recentissimi. È chiaro che una vera e propria ideologia dell' 'assenza di scopo' è fenomeno intenzionale moderno, ma solo in quanto tale assenza è anche un'ideologia, divenendo con ciò un principio operativo esplicito e dando luogo a produzioni d'arte culturalmente determinate, esprimenti in modo più forte (mediante certi segnali) quel principio e connesse per di più a poetiche manifestate anche verbalmente. Una qualche assenza implicita, o semi-implicita, deve essere tuttavia sempre riconosciuta come condizione di possibilità dell'operare umano e dell'operare 'artistico' in particolare, anche se in concreto si parlerà, qui, piuttosto di 'giustificazione sociale non pratica, ma simbolica, dell'operazione'. È ciò che accade del resto anche nell'ambito della cultura storica e perfino contemporanea, dove l'assenza di scopo non è mai — né potrebbe esserlo —

*gratuità assoluta, ma è piuttosto generalizzazione della finalità. (Ma è vero poi che la cultura paleolitica non esplicitasse in alcun modo una qualche coscienza metaoperativa e 'artitica' ? Ovviamente, non lo sapremo mai. Ma, nei limiti in cui valgono questi paragoni, sembra che ciò non sia del tutto vero nelle cosiddette culture primitive ancora esistenti: v. le interessanti testimonianze e interpretazioni, di G. Scoditti, di artefatti delle isole Marshall Bennet, opera in corso di pubblicazione; cfr. intanto, dello stesso, *Appunti per un'estetica delle società etnologiche*). Se non è vero, quindi, che le grotte di Altamira sono la Cappella Sistina della preistoria (come ha scritto, con metafora divulgativa, H. Kühn), è un po' più vero che la Cappella Sistina è invece l'Altamira del secolo XVI, sebbene qui — nella Cappella Sistina — la 'specializzazione estetica' sia più forte, più esplicitamente organizzata e segnalata, e le sue giustificazioni simboliche, le sue interne correlazioni con la sfera pratico-conoscitiva siano più mediate, più distanziate, 'idealizzate'. Il che significa, da una parte, che non esiste prodotto estetico così spinto che non abbia una qualche connessione con operazioni in senso stretto; e che, d'altra parte, non esiste operazione umana che non abbia una sua specifica valenza estetica. In ogni caso, Altamira o Cappella Sistina, quel tipo di operazione e produzione culturale non è pensabile se non in quanto distanziata dall'utilità immediata e perfino mediata, se non in quanto cioè 'operazione a dominante metaoperativa', restando poi da determinare il peso e la caratterizzazione storico-culturale specifica e della componente metaoperativa e delle altre componenti, nonché la configurazione della loro gerarchia: in ogni caso l' 'assenza di scopo', che si manifesta nella dominanza metaoperativa, non sarà mai pura 'assenza di scopo', salto assolutamente originale nella dimensione della forma estetica, ma dovrà essere concepita in primo luogo come condizione di un modo diverso — rispetto all'operazione immediatamente finalizzata — di organizzare la complessa strategia degli scopi nell'ambito della cultura umana.*

Già da queste rapide indicazioni emergono i sostanziali limiti applicativi di una indifferenziata concezione semiotica. Se è pure plausibile far corrispondere "operazione" a "senso" e "utilità" a "significato", e sostenere che la dimensione operativa presenta una struttura classificatoria analoga a quella della dimensione semiotica, resta il fatto che — da un punto

di vista non descrittivo, ma esplicativo — tali corrispondenze e analogie non sono riducibili a identità e che il comune uso semiotico di quelle nozioni non fa sperare in alcun effettivo avanzamento delle conoscenze e in applicazioni produttive. *Con ciò la semiotica ne esce fortemente ridimensionata: l'operazione, in quanto contesto implicito, non è affatto una semiosi più generale, ma il correlato di una semiosi (in senso restrittivo).* Tener ferma tale distinzione e correlazione permette di renderci conto in particolare, come abbiamo accennato, dell'effettivo statuto di ciò che chiamiamo opera d'arte. È in realtà una domanda ricorrente, e perennemente senza risposta adeguata, quella del 'significato' dell'opera d'arte, in particolare dell'opera architettonica o musicale. Di fatto, avvertiamo che una domanda del genere, anche in questi casi limite, non è del tutto non pertinente; e anche, nello stesso tempo, che essa si pone in genere in forma dubbia, analogica o metaforica. Avvertiamo insomma che deve avere un qualche senso, e insieme non averne, interrogarsi intorno al 'significato' dell'arte. Questa è immediatamente una contraddizione, e le contraddizioni possono essere risolte in modi diversi, dichiarando vera l'una proposizione e falsa l'altra, o viceversa, oppure entrambe false o entrambe vere — posto che, in quest'ultimo caso, si voglia dimostrare che non sussiste una vera e propria contraddizione tra le due proposizioni. Che se ne debba scegliere unilateralmente una sola come vera, essendo l'altra falsa, è proprio ciò che è accaduto per un verso alla teoria generale dell'arte (caso tipico e particolarmente interessante, come vedremo, quello di Brandi) e per altro verso alla semiotica, che in generale ha dichiarato quell'interrogazione *soltanto* legittima. D'altra parte che entrambe le proposizioni siano false non sembra rappresentare una risposta adeguata alle nostre perplessità. Per la verità, crediamo che una riflessione appropriata debba poter rendersi conto almeno del perché una contraddizione, effettiva o apparente, insorge, quali sono i buoni motivi che suscitano la nostra perplessità. In questo senso è forse possibile dichiarare entrambe le proposizioni a loro modo legittime, *a meno naturalmente di riformularle in modo opportuno*. Risultato conseguibile solo se si supera, da una parte, una pura teoria dell'arte e della forma e se si esercita, dall'altra, una critica radicale di ogni genericizzante imperialismo semiotico.

In conclusione, al di là del problema più specifico dell'arte,

la distinzione tra linguaggio e operazione non si pone come una distinzione puramente teorica o puramente materiale e intuitiva: essa non è affidata ad un paradigma speculativo e in questo senso inaccettabilmente metafisico, di cui non si vedano le possibili applicazioni, e neppure al buon senso del linguaggio comune, per cui avremmo da una parte qualcosa che intendiamo immediatamente come "dire", "parlare-di", "conoscere", "rappresentare *apertis verbis*", o insomma "teoria", e dall'altra qualcosa che immediatamente intendiamo come "fare", "operare", "manipolare", "agire", o insomma "pratica". Già il criterio della riformulazione permette, in prima istanza, di mettere ordine nelle nostre osservazioni, senza pregiudicare una loro organizzazione conoscitiva né in un senso né nell'altro, e di predisporle quindi ad una riflessione scientifica vera e propria. Già qui ci accorgiamo che non è significativa una considerazione omogenea di linguaggio e operazione, che non ha significato — proprio partendo dal significato — dire per esempio che un'operazione è riformulabile linguisticamente. *Nulla di un'operazione in quanto tale — quale che essa sia e a prescindere dalle sue valenze simboliche e dalle sue correlazioni con la sfera del linguaggio — può trapassare in linguaggio nel senso di una sua riformulazione o traduzione.* 'Dire' un'operazione quale che sia, anche a forte componente metaoperativa, non significa in alcun modo realizzarla in forma diversa *ma* equivalente, secondo un 'codice' diverso *ma* equivalente. Se il significato, passando da un codice ad un altro, permane come *quel* significato (almeno con sufficiente approssimazione), nulla dello scopo (reale, possibile o 'assente') può trasferirsi in un significato, permanendo come *quello* scopo. Il trasferimento, per meglio dire, avviene, ma con un sostanziale cambiamento di statuto: cioè con una esplicitazione e trasformazione di uno scopo, o senso, in significato, di un qualcosa di implicito in un qualcosa di esplicito. In questo senso ci sembra che si debba insistere sulla distinzione tra "traduzione" e "conoscenza" (secondo i termini impiegati nel nostro *Progetto di semiotica*) o sulla non completa, non universale verbalizzabilità di 'messaggi' qualsiasi (nel senso di una semiotica in senso ampio), linguistici e non linguistici. Alla questione si sono dimostrati sensibili anche altri studiosi di semiotica, per altro verso interessati alla costruzione di una semiotica generale: il che dimostra forse che, nonostante tutto,

nella stessa semiotica generale è spesso presente un principio di autoridimensionamento. È il caso di Eco e dello stesso Prieto, che con ciò manifesta la consapevolezza dei forti limiti esplicativi della propria concezione classificatoria. « È probabile — scrive infatti nella citata *Introduzione ai Lineamenti di semiotologia* — che una lingua sia un sistema in cui è possibile 'tradurre' ogni significazione: ogni senso, cioè, sarebbe verbalizzabile. Ma, anche se tale verbalizzazione fosse in effetto sempre possibile — la qual cosa è, certo, lungi dall'essere evidente — non mi sembra affatto che essa costituisca una sorta di condizione *sine qua non* di ogni interpretazione della realtà: le difficoltà che un operaio incontra nello 'spiegare ciò che fa' mostrano che, almeno in casi del genere, certe significazioni sono 'tradotte' in lingua *a posteriori*, e con sforzi che non sempre raggiungono lo scopo » (PRIETO 1975 b).

7. Qualche considerazione conclusiva. *Se si deve parlare di condizioni intellettuali a priori, è sicuramente vero che operazione e linguaggio dipendono entrambi da tali comuni condizioni.* Così, ad esempio, non sarebbe possibile un'operazione qualsiasi, né la fabbricazione di un qualsiasi strumento in vista di ulteriori operazioni — al pari della realizzazione di un qualsiasi atto linguistico —, se non individuassimo l'oggetto dell'operazione come un oggetto fornito di identità e permanenza e non percepissimo le operazioni possibili con quello strumento, se cioè non fossero presupposte categorie di relazione e non si verificassero quindi, da una parte, *una sorta di 'nominazione implicita'* e, dall'altra, *una sorta di 'organizzazione frasale implicita'*, secondo variabili, tale perciò da richiedere *una sorta di 'implicito metalinguaggio'*. Ma — *per esprimerci qui in modo discorsivo* — è anche vero che soltanto il linguaggio *manifesta o addirittura esplicita quella dipendenza, nel senso che esso trasforma lo statuto di quelle condizioni (che l'operazione mette in opera), facendole trapassare da condizioni 'nascoste' o implicite, quali esse sono in generale, in condizioni 'palesi', 'rivelate' o appunto esplicite.* Un'operazione qualsiasi le richiede; senza di esse non sarebbe pensabile la sua possibilità in generale. Ma niente ci autorizza a supporre che l'operazione supponga anche una sorta di sistema operativo istituzionale, interpretabile come una vera e propria *'proiezione e specificazione della struttura intellettuale con-*

dizionante'. Ma il linguaggio non solo le richiede e le mette in opera: esso si organizza secondo un insieme di regole e di elementi sistematici istituzionali, che è appunto lecito interpretare come una *'proiezione e specificazione della struttura intellettuale condizionante'*. Il segnale di ciò deve essere individuato nelle *categorie linguistiche*, ulteriormente specificate o manifestate in segni, esplicitate metalinguisticamente dalla linguistica e fondate trascendentalmente dalla filosofia, nonché nelle *determinazioni linguistiche concettuali*, in cui consiste la produzione sia dell'attività conoscitiva scientifica, sia dello stesso linguaggio comune; determinazioni che non avrebbero alcuna efficacia oggettivante se non dipendessero da quelle categorie e, quindi, dalle loro condizioni intellettuali.

In altre parole: sembra che il linguaggio debba essere pensato come una proiezione e specificazione dell'attrezzatura intellettuale umana, tale che, specificandola, nello stesso tempo la *'rispecchia'* a suo modo, cioè la manifesta e la esplicita nella sua struttura mediante la propria stessa struttura, manifestando ed esplicitando contemporaneamente se stesso. Da ciò nasce probabilmente l'interferenza continua tra riflessione filosofica sulle condizioni intellettuali, studio specializzato delle loro specificazioni linguistiche, nonché ricerca dei modi specifici di funzionamento del pensiero e delle strutture culturali in genere; e quindi anche la possibile, in qualche modo inevitabile, sovrapposizione parziale tra i vari compiti scientifici, nonché la loro eventuale confusione — come forse nel caso esemplare della semiotica generale. Esiste certamente una strettissima interrelazione tra linguaggio e attrezzatura intellettuale, e quindi tra linguistica e riflessione filosofica-epistemologica (tra linguistica e filosofia trascendentale, come diceva Kant nei *Prolegomena*) e, più in generale, tra linguaggio, pensiero e cultura (come, in sensi e con sfumature diverse, nella *Denkpsychologie*, nella psicologia cognitiva, in Vygotskij, in Whorf, in Chomsky). L'oggetto è infatti *in qualche modo* lo stesso, visto di volta in volta sotto profili diversi e con specifiche finalità esplicative. E tuttavia è proprio il linguaggio che può interrogarsi su se stesso e sulle proprie condizioni di possibilità, linguistiche ed extralinguistiche: e, se lo fa mediante le proprie strutture specifiche, sembra che non possa non stabilire nello stesso tempo una relazione *'privilegiata'* tra sé e le condizioni intellettuali

a priori, nel senso sopra descritto. Questo non vuol dire che le risposte all'interrogazione siano per ciò stesso sicure e definitive. Anzi, vuol dire esattamente il contrario: che le risposte — in quanto il linguaggio non può mai mettersi, ovviamente, del tutto al di fuori di se stesso e delle proprie condizioni intellettuali — sono sempre in qualche misura problematiche, esplicitazioni parziali e ipotetiche, cui fa sempre da correlato qualcosa di implicito, *tra cui le condizioni intellettuali stesse in quanto condizionanti operativamente*. (In questa prospettiva è forse da interpretare liberamente l'idea di una « pragmatica trascendentale », variamente sostenuta da Habermas, Apel e altri). Ma vuol dire anche che la consapevolezza delle condizioni del parlare e del conoscere non semplicemente *passa attraverso* il linguaggio, così come *passa attraverso* l'operazione, ma per così dire *si ferma* in esso, *si istituzionalizza* in linguaggio, si proietta e si specifica insomma in 'strutture forti'. Non si tratta, crediamo, di un'ipotesi meramente speculativa, che possiamo fare e non fare: *è invece una supposizione che non possiamo non fare, se il problema di una fondazione trascendentale è un problema non evitabile, se cioè esistono delle condizioni di possibilità dell'esperienza, non ricavabili dall'esperienza stessa, e se tutto ciò deve poter essere in qualche modo esposto attraverso un discorso*.

Proprio da questa speciale caratteristica del linguaggio è nata l'idea degli "universali linguistici", su cui da una ventina d'anni è tornata la linguistica con particolare impegno e con speranze forse eccessive, come si è detto nella lezione precedente. Ma che il linguaggio abbia una relazione privilegiata con l'attrezzatura intellettuale umana, e che tale privilegio sia segnalato dalla peculiare struttura del linguaggio, non significa in nessun modo accettare l'ipotesi di "universali linguistici". Significa soltanto accettare l'idea che quella struttura funzioni come un modello linguisticamente condizionante *ad un titolo diverso* rispetto alla funzione condizionante di un qualsiasi insieme di condizioni fattuali, rilevabili e schematizzabili solo empiricamente. Già a prima vista si vede che i modelli linguistici sono dotati di una forte stabilità diacronica (sebbene questo, per ora, sia soltanto un indizio non dimostrativo) e che tale stabilità è inoltre una condizione che dobbiamo assumere automaticamente nel momento stesso in cui li realizziamo per pensare e comunicare (e questo è ben più che un indizio). Per

quanto diversi possano essere tra loro i vari sistemi linguistici, sottostanti alle tante lingue naturali, e per quanto sensibili possano essere le trasformazioni diacroniche di ogni sistema, nonostante la sua forte stabilità, deve esserci qualcosa di comune tra di loro, qualcosa che dobbiamo considerare sotto il profilo dell'universalità — se è possibile passare da una lingua ad un'altra e confrontare i rispettivi modelli. *Questo qualcosa non sarà qualcosa di linguistico, sarà qualcosa di intellettuale, ma si comporta come un insieme di invarianti rispetto alle tante varianti linguistiche, organizzate sistematicamente o quasi-sistematicamente.* Ora, proprio questa sistematicità, percepita dal parlante come regolarità, compattezza, istituzionalità della lingua che egli adopera, è la *manifestazione* di quel rapporto privilegiato, *destinata ad essere esplicitata nella forma di una 'grammatica'*. Là dove abbiamo 'grammatica', abbiamo appunto linguaggio verbale o, comunque, qualcosa di a sua volta proiettato o derivato, come vedremo subito, dal linguaggio verbale. Allora, anche la semplice stabilità diacronica, da semplice indizio, diviene una verifica applicativa dello statuto particolare dei sistemi linguistici — di cui è possibile rendersi pienamente conto soltanto a livello di fondazione trascendentale.

Non sembra invece che si possa parlare di 'grammatica', in linea generale, nel caso dei codici non linguistici e, mai, nel caso del comportamento operativo in quanto tale. E, se la cosiddetta 'creatività linguistica' è soggetta in ogni caso a vincoli insuperabili, cioè proprio a quelle categorie e regole che sono la proiezione e la specificazione di più profonde condizioni intellettuali, la 'creatività operativa' svolgerebbe un ruolo ancora più determinante nel caso delle operazioni. Se approfondiamo la questione in riferimento alle indicazioni kantiane, ricavabili dall'intero complesso *Kritik der reinen Vernunft - Kritik der Urteilskraft*, di cui si è fatto già cenno nella lezione precedente, l'apparente stranezza di questo diverso ruolo che la creatività ha rispettivamente nel linguaggio e nel comportamento operativo dovrebbe — crediamo — dissiparsi del tutto. Non si tratta affatto di una diversità teorizzata *ad hoc*, per 'accomodare' il discorso teorico alle opportunità del momento. Principi oggettivi intellettuali e principio soggettivo estetico si richiedono a vicenda *perché* si possa legittimamente parlare e dell'uno e degli altri: i primi sarebbero in realtà del tutto inefficaci o addirittura privi di significato se non potessero essere

specificati, nel linguaggio e nella conoscenza effettiva, alle conclusioni poste dal secondo; così come questo non sarebbe nulla, sarebbe un semplice *flatus vocis*, una nozione vuota e puramente mitologica, se non fosse appunto il principio della unità estetica del molteplice in quanto correlato ai principi dell'unità intellettuale (ma v., per un'analisi più articolata e meglio giustificata di questi problemi, GARRONI 1976). Dobbiamo insomma supporre, *nello stesso tempo*, una capacità di elaborazione creativa dell'esperienza e certe condizioni intellettuali, un doppio punto di vista teorico da cui discende anche la possibilità di una considerazione differenziata del ruolo che, nei casi più diversi, quella capacità e quelle condizioni possono svolgere. Sarà possibile, allora, spiegare come mai in certi casi le condizioni intellettuali si proiettino e si specifichino in condizioni linguistiche (in una 'grammatica') e quella capacità creativa sia essenzialmente vincolata da esse (per esempio nel caso tipico della costituzione di un lessico rispetto alle condizioni grammaticali); e come mai, in altri casi, si proietti e si specifichi nel comportamento umano proprio quella capacità creativa e quelle condizioni intellettuali rimangano invece, per così dire, sullo sfondo, vincolate da essa. A livelli di maggiore specificazione, naturalmente, non avremo a che fare più soltanto con due classi di casi possibili, ma con una fenomenologia estremamente varia, comprensibile però soltanto alla luce di quel fondamentale schema dualistico.

Vediamo ora quali riflessi possono avere tali considerazioni nella ristrutturazione dell'oggetto della semiotica o, più in generale, di ciò che può essere detto "campo semiotico". Stabiliamo — sulla base dell'esigenza pratica di tener conto degli usi linguistici prevalenti — la seguente convenzione: diciamo cioè che nel primo caso — quello del comportamento linguistico (non convenzionale) e di quei comportamenti (convenzionali) che possono essergli assimilati — abbiamo a che fare con "codici" e, nel secondo caso, no. Parleremo allora, anche per non perdere di vista la specifica configurazione del nostro campo semiotico, di "pseudocodici". È probabile che possa essere utilizzata, a questo proposito, la nota distinzione, su cui ha giustamente insistito Eco, tra "sistema" — in quanto insieme di elementi legati tra loro da certe regole — e "codice" — in quanto correlazione di due distinti sistemi, corrispondente in sostanza alla correlazione "significante" / "si-

gnificato " o, meglio, " espressione " / " contenuto ". Lo pseudocodice, cioè, sarebbe più vicino al sistema che non al codice, dal momento che stabilirebbe quella correlazione con altro sistema solo in modo parziale, occasionale e discontinuo; e, in certi casi, non potrebbe essere analizzato neppure nella forma del sistema, cioè di un insieme di elementi — come accadrebbe, secondo Eco, nel caso della pittura. Ma la distinzione suggerisce anche un'ulteriore specificazione terminologica: una correlazione tra sistemi, infatti, può essere esibita propriamente solo nel caso di quei comportamenti linguistici secondi, per i quali può essere costruita una tavola esauriente di corrispondenze, cioè un vero e proprio codice, che non esiste invece per il linguaggio verbale o esiste soltanto per suoi stati finiti. In realtà, il linguaggio verbale — che è la condizione per cui un codice esiste — è a sua volta, più che un codice, una " fonte di codici ". In questo senso, come si è già accennato, può essere più chiaro parlare — almeno provvisoriamente — di " codice sui generis ". In conclusione: parleremo, nel caso del linguaggio vero e proprio, di *codici sui generis*, in quanto essi non si fondano su una convenzione e non possono essere spiegati ad esempio in funzione di una tavola referenzialistica di corrispondenze; di *codici veri e propri*, nel caso dei linguaggi artificiali, riportabili ad una convenzione; e, negli altri casi, di *pseudocodici*. Tuttavia, in questo contesto, non è specificamente utile distinguere i *codici* dai *codici sui generis*, la distinzione più significativa essendo quella tra *codici* in generale e *pseudocodici*. Ciò che ci interessa sapere infatti è come possano essere considerati tutti gli altri cosiddetti 'codici' di cui si occupa generosamente la semiotica generale. Ebbene, se ciò che abbiamo detto finora è accettabile, essi risulterebbero essere o qualcosa di assimilabile al linguaggio verbale, nell'ambito di una semiotica in senso restrittivo, come *codici* rispetto ad un *codice sui generis*, che costituisce la loro fonte e condizione prossima, oppure semplicemente qualcosa di interpretabile come il prodotto, estremamente vario, di una correlazione linguaggio/operazione. La seguente schematizzazione — analoga a quella di Jakobson, ma senza pretese classificatorie e con qualche aspetto più nettamente marcato — può essere utile, nei limiti di una schematizzazione, a chiarire il senso di questa prospettiva. Avremo dunque in primo luogo a) *proiezioni convenzionali* (secondarie) del linguaggio, e cioè a') *codici linguistici*

secondi e a'') codici finiti, oppure *b)* *derivazioni naturali e/o convenzionali della correlazione operazione/linguaggio*, e quindi in ogni caso *pseudocodici finiti o semplici sistemi fattuali*, rilevabili empiricamente, di tipo prevalentemente *b')* *costrittivo*, privi però di una vera e propria 'grammatica', che sia interpretabile come specificazione manifestante ed esplicitante di una struttura intellettuale, e caratterizzati piuttosto da forti *abiti* espressivi, e di tipo prevalentemente *b'')* *costruttivo*, e quindi in linea di principio privi anche di abiti costrittivi.

Il senso della schematizzazione è dunque abbastanza chiaro. Innanzi tutto, mediante (*a*) si vuole circoscrivere, nel modo più restrittivo, l'ambito della semiotica, cui apparterrà lo studio del linguaggio e, inoltre, lo studio di tutti quei codici, finiti e non finiti, che vengono istituiti esplicitamente dal linguaggio. Essi possono presentarsi *come* linguaggi del tipo (*a'*), essere cioè caratterizzati da onnipotenza e da una struttura grammaticale, solo perché sono in sostanza *stati allotropici convenzionali* del linguaggio stesso (è il caso, per esempio, dell'esperanto). Essi dimostrano in particolare che basta rendersi conto del carattere di variante, rispetto agli invarianti intellettuali, del linguaggio, per costruire quanti 'linguaggi secondi' si voglia: cosa che non sarebbe possibile se il linguaggio fosse qualcosa di specifico ed autonomo rispetto alle condizioni intellettuali universali e necessarie che sono patrimonio dell'umanità. È dubbio se codici di questo tipo possano presentarsi anche in forma agrammaticale e senza una stipulazione continua di convenzioni particolari da parte del linguaggio di partenza, e ciò rafforza la convinzione che un linguaggio, per funzionare come un linguaggio, *debba* essere in qualche modo la specificazione e il rispecchiamento della nostra attrezzatura intellettuale. Ma essi possono presentarsi anche nella forma di (*a''*), cioè come codici, in genere agrammaticali, finiti, o indefiniti solo a patto di continue stipulazioni convenzionali (è il caso del codice morse o del codice della segnaletica stradale). Tutti questi codici, finiti o non finiti, grammaticali o agrammaticali, sono quindi solo *mediatamente* linguaggi, in quanto dipendono da una convenzione che non spiegherebbe affatto i linguaggi veri e propri, le cosiddette lingue naturali, che bisogna invece supporre perché quelli siano possibili.

Con (*b*) ci inoltriamo invece in una regione semioticamente meno pacifica. Senza dubbio esso è interpretabile come qualcosa

che dipende dalle condizioni intellettuali, ma non le specifica, che altrimenti avremmo a che fare con veri e propri linguaggi: convenzionale o 'naturale' che sia, esso è sempre agrammaticale e può essere considerato, *per un certo verso*, come qualcosa di semiotico solo attraverso la mediazione del linguaggio che, per così dire, 'semiotizza' il comportamento operativo, di cui (b) è una trasformazione. Particolarmente interessante da un punto di vista semiotico è il caso di (b'), in quanto 'naturale' (ma pur sempre culturale) o *costrittivo* (è il caso ad esempio della comunicazione gestuale, di tipo appunto 'storico-naturale'). Senza azzardarci in ipotesi evolutive per definizione inverificabili, non è però plausibile che (b'), in quanto finito, possa aver preceduto e preparato il linguaggio verbale vero e proprio: l'ipotesi di una sorta di avvicinamento progressivo al linguaggio verbale, attraverso la formazione di 'codici' finiti *via via* più potenti, è infatti del tutto insostenibile. Non ci sono altre alternative: o il 'codice' finito naturale o non convenzionale è davvero indipendente e sorge prima del linguaggio verbale, e allora esso non si distingue da un qualsiasi 'codice' zoosemiotico, privo di capacità metalinguistica (nonostante le convinzioni contrarie di Premack) e quindi di capacità autoespansiva illimitata; oppure tale capacità è già presente, e allora si deve riconoscere che il linguaggio vero e proprio (verbale o gestuale: qui non è in questione il mezzo materiale in cui il linguaggio si manifesta) è già sorto, in una forma o nell'altra. In ogni caso, dunque, non abbiamo risolto la pretesa ingenua e improponibile di colmare quel *salto* tra zoosemiotica e semiotica che rappresenta piuttosto lo stesso criterio definitorio della loro distinzione. È più plausibile invece — in accordo con l'opinione espressa da Jakobson — che tali 'codici' siano semplici derivazioni del linguaggio, in quanto questo reagisce sul comportamento operativo, lo trasforma, lo articola, lo amplia, sviluppa in esso anche valenze simboliche o, come abbiamo già detto, lo semiotizza. Il che vale a maggior ragione per (b''), vale a dire per gli pseudocodici di tipo costruttivo, cioè più nettamente convenzionale: si tratta di pseudocodici che per definizione — a certe condizioni storico-fattuali — possono essere *per se stessi* violati a piacere. Sono gli pseudocodici che ci interessano particolarmente in questa sede, in quanto possono essere esemplificati in modo tipico dai cosiddetti 'linguaggi artistici'.

Non è dunque casuale che, come esempio iniziale di una possibile estensione della semiotica in semiotica generale, ci si serva spesso proprio del cosiddetto 'linguaggio gestuale'. È infatti evidente che esso, nella misura in cui si attua una semiotizzazione abbastanza profonda e istituzionale, può essere più facilmente assimilato ai codici del tipo (*a''*), se non addirittura a quelli del tipo (*a'*), per esempio nel caso del linguaggio dei sordomuti. L'assimilazione non è tuttavia corretta e convincente, dal momento che la [↑]sua possibilità è piuttosto legata non ad una *derivazione* (caratteristica del secondo gruppo di 'codici', [gli pseudocodici]), ma ad una vera e propria *proiezione secondaria*, cioè non ad una semiotizzazione, ma alla costruzione convenzionale, a partire dal linguaggio verbale, di codici secondi, finiti e non finiti. In realtà lo statuto di un comportamento gestuale, e forse di tutti i comportamenti riportabili al tipo (*b'*), è più complesso: *per esempio, nella misura in cui non è possibile una riformulazione sufficientemente adeguata, ciò che vi è in essi di intraducibile deve essere imputato a qualcosa di non semiotico, cioè alla loro componente operativa*. La quale, in quanto semiotizzata, sarà aperta certamente a significati possibili, ma in genere nella forma di una *disponibilità simbolica estremamente fluida, determinata di fatto in funzione di un accumulo di dati situazionali eterogenei, numerosi e praticamente non calcolabili, non riducibili a veri e propri tratti pertinenti*. Certi gesti regionali (di nuovo, anche il solito gesto di Sraffa a Wittgenstein e infiniti altri) non sono traducibili in senso stretto proprio perché ad essi non corrisponde un vero e proprio significato, ma piuttosto una disponibilità al significato che si determina via via in modo contingente, almeno in parte cumulativo e in ogni caso non omogeneo. *La loro forte istituzionalità è insomma di tipo più motorio che semiotico, ed è interpretabile non tanto come proiezione e specificazione di condizioni intellettuali strutturanti, da cui pure essi dipendono, quanto da un uso fattuale, così radicato da divenire vincolante: alla loro base c'è appunto non una grammatica ma un abito*. Un abito che, del resto, non si spiegherebbe se non si presupponessero anche certe medianti condizioni linguistiche e, quindi, certe comuni condizioni intellettuali. *Per gli pseudocodici del tipo (*b''*), poi, non solo non esiste una grammatica, ma il loro carattere fattuale è tale da permettere violazioni a piacere — almeno nella*

misura in cui certi abiti non le impediscano o, meglio, non le rallentino.

Se per "violabilità" o "inviolabilità" non intendiamo qualcosa di fattuale, legato a certe convenienze o a certi abiti, ma piuttosto qualcosa che è legato al carattere fondamentale della non-specificazione o specificazione di condizioni intellettuali universali e necessarie, allora si vede subito — al di là delle possibili discussioni sui casi intermedi o dubbi — che "violabilità" e "inviolabilità" costituiscono il criterio per distinguere ciò che sembra essere propriamente semiotico, e non lo è, da ciò che è propriamente semiotico. Le regole del linguaggio non possono essere violate: non posso esprimermi verbalmente se non accettando una certa struttura di frase, o almeno gli elementi più profondi di essa, o insomma una certa specificazione grammaticale di condizioni intellettuali. Ciò che in questi casi può sembrare violazione è in realtà tutt'altra cosa. O si tratta di complessi movimenti di aggiustamento e trasformazione diacronica, attraverso cui non si ha né violazione né invenzione, ma piuttosto riorganizzazione sistematica, complessivamente sottratta al volere degli individui e perfino dei gruppi, di elementi e regole che mantengono comunque il loro specifico carattere di rispecchiamento di condizioni intellettuali; oppure si ha violazione e invenzione di principi costruttivi di unità sintagmatiche abbastanza estese, cioè di un certo modo di operare con e su il linguaggio, analogo non metaforicamente al modo di operare in generale. Al contrario, è un fatto difficilmente contestabile che, dato per esempio un qualsiasi sistema architettonico, sia sempre possibile costruirne uno diverso — la condizione universale non violabile restando semplicemente quella del generico "operare". Questo è un fatto che la semiologia artistica — o quell'insieme di tentativi e ricerche che vanno sotto questo nome — non può permettersi di eludere, facendo finta che esistano 'codici architettonici' allo stesso titolo dei codici linguistici. In realtà, non esistono. Esistono soltanto sistemi fattuali che condizionano storicamente l'operare architettonico, esplicitabili solo empiricamente in schemi o norme, e che per se stessi possono sempre essere violati e trasformati anche radicalmente — laddove "violati" (si pensi a Mukarovsky) non significa in alcun modo "ignorati". Un qualche abito si costituirà sempre anche in questo caso, talvolta un abito tanto forte da poter passare quasi per costrittivo e altre

volte invece molto più debole, tale da funzionare addirittura come occasione e stimolo di violazione. È ciò che accade in modo tipico nell'ambito dell'arte moderna e contemporanea, in opposizione all'arte medioevale o arcaica. Può darsi che, in certi casi, pseudocodici che noi siamo inclini a individuare come del tipo (*b''*), siano invece più prossimi al tipo (*b'*): ma questo non è un problema teorico, è questione empirica da risolvere volta per volta, con l'ausilio delle varie discipline pertinenti — sempre, ovviamente, che sia davvero possibile risolverla. È in ogni caso vero — nei limiti in cui la nostra schematizzazione copre davvero l'intero campo di codici e pseudocodici — che i cosiddetti 'codici artistici', nella misura in cui si presentano come costruttivi e non 'naturali', sono oggi da assegnare proprio alla categoria (*b''*). Potrà essere stimolante e utilmente provocante sentir dire che l'architetto « scrive architettura », che il critico la « legge », che l'utente la « parla » (ZEVI); ma lo è solo a patto di accettare consapevolmente il carattere metaforico e provocatorio di queste espressioni. Sarebbe però bizzarro e anche fuorviante prenderle alla lettera, almeno quanto il pretendere che il geografo astronomico debba occuparsi della 'primavera della vita' o il chimico del 'sale della terra'.

Ripetiamo, a scanso di equivoci, che la terminologia qui usata è del tutto convenzionale. Invece di opporre "codici" a "pseudocodici", avremmo potuto fare tutto il contrario o introdurre una terminologia completamente diversa. Ciò vuol dire che noi non ci opponiamo automaticamente a tutti coloro che per avventura usino ad esempio il termine "codice" o perfino "linguaggio" nel caso dell'architettura, della pittura, della musica, e così via; ma che ci opponiamo soltanto a ciò che si vuol dire con questi termini e che noi riteniamo non corretto. Importante non è la terminologia come tale. Importante è che sia chiaro che, *da una parte*, abbiamo a che fare con la *proiezione e specificazione di un insieme di condizioni necessarie e universali* (e, subordinatamente, con certe loro proiezioni secondarie), e che *questo è l'oggetto della semiotica in senso restrittivo*; e sia chiaro, *dall'altra*, che abbiamo a che fare anche con *processi 'naturali' e/o convenzionali di semiotizzazione*, e che *questo non fa parte propriamente dell'oggetto della semiotica o vi rientra solo indirettamente, in quanto si trova all'incrocio della semiotica con altri tipi di approccio*. Ma si può anche dire infine che tutto ciò — "codici *sui generis*", "codici"

veri e propri, "pseudocodici" — costituisce complessivamente il *campo semiotico*, su cui si esercita l'indagine della *semiotica*, basta che sia chiaro, da una parte, che il "campo semiotico" non indica un vero e proprio *oggetto epistemico*, univocamente definito, e che, dall'altra, la *semiotica* non è una *disciplina unitaria e omogenea*.

I 'linguaggi artistici' e i limiti della semiotica

1. *Abbiamo detto che stabilire una distinzione rigorosa tra "operazione" e "linguaggio" non equivale affatto a dire che tale distinzione può essere ritrovata, tale e quale, in concreto.* Non è che da una parte possiamo indicare *pure* operazioni concrete e, dall'altra, *puri* comportamenti linguistici concreti. Né l'unione dei due correlati può essere intesa al modo di un 'composto', di una 'soluzione', di un' 'emulsione' o di un 'miscuglio' (questa è la parola che a un certo punto abbiamo usato sbrigativamente) di tipo chimico, tale da consentire in ogni caso una riseparazione materiale degli ingredienti. Non abbiamo, insomma, a che fare con un principio di distinzione di oggetti o materiali concreti, come se fosse possibile separare e classificare gli effettivi comportamenti umani in comportamenti puramente operativi e in comportamenti puramente linguistici o analizzare quegli effettivi comportamenti in componenti materialmente separabili, classificabili come puramente linguistici o operativi. La stessa incongruenza tra "purezza" e "concretezza" (o "effettività") mette in evidenza che non si è mai voluto dire una cosa del genere. È anzi un'ovvietà epistemologica che ogni distinzione teorica deve essere intesa appunto come *distinzione teorica*, non immediatamente riscontrabile sui fatti stessi.

Un qualsiasi modello scientifico, per adeguato che esso sia, non sta mai *dentro* le cose stesse, come una loro qualità o caratteristica oggettiva-sottostante. In particolare, ad esempio, se istituimo una corretta teoria del linguaggio e la specifichiamo in un 'buon' modello (una grammatica), non potremo affatto separare materialmente e classificare univocamente ed esaurientemente, in funzione di quel modello, tutti i fatti linguistici (o loro parti materialmente separabili) da una parte e tutti i complementari fatti non linguistici dall'altra. Per un verso troveremo piuttosto che gli stessi concreti fatti linguistici presen-

teranno aspetti che potranno e dovranno essere spiegati anche in funzione di altri modelli, proprio perché sono *concreti* fatti linguistici, e che gli stessi fatti non linguistici potranno avere un qualche riferimento esplicativo, sia pure subordinato, anche al modello linguistico. Nel primo caso potrà trattarsi di modelli intonazionali, emotivi, psicologici, sociologici, e così via; nel secondo, per esempio, di manifestazioni gestuali che 'mimano' e 'sottintendono' una proposizione linguistica e perfino una sorta di implicita struttura grammaticale. I 'fatti' insomma sono sempre più complicati di ogni loro determinazione teorico-applicativa, la quale dipende dall'ottica inevitabilmente unilaterale, e proprio per ciò conoscitivamente vantaggiosa, della teoria (e del modello che ne dipende), cioè dal 'punto di vista' che la teoria istituisce. *Per di più, la distinzione da noi qui formulata di "contesto esplicito-contesto implicito" — in quanto fondamento metateorico della distinzione "linguaggio-operazione" — è addirittura una distinzione trascendentale, cioè una condizione universale e necessaria, inconfondibile con ogni possibile distinzione empirica e tale da rendere possibile ogni altra ulteriore determinazione, in accordo o anche in disaccordo con le ulteriori considerazioni da noi svolte.* In conclusione: in ogni fenomeno concreto, in ogni fatto e comportamento culturale, sarà sempre possibile ritrovare *qualcosa* di operativo e *qualcosa* di linguistico, in quanto questo *qualcosa* è un loro *aspetto* o *componente astratto*, riferibile alla teoria e ai suoi modelli più che ai fenomeni e ai fatti concreti, distinguibile solo in astratto da altri aspetti o componenti, *esemplificabile* ma *non identificabile* con fenomeni o fatti concreti, o con loro parti materiali. La parola "miscuglio" non era dunque soltanto una parola approssimativa e ingenua del buon senso linguistico, non indicava un rifiuto di distinzioni teoriche più rigorose, ma anzi le supponeva.

Ora, che esista una correlazione tra operazione e linguaggio — *sempre tenendo conto delle precisazioni testé fornite* — sembra essere vero in molti sensi diversi, anche da un punto di vista applicativo, cioè dell'adeguatezza della teoria qui appena abbozzata. È vero, in primo luogo, perché non è concepibile un'operazione umana che non presupponga una dimensione linguistica in qualche modo già costituita (cioè non necessariamente al modo del linguaggio verbale, così come oggi ce lo rappresentiamo intuitivamente di fatto), e viceversa;

anche se tale dimensione linguistica (o operativa) è soltanto potenziale. Un'operazione in vista di scopi mediati — per esempio la fabbricazione di uno strumento vero e proprio — non è, come abbiamo visto, un semplice adattamento per contiguità rispetto ad un oggetto-scopo, ma la deliberata istituzione di una 'variabile operativa', specificabile in molte operazioni concrete nell'ambito di una classe aperta, *percepita come tale*. La 'concretezza' di una tale operazione non suppone semplicemente l'identità e permanenza di un singolo oggetto, in vista di un suo adattamento funzionale ad un altro singolo oggetto presente, o in vista di un insieme di oggetti singoli, costituito cumulativamente via via in virtù di una mera associazione, ma presuppone piuttosto l'identificazione di una classe di oggetti idealmente prefigurati, in funzione della quale è pensabile la stessa fabbricazione di uno strumento: il che richiede un'operazione intellettuale di generalizzazione e organizzazione dell'esperienza pratica, analoga a quella espressa dalla variabile-parola o dalla variabile-frase. Che il primate Sultan di Chrustov non riuscisse ad adoperare un'ascia per modificare un disco di legno e ricavare da questo un quasi-strumento, atto a fargli recuperare il boccone di cibo immesso in un tubo dallo sperimentatore, può sembrare sulle prime sorprendente. In realtà Sultan aveva già compiuto imprese *apparentemente* del tutto simili, senza servirsi dell'ascia, il cui uso del resto gli era stato mostrato più volte dallo sperimentatore, fiducioso nelle capacità mimetiche sviluppatissime dei primati. Ma il fatto è che Sultan aveva in mente 'una operazione', non 'una *variabile operativa*'; manifestava un comportamento adattivo per contiguità altamente sviluppato, e non poteva giungere a concepire l'ascia come qualcosa di analogo alla frase "questo strumento è determinato in funzione della classe aperta C di x operazioni", che è ciò che fa di uno strumento uno strumento.

La 'parola' non è infatti molto diversa, sotto un certo profilo, dalla variabile logica $X, Y, \dots$, che rappresenta — rispetto a quella — un ulteriore livello di generalizzazione o metalinguistico: noi possiamo parlare, sotto quel certo profilo, di "gatti", di "tavolini", ecc., in quanto appunto semplici variabili. E, quasi nello stesso senso, non è molto diversa dall'operazione finalizzata concreta (umana) l' 'operazione su operazioni', o 'in vista di operazioni', che rappresenta parimenti un ulteriore livello di generalizzazione o metaoperativo: noi

possiamo operare su operazioni, o in vista di operazioni, concrete finalizzate, in quanto percepiamo queste come semplici variabili. In altre parole: come X può essere specificato in "gatto", "tavolino", ecc. — di cui costituisce la condizione logico-formale — e questi, a loro volta, in "questo gatto", "questo tavolo", ecc.; così la metaoperazione è la condizione operativo-formale di classi di operazioni e può essere specificata in esse, e queste, a loro volta, in *questa* o *quella* operazione concreta. Il 'piantare questo chiodo', per l'uomo, suppone il 'piantare chiodi in generale', cioè un comportamento operativo — metaoperativo rispetto a quello — volto alla fabbricazione di strumenti e alla determinazione di variabili operative; e il 'piantare chiodi in generale' suppone ulteriormente l'operare in generale in vista di possibili variabili operative', cioè un comportamento specificamente metaoperativo. Insomma, *qualsiasi* operazione umana — anche quella più strettamente finalizzata, che può essere scambiata a prima vista con un semplice comportamento adattivo per contiguità rispetto ad uno scopo-oggetto — suppone una generalizzazione fondante che ne garantisce la possibilità e specificità. In questo senso, l'operazione — ripetiamo: anche quella più strettamente finalizzata — non può essere mai interpretata come la premessa evolutiva di una generalizzazione via via più forte e piuttosto contiene già tale generalizzazione. (A meno che non ci si trovi dinanzi a possibili casi di regressione patologica, ammesso che ne esistano di così spinti, analoghi a certi fenomeni di afasia; dove del resto il comportamento regredito, puramente adattivo, non è affatto, di nuovo, una 'premesse', ma appunto una regressione). Perfino il comportamento descrivibile esternamente come 'comportamento per prova-errore' o come 'comportamento casuale' — che a tutti noi capita di realizzare comunemente quando cerchiamo, da inesperti, di far funzionare un congegno, di cui ignoriamo il funzionamento e le stesse 'istruzioni per l'uso' — suppongono un principio di generalizzazione, per esempio nella forma minima della consapevolezza della prova-errore e della casualità. In altre parole, sarebbe scorretto sostenere che in certi casi (o tanto meno: sempre) noi ci comportiamo *semplicemente* in modo casuale o in base al principio comportamentale implicito del 'provare finché la cosa non riesce' (*su cui* costruiremmo poi schemi di comportamento più generali); ed è più corretto dire che ci compor-

tlamo *come se dicessimo* tra noi " ora provo una serie di movimenti casuali " oppure " ora provo a spostare la tale levetta a sinistra, poi, in caso di insuccesso, a destra, e così via ". La differenza non è di poco conto: in realtà noi stabiliamo, in ogni caso, un piano operativo preliminare, sia pure molto rozzo (tale da istituire comunque una variabile operativa) ed esprimibile nella massima seguente: " tutte le volte in cui non so come comportarmi in modo efficace, decido di operare in modo casuale o per tentativi sistematici così da prefigurare una certa classe di scopi possibili (che non sono in grado di prefigurare e conseguire altrimenti) ".

Ora, sembra per la verità impossibile che, raggiunta la consapevolezza operativa o linguistica dell'identità di una classe di oggetti, non vi si associ in linea di principio una consapevolezza rispettivamente linguistica o operativa: il passaggio dall'una all'altra è in realtà minimo. Può darsi che, dal punto di vista evolutivo, possa precedere *di fatto* l'operazione — con un eventuale scarto temporale tra l'apparizione di questa e l'apparizione del linguaggio, così come oggi noi lo concepiamo —, ma si tratterebbe di una precedenza teoricamente, e forse anche temporalmente, non rilevante, affidata soltanto a certe difficoltà di specificazione tecnica del linguaggio, in qualche modo analoghe a quelle che ha incontrato il passaggio dal linguaggio orale al linguaggio scritto. Vogliamo dire che l'ipotesi — forse non implausibile, anche se pur sempre inverificabile — di una sorta di indistinzione originaria di operazione e linguaggio, di una sorta di primitivo ' linguaggio operativo ' difficilmente distinguibile, *a vista*, dall'operazione vera e propria, non altererebbe la portata delle distinzioni teoriche qui introdotte. Certo, niente ci impone di escludere che una forma molto antica di cultura possa essere stata costituita *prevalentemente* da ciò che si è chiamato qui " contesto implicito o operativo ", il contesto esplicito — comunque necessario — potendo essere rappresentato da segnali minimi, da una sorta di deissi generalizzata e nello stesso tempo da una sorta di stadio « espressivo », nel senso supposto da Cassirer. Ma sempre di linguaggio si tratterebbe, con o senza ' grammatica ' altamente sviluppata, o — come è stato detto — di tipo più « semiologico » che « grammaticale » (DEVOTO). La questione appartenerrebbe semmai all'ordine delle questioni storico-fattuali, *se per avventura aves-*

almo a disposizione i fatti storici necessari per formulare ipotesi nell'un senso o nell'altro.

Ma, in secondo luogo, la correlazione e compresenza di linguaggio e operazione sembra vera perché linguaggio e operazione, assai più spesso, sono dimensioni interdipendenti non soltanto teoricamente e potenzialmente, e un effettivo comportamento linguistico si accompagna di fatto ad un comportamento operativo, e viceversa. In questo senso la considerazione vygot-skiana del cosiddetto « linguaggio egocentrico » dei bambini, in opposizione alle idee del primo Piaget, può essere illuminante. Non si tratta, secondo Vygotskij, di un comportamento verbale primitivo, non decentrato, non ancora socializzato, quindi di un comportamento recessivo, ma al contrario si tratta di un comportamento emergente, progressivo, dell'apparizione — ancora in forma di « linguaggio esterno », ma con una nuova caratterizzazione funzionale — del più alto raggiungimento psichico-culturale, quale sarà poi rappresentato in modo tipico dal « linguaggio interno » o « pensiero verbale ». Il linguaggio egocentrico, in questo preciso senso funzionale, non è mai destinato a scomparire totalmente, non solo perché esso viene via via sostituito da un suo equivalente funzionale (il linguaggio interno), strutturalmente più adeguato, ma perché esso permane spesso, di fatto, anche nella forma originaria di linguaggio egocentrico esterno. È poco interessante — data la generalità del fenomeno — domandarsi se si tratta o no di aspetti regressivi del comportamento linguistico. Può anche darsi, ma ciò non toglie in ogni caso che la permanenza di un qualche linguaggio egocentrico in età adulta non sia *specificamente* patologica: in tutti i comportamenti, anche i più 'normali', c'è sempre qualcosa di regressivo. È ciò che capita, nel caso nostro, a chi commenta ad alta o a mezza voce — senza nessuna preoccupazione di completezza e di continuità, cioè proprio nei modi tipici del linguaggio egocentrico infantile — ciò che va facendo via via: quella sorta di 'radiocronaca', quasi sempre inintelligibile per un estraneo, del proprio comportamento operativo, che sottolinea appunto la correlazione, anche empirica, tra ciò che facciamo e ciò che diciamo, o semplicemente ciò che diciamo internamente o pensiamo. Alcune persone non riescono addirittura a 'fare', se contemporaneamente non 'dicono' o commentano ciò che fanno; e, in ogni caso, *tutti* dicono o commentano internamente. È probabile —

ala detto d'Inciso — che proprio qui possa essere individuata una componente importante della cosiddetta 'alienazione' del lavoro parcellizzato e ad alti ritmi, poiché — oltre tutte le ovvie considerazioni d'ordine fisiologico, psicologico, ecc. — la parcellizzazione impedisce, con la sua automaticità e i suoi alti ritmi, la realizzazione di una 'sana' correlazione tra operazione e linguaggio (o pensiero), imponendo o di 'non pensare' o di 'pensare ad altro', cioè provocando una scissione nella struttura del comportamento umano che, se non può essere in qualche modo compensata con espedienti esterni, è già un'equivalente della psicosi. Si potrebbe portare, è vero, il contresempio, o l'apparente contresempio, della scissione *volontaria* tra operazione e linguaggio-pensiero — nel caso tipico della 'lavoratrice a maglia volontaria' o dell' 'esecutore di *puzzles*', che contemporaneamente parlano di tutt'altro, o leggono o pensano a tutt'altro, e trovano nella loro attività scissa una forma di scarico e di distensione —, ma esso non sembra contraddire l'ipotesi né essere quindi un vero e proprio contresempio. In questi casi, infatti, potrebbe trattarsi — anche in forza della volontarietà della scissione — di qualcosa come una 'psicosi ben riuscita', controllata e utilizzata a scopo difensivo, per proteggersi da scissioni e disturbi più pericolosi, oppure di un generico 'accompagnamento operativo', analogo a quello gestuale di cui parleremo tra poco, volto in questo caso più specifico a correggere e compensare, probabilmente sempre nella forma di una quasi-scissione, l'angoscia della 'solitudine linguistica'.

L'universalità dell'associazione, anche fattuale, tra linguaggio interno e comportamento operativo è stata suggerita dai linguisti del Circolo di Praga (TESI del '29), e sottolineata e specificata in un caso particolarmente interessante, quello del cinema muto, da EJCHENBAUM, che ha mostrato appunto come il cinema cosiddetto muto non fosse affatto un cinema senza parole. La rappresentazione filmica — prima dell'apparizione del sonoro — era in realtà rappresentazione di comportamenti operativi, che richiedevano tuttavia l'integrazione di un discorso interno da parte dello spettatore; mentre la stessa attività del regista, che immediatamente si presentava come ulteriore manipolatore di operazioni, doveva essere tesa — mediante opportuni espedienti e procedimenti: la "metafora visiva", lo "stereotipo filmico", ecc. — a rendere possibile e facilitare

la formazione, da parte dello spettatore, di un adeguato discorso interno.

Ma, naturalmente, è vero anche il contrario: che lo stesso linguaggio — ripetiamo: anche di fatto, non solo di diritto — non può fare a meno generalmente di una effettiva dimensione operativa. Un esempio particolarmente significativo è costituito in questo senso dal cosiddetto 'linguaggio gestuale', che accompagna in modi più o meno accentuati il linguaggio vero e proprio, spesso non soltanto in quanto manifestato esternamente (lo *scarabocchiare* mentre si pensa o si ascolta). Come abbiamo già detto nella seconda lezione, sarebbe difficile studiare, in *tutti* i suoi aspetti, specialmente quelli 'indicativi', il cosiddetto linguaggio gestuale come un vero e proprio linguaggio codificato o codificabile in rapporto a possibili riformulazioni verbali. Talvolta esso si presenta, nello stesso tempo, e come linguistico e come operativo: esistono, come è ben noto, molti stereotipi gestuali suscettibili entro certi limiti di sostituire addirittura il linguaggio (gesti di saluto, di assenso, di diniego, ecc.). Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, il momento dell'operatività sembra invece prevalente, e la gestualità si presenta come qualcosa di non codificato e di non codificabile *in senso stretto* (una *qualche* schematizzazione classificatoria essendo sempre in qualche modo possibile), che manifesta soprattutto una generale attività motoria, volta sì a confermare la correlazione di fondo che esiste tra operazione e linguaggio, ma senza stabilire tra di essi corrispondenze precise o, appunto, codificabili in senso stretto. Nelle conferenze, nelle lezioni, nelle discussioni, nei discorsi pubblici in genere, questo aspetto motorio manifesta più marcatamente la sua correlazione con il linguaggio nel caso di quei gesti, *quasi-codificabili*, che esprimono operativamente un contenuto indicativo o *quasi-indicativo* e corrispondono, *più o meno*, a "mettere innanzi un argomento", "sottolinearlo", "cancellarlo e escluderlo", "collocarlo a un certo livello", "frantumarlo", "metterne in evidenza la complessità", "restringerlo all'essenziale", "ampliarlo o generalizzarlo", e così via, senza che tuttavia questa corrispondenza escluda sovrapposizioni larghissime, fino al limite estremo del 'manipolare *in generale* ciò che si sta dicendo o di cui si sta dicendo'. Assai più spesso, infatti, l'attività motoria del parlante stabilisce una correlazione operazione-linguaggio ancora più generale, non codificabile rispetto ad una possi-

bile riformulazione verbale, per esempio secondo modalità puramente ritmiche, cioè secondo gesti non molto dissimili dai gesti del direttore d'orchestra — dove il dito indice disteso o l'indice e il pollice uniti stanno insomma, quasi, per il 'dirigere mediante una bacchetta'. Anche la manipolazione intonazionale — in quanto non corrispondente a significati intonazionali precisi e riformulabili: "meraviglia", "esultanza", "esitazione", "sdegno", ecc. — può essere sostanzialmente assimilata ad un comportamento operativo in quanto correlato ad un comportamento linguistico. Questi fenomeni (che hanno la loro esemplificazione estrema nel caso della musica) possono assumere poi, secondo procedimenti più specifici, più regolari e più nettamente intenzionali, un rilievo caratteristico nel linguaggio poetico e letterario in generale. È probabile che in questo senso — e ciò giustifica la digressione precedente sugli effetti della parcellizzazione del lavoro e sulla scissione che essa comporta — la poesia possa essere considerata anche sotto il profilo di un comportamento linguistico-operativo integrato, volto a riunire ciò che nella vita quotidiana si presenta di solito in forma più unilateralmente specializzata, spesso con un sospetto di scissione, e in ogni caso in forma non-sistematicamente integrata. In questo senso, si potrebbe dire che i 'poeti' — in opposizione alla loro immagine convenzionale — non sono affatto i 'folli' o gli 'alienati' della società, ma proprio i 'sani' e gli 'integrati' per definizione o per vocazione di principio, per la loro profonda riluttanza ad accettare come soddisfacente il normale 'tenore psicotico' della società dei 'sani'. Non stiamo parlando dei 'poeti' in concreto e tanto meno di tutti coloro che, in base a un certo uso linguistico, chiamiamo in questo modo — poiché qui la fenomenologia psicodinamica può essere estremamente varia —, ma di un aspetto o componente dell'attività poetica, volta alla 'sanità' e all' 'integrazione'. La quale può del resto pagare nei fatti quella riluttanza anche al prezzo di una dissociazione più grave e in ogni caso diversa, come dissociazione tra l'idea o il sogno dell'integrazione e l'esperienza reale comunque organizzata e istituzionalizzata. Che la poesia possa essere 'maledetta' o 'evasiva', e perfino 'psicotica', non contraddice insomma il rilievo.

Ma già dagli esempi recati si vede che questo 'accompagnarsi' di un comportamento linguistico e di un comporta-

mento operativo può presentarsi in forma molto più stretta e sistematica, tale da determinare anche uno scambio di funzioni tra i due tipi di comportamento. Non semplicemente l'uno suppone l'altro in generale, né semplicemente si associa all'altro di fatto, ma addirittura accade che il comportamento linguistico in quanto tale si presenti come operativo, 'si operativizzi', 'si reifichi' (come pure è stato detto), e il comportamento operativo si presenti a sua volta come linguistico o quasi-linguistico, 'si semiotizzi', 'divenga simbolico' e si strutturi insieme nella forma di un quasi-linguaggio.

Che l'operazione sia suscettibile di un trattamento del genere, lo si è visto già dal fatto che essa presenta una struttura analoga a quella del linguaggio. Inoltre, proprio nella misura in cui essa non è mai finalizzata al modo di un comportamento soltanto adattivo, in quanto cioè suppone un distanziamento dagli oggetti e dagli scopi e contiene già in sé una condizione metaoperativa, essa non si esaurisce nel conseguimento di scopi immediati o mediati, ma costituisce nello stesso tempo una dimensione relativamente autonoma cui può essere più strettamente associato o su cui può essere addirittura proiettato il comportamento linguistico. Non c'è bisogno di una speciale dimostrazione di una tale possibilità. *Se l'operazione non è completamente vincolata al meccanismo 'stimolo-risposta', se essa non può essere interamente spiegata in termini di adattamento puntuale, per successive complicazioni e organizzazioni, allora* essa può essere considerata anche, dal punto di vista della coscienza metaoperativa che ne abbiamo, come 'qualcosa di *materiale*' o '*potenziale*' cui possiamo associare e su cui possiamo proiettare significati linguistici. Il linguaggio, d'altra parte, non è necessariamente *soltanto* il linguaggio concreto che conosciamo di fatto e che di fatto maneggiamo, ma è piuttosto un certo modo ('formale', in questo senso) di organizzare un certo materiale, di proiettare e specificare linguisticamente in esso una data attrezzatura intellettuale. Tale proiezione può proseguire, abbiamo visto, con la costituzione di codici artificiali, finiti e non finiti, (*a'*) e (*a''*) (v. lezione prec.), e può naturalmente investire qualsiasi altro fenomeno non linguistico ('materiale', in questo senso) e associargli un significato o un complesso, non necessariamente coerente, di significati, proiettarsi almeno in parte su di esso, così da dar luogo a sottocodici di codici del tipo (*a''*), e nello stesso tempo confe-

rigli complessivamente una struttura formale quasi-linguistica, cioè quasi-discretizzarlo in elementi nell'ambito di un quasi-sistema, combinabili tra loro secondo quasi-regole sintagmatiche — come nel caso di taluni pseudocodici (*b'*) e (*b''*). Con ciò non abbiamo affatto un vero e proprio 'linguaggio non verbale', ma piuttosto una stretta correlazione tra linguaggio e non-linguaggio (o dimensione operativa), là dove questo assume in proprio certe caratteristiche del linguaggio, cioè una qualche capacità di significare e certi suoi tratti strutturali. E' ciò che chiamiamo *semiotizzazione* e che sembra dare meglio ragione del carattere ambiguo, linguistico e insieme non-linguistico, di certi fenomeni, per esempio proprio di taluni cosiddetti 'linguaggi artistici'. Tale *semiotizzazione* non prevede sempre, necessariamente, una compresenza concreta di operazione e linguaggio: questo può, di fatto, non essere realizzato come tale — può per esempio restare al livello del cosiddetto linguaggio interno o addirittura di suoi equivalenti emotivi — e quindi 'implicitarsi' nella dimensione operativa mediante semplice associazione fattuale, più o meno forte, tale cioè da consentire o no una facile esplicitazione coerente; oppure mediante una sorta di proiezione secondaria 'a zone', tale da far emergere nell'ambito di uno pseudocodice un qualche sottocodice artificiale; o, ancora, mediante il trasferimento di certi tratti strutturali del linguaggio, semantici o no, a livello di operazione. (In questo senso abbiamo aggiunto un "quasi" ai termini "linguistico", "discretizzazione", "sistema", "regola"). Per tutte e tre le ragioni ora addotte, non è del tutto assurdo parlare, come spesso si fa, di "significato", di "segno", di "sintagma", e così via, nel caso del cosiddetto 'linguaggio architettonico' o 'figurale' o 'musicale', anche se, sia chiaro, mancano in questi casi le giustificazioni teoriche adeguate per un uso rigoroso dei termini. Certi elementi tipologici o morfologici nell'architettura o nella pittura hanno effettivamente un qualche 'significato', possono essere assunti come 'spostamenti di segni', si combinano tra loro in 'sintagmi', ecc.; anche se è più corretto dire che essi sono correlati in generale a certi significati, a certi segni, a certi sintagmi, di cui 'mimano' la forma della regolarità. Non si tratta ovviamente di una precisazione dettata da un eccesso di preoccupazioni teoriche: in mancanza

di essa non potremmo capire, da un punto di vista applicativo, come mai certe associazioni multiple di significati rispetto a certe organizzazioni operative non siano adeguatamente riformulabili esplicitamente, e come mai, rispetto all'idea di presunti 'codici' artistici, non siamo in grado di costruirli effettivamente e rigorosamente nella forma di veri e propri sistemi di invarianti e di regole.

In secondo luogo, anche il linguaggio vero e proprio, quello che di fatto conosciamo e adoperiamo, è un'organizzazione di un materiale non originariamente linguistico, per esempio di suoni o grafismi, trasformabili in realizzazioni di fonemi o grafemi. Esso si presta quindi ad essere manipolato anche in modo non linguistico, con l'imposizione di certe restrizioni e la funzionalizzazione di certe differenze materiali non pertinenti dal punto di vista linguistico, e così via. Il linguaggio effettivo è, in altre parole, anche qualcosa di materiale: è 'oggetti', 'cose' o, meglio, un certo 'modo di manipolare le cose', cioè operazione. Ora, proprio quando l'aspetto operativo del linguaggio effettivo viene in primo piano (nel caso tipico del verso, della rima, dell'allitterazione, ecc.), diciamo di avere a che fare con un fenomeno di *operativizzazione* del linguaggio, *attraverso modalità e con esiti anche questa volta analizzabili in modi diversi: per esempio come intensificazione operativa del significato, come sua ambiguaione, oppure come scomparsa o quasi-scomparsa, di esso*. Anche in questo caso, come vedremo schematicamente in seguito, sembra che si possa dar meglio conto di quel tipo particolare di 'linguaggio artistico' che è il 'linguaggio poetico', senza cioè restringerci ad un tipo particolare di poesia, in un senso o nell'altro. *In ogni caso, sia per il fenomeno della semiotizzazione, sia per il fenomeno della operativizzazione, nel caso specifico dei cosiddetti 'linguaggi artistici', deve essere preso in considerazione il ruolo specifico della metaoperazione*. Essa non è soltanto un'operazione più generale rispetto ad altre operazioni più particolari (il costruire uno strumento per certi scopi possibili rispetto al perseguimento di questi stessi scopi in quanto effettivi), poiché tale maggiore generalità non è il semplice prodotto — per associazione e astrazione — di una serie di operazioni particolari concrete, ma è piuttosto la condizione di esse. In quanto tale essa, come abbiamo già detto, non è propriamente osservabile. Tuttavia essa è presente come una componente ineliminabile

delle stesse operazioni (perseguimento degli scopi o costruzione di strumenti) e, in quanto tale, può essere portata in primo piano soltanto in una specifica operazione concreta, così come la componente metalinguistica può essere manifestata, come dominante, soltanto in un'asserzione effettiva. È ciò che accade nell'attività artistica, in cui è massimo il distanziamento dagli scopi, e che in questo senso possiamo definire "operazione a dominante metaoperativa" — attraverso la quale soltanto, di nuovo con profonde analogie rispetto al Kant della *Kritik der Urteilskraft*, possiamo essere coscienti direttamente e concretamente di una dimensione metaoperativa, esplicitabile in seconda istanza nella forma del linguaggio, ma appunto con un profondo mutamento di statuto (che da implicito diviene esplicito). In questo senso l'arte non è più un'attività strana, singolare, suntuaria, ma si pone al contrario come l'esempio — l'unico esempio possibile di «una regola che non si può addurre»; v. di nuovo GARRONI 1976 — di quell'unità del senso, di quella condizione che fa di un senso un senso, e di cui non possiamo fare a meno anche da un punto di vista linguistico e conoscitivo.

Questo è dunque l'aspetto della questione che ci interessa di più e che presenta nello stesso tempo maggiore complessità: infatti, l'integrazione di linguaggio e operazione, nella forma di un loro scambio di funzioni, non avviene sotto il segno di un'unità indiscriminante, non ulteriormente analizzabile nei suoi componenti, nel peso che ciascuno di essi può avere nei vari casi e nelle varie gerarchie ipotizzabili. Così, per portare gli esempi più evidenti, una cosa è l'operativizzarsi del linguaggio nella poesia, nonché in questo o quel tipo di poesia ('poesia filosofica', 'politica', 'musicale'; poesia a schemi metrici rigidi, verso libero, prosa poetica, ecc.); e una cosa è il semiotizzarsi dell'operazione nelle arti architettoniche in senso ampio, nonché in questa o quell'arte (architettura, design, arredamento, grafica, ecc.) e in questo o quell'indirizzo, di gruppo o individuale ('architettura monumentale', 'd'arte', 'civile'; classicismo, razionalismo, espressionismo, ecc.). Insomma, non abbiamo affatto in mente qualcosa come l'idea speculativa, e per la verità scarsamente intelligibile, dell'unità di teoria e prassi, con eventuale confusione definitiva di linguaggio e operazione nel *mare magnum* della simbolizzazione o dalla semiosi 'in generale'. Al contrario, vogliamo dire che

quelle correlazioni e scambi di funzioni continuano a presupporre una distinzione teorica e trascendentale, e quindi significativa solo in quanto variamente specificabile e applicabile, che sola può dar conto, al modo di una condizione necessaria e universale, ma anche in vista di circostanziate spiegazioni tecniche, del diversificarsi e complicarsi dei comportamenti culturali.

Precisiamo che il dispositivo teorico qui delineato non riguarda *soltanto* i 'linguaggi artistici'. Ci occuperemo di essi, in particolare, sia per certe ragioni situazionali e di interesse personale, sia perché essi costituiscono in ogni caso un campo di esemplificazioni particolarmente interessante, proprio per le ragioni teoriche già sommariamente esposte — in quanto cioè la produzione artistica mette in evidenza, *in concreto*, ciò che è il presupposto generale di ogni operazione e, quindi, dello stesso linguaggio nel suo reale funzionamento. Il nostro compito sarà di mostrare che è più adeguato astenersi dalle unificazioni affrettate e di indicare anche, là dove la semiotica ha fornito analisi veramente attendibili, che essa ha in realtà rinunciato almeno implicitamente all'unificazione e ha reintrodotta distinzioni analoghe a quelle da noi proposte.

2. *La nostra proposta, dunque, è che i cosiddetti 'linguaggi artistici' siano operazioni (o manifestazioni linguistiche operativizzate) a dominante metaoperativa, l'indice dell'artisticità essendo dunque rappresentato proprio da una specificazione empirica della dominante metaoperativa.* Se usiamo, per designare tale indice, la parola "stile", vediamo subito che la definizione testé proposta comporta qualche differenza non marginale rispetto al comune concetto di stile. Ecco un altro spunto per una ricerca teorico-storica specialistica su un argomento di notevole interesse, su cui come al solito ci limiteremo qui a dare alcune indicazioni di massima.

Sembra innanzi tutto che si possa dire che tradizionalmente lo "stile" — o ciò che ad esso può essere fatto più o meno corrispondere — sia stato identificato in genere come "norma": lo stile era precisamente ciò che *doveva* essere realizzato, in rapporto a certe prescrizioni preferenziali o addirittura tassative, perché ad esempio un discorso o una composizione poetica su un certo tema avesse la dignità, la forma necessaria-

mente adeguata al tema. Più recentemente la nozione di stile si è trasformata abbastanza radicalmente e, per un certo verso, si è capovolta; e si tende a vedere lo "stile" non come ciò che *deve* essere realizzato, ma come ciò che *può* essere realizzato, di contro alle prescrizioni vincolanti di tipo per esempio grammaticale, vale a dire come il "carattere opzionale della forma operativa o linguistica". Per un certo verso, o entro determinati ambiti applicativi, la cosa può sembrare incontestabile e in qualche modo lo è. Se lo stile contraddistingue, per certi tratti specifici, un discorso, un manufatto o un comportamento rispetto ad altri discorsi, manufatti o comportamenti, deve esserci una qualche possibilità di scelta tra realizzazioni diverse. Tuttavia non sembra possibile assumere l' "opzionalità" — di contro alla "normatività" — quale tratto definitorio dello stile in generale. Nei fatti, la tradizione normativistica non sbagliava del tutto: esiste anche uno stile normativo, non soltanto al livello delle poetiche o delle prescrizioni esplicite, ma anche al livello del concreto operare, che in questi casi non può essere riportato sotto l'opzionalità. Può darsi che *anche* la normatività richieda *in qualche modo* una opzionalità, come condizione per la costituzione di una norma; ma tale opzionalità non caratterizza affatto il comportamento effettivo del produttore, nel senso che questi produrrebbe in concreto qualcosa di stilisticamente determinato *in quanto* fa certe scelte, distinguendo *con ciò* la sua opera da tutte le altre opere possibili, determinate stilisticamente in funzione di scelte diverse; ma essa va intesa piuttosto come la condizione, per lo più implicita o semi-implicita, per cui al contrario si costituisce una norma alla quale il produttore obbedisce, *deve* obbedire. Bisogna distinguere accuratamente i due livelli di considerazione, l'uno, diciamo, empirico e l'altro trascendentale: cioè l'*opzionalità* come *effettiva possibilità di scelta* e l'*opzionalità* — o 'creatività' — come *condizione che permette e le scelte effettivamente possibili e la non-scelta imposta da una norma*. Ripetiamo: è anche possibile che di tale opzionalità non empirica ci sia, e forse in un certo senso non è possibile che non ci sia, una qualche coscienza almeno implicita o semi-implicita, anche nel caso di un comportamento stilistico normativo. Ma tale coscienza si manifesta precisamente, in questo caso, in norme più o meno fortemente costrittive, come se proprio in quelle norme, e nella sottomissione che si deve ad esse, si

configuri il discrimine tra ' natura ' e ' cultura '. Sta il fatto che lo stile si presenta qui come un modo di operare o di esprimersi « *noncasual* », che è l'esatto contrario dell'opzionalità produttiva, propria delle poetiche letterarie e artistiche più prossime al nostro tempo e ambiente culturale (cfr. VÖGELIN). Così, dal nostro punto di vista, l'opzionalità si configura non più come il tratto definitorio del fenomeno dello stile, ma solo come una sua possibile caratteristica particolare, senza dubbio rilevante, ma in nessun modo necessaria.

Vi è poi una ragione ancora più specifica che non permette di accettare come adeguata la definizione di stile in termini di opzionalità: che vi siano più modi per ' dire ' o ' fare ' la ' stessa cosa ', e che la scelta tra questi modi diversi rappresenti la caratterizzazione stilistica di un prodotto quale che sia, propriamente artistico o no, sembra supporre che si possa sempre individuare la ' cosa ' che si vuol dire o fare, nella sua *identità* o — nell'accezione semiologica generalizzante — nel suo ' senso '. O almeno lo suppone, per esempio, nel caso della esplicita teorizzazione di GRANGER, con la definizione di " stile " come " distribuzione non totalmente aleatoria della ridondanza "; o, in modo ancora più scoperto, in quella di Prieto. Che un'opera sia riportabile ad un sistema detto « connotativo » significherebbe, per Prieto, che essa sia riportabile innanzi tutto ad un sistema detto « notativo », il cosiddetto « sistema d'intercomprensione »: « il modo in cui si concepisce un oggetto è " connotativo " quando esso suppone un altro modo di concepire lo stesso oggetto, il quale per contro, in quanto non suppone a sua volta quel primo modo di concepire l'oggetto in questione (né altro modo qualsiasi di concepirlo), è per ciò stesso " denotativo " o, come preferiamo dire, " notativo " » (PRIETO 1975 a). Senza dubbio, sotto quel " sistema notativo " si nasconde un residuo fortissimo di referenzialismo o, diciamo, uno ' spostamento ' (in senso psicoanalitico) del terribile fantasma del referenzialismo. Ma questo accade più spesso di quel che si creda, in particolare nel momento in cui si assume l'idea di stile come opzionalità (come nel pur ottimo *Dictionnaire* di DUCROT e TODOROV). Naturalmente, che ci sia qualcosa di costante, se non di identico, in un'opera d'arte, rispetto ad altre opere possibili che dicano o facciano in qualche modo la stessa cosa, può sembrare del tutto ovvio nel caso della letteratura, della pittura figurativa o della stessa architettura. Si può voler

dire di "Faust" o di "Don Giovanni", si può voler rappresentare il "transito della Madonna" o una "Venere", si può voler fare un "convento" o una "casa dello studente", e si può avere in cambio un'opera di Marlowe o di Goethe, di Tirso de Molina o di Molière, di Duccio o di Caravaggio, l'abbazia di Canamari o la Tourette di Le Corbusier, oppure il suo Padiglione svizzero della *Cité Universitaire* di Parigi o il *Seniors Dormitory* di Alvar Aalto a Cambridge (Mass.). Cioè, nei vari casi concreti, si dice, si rappresenta, si fa, in rapporto a sistemi semiotico-operativi diversi, i quali ammettono, rispetto al 'senso di base', manifestazioni diverse. E, si badi, si può avere non solo Duccio e Caravaggio, ma anche Duccio e Cavallini, o Cavallini e Arnolfo, cioè opere di autori che operano — rispetto alla costante "*Dormitio Virginis*" — con 'codici' molto vicini; e addirittura si possono avere rappresentazioni diverse dello stesso 'senso di base' da parte del medesimo artista, che pure adopera presuntivamente il medesimo codice e tuttavia non rappresenta mai quel 'senso' allo stesso modo preciso, neppure nel caso di vere e proprie repliche. Tutto ciò è dell'ordine delle ovvietà, anche se — perfino nei casi apparentemente più favorevoli — bisognerebbe specificare meglio, più esplicitamente, che cosa si intenda per "senso di base", per "identità di operazione di base", e così via.

Ma questi sono in ogni caso, ripetiamo, i casi più favorevoli. Non si vede invece quale possa essere mai, *anche* a livello di ovvietà, il 'senso di base' nelle arti visive non figurative (Mondrian o Burri) o in generale nel caso della musica (Bach o Schönberg), dove il ricorso a « sistemi d'intercomprensione » soggettivi ed emozionali ha l'aria di un aggiustamento forzoso, del tutto inadeguato a spiegare l'effettivo fenomeno artistico. Tanto più che, introdotti a questo modo (come sistemi di base) sentimento e soggettività, le cose si complicherebbero enormemente anche nei riguardi degli esempi più favorevoli: quale sarà mai il 'senso di base' di un quadro figurativo, *Venere* o *Dormitio Virginis*, o di una tragedia, *Faust* o *Don Giovanni*, il suo 'senso-senso' (il suo 'soggetto', il suo 'argomento') oppure il suo 'senso-sentimento'? E che cosa dovremo dire di tutti gli innumerevoli casi intermedi, dell'architettura celebrativa tipo *Arc de Triomphe* ("transito coperto per esercito con condottiero", "memoria di fatti storici", "esaltazione di sentimenti patriottici"), della pittura che reinterpreta la pro-

pria remota occasione tematica (una Madonna dipinta da Botticelli o un Battesimo di Cristo dipinto dal Tintoretto) o della *pièce* teatrale in cui maturano — quasi sul nulla dell'argomento — tensioni emotive e intellettuali fortissime (come nel caso canonico di un Cechov)? Qui è evidente che la categoria dell'opzionalità, in quanto suppone un 'senso di base' variamente realizzabile, è straordinariamente riduttiva e che è piuttosto in gioco il correlarsi di fenomeni diversi (per esempio un certo materiale semantico, una certa dimensione linguistica, un certo modo di operare e di sentire, e così via), che tendono semmai ad assumere spesso non la forma dell'opzionalità, ma quella della necessità. Insomma, si sceglie — spesso, non sempre — non tanto per distinguere, per 'connotare', quanto per dire e per fare proprio ciò che via via avvertiamo imperativamente di voler dire e fare. (Ecco una delle ragioni per cui bisognerebbe tornare a riflettere sulla grande lezione di Spitzer, che la semiologia — incantata dall'idea 'scientifica' di sistema, tutta appiattita sugli strati superficiali dei fenomeni considerati, non solo quelli artistico-letterari — ha sistematicamente trascurato, come troppo 'intuizionistica' e troppo poco 'scientifica', probabilmente. Nello stesso tempo e nello stesso senso, non è più possibile eludere il confronto con la tradizione ermeneutica: finché questa e la semiotica si troveranno su fronti opposti, né l'una né l'altra riusciranno rispettivamente a dare fondamenti adeguati all'idea di interpretazione e di analisi strutturale).

Una terza, più articolata, concezione di "stile" è stata espressa nella definizione di "stile" come "violazione di una norma operativa o linguistica già stabilita". La quasi totalità degli studi recenti e soprattutto recentissimi si allinea precisamente con questa definizione — come è accaduto in modo tipico, in Italia, con i contributi teorici di U. Eco. Si tratta di una concezione che risale almeno ai formalisti russi (lo « straniamento » dei procedimenti letterari e poetici rispetto alla « automatizzazione » che è propria del linguaggio corrente) e ha trovato una precisa definizione teorica con gli strutturalisti praguesi, con la loro problematica dell'« attualizzazione » connessa all'analisi del cosiddetto « *standard language* » (cfr. GARVIN). In particolare, a MUKAROVSKY è stata assegnata, quasi per antonomasia, l'etichetta di 'sostenitore dello "stile" come "violazione"'. Non si può confondere "opzionalità"

con "violazione", "scelta" con "deviazione da una norma"; né la "violazione" o la "deviazione" sono semplicemente dei casi particolari di "opzionalità" o di "scelta", con in più la consapevolezza del loro iscriversi in una dimensione diacronica, in qualche modo normativa, con cui devono fare in ultima analisi i conti. L'idea di violazione non suppone in alcun modo un 'sistema di base', ma piuttosto richiede che l'"opzionalità" si ridefinisca teoricamente come "differenza tra norme", cui è soggiacente in ogni caso una specifica capacità di trasformare le norme stesse. "Scegliere", in altre parole, non significa qui "scegliere tra 'codici' diversi e, subordinatamente, tra le varie possibilità offerte dal 'codice' scelto" *rispetto a un 'senso di base'* che comunque rimane fermo, ma piuttosto significa "scegliere un 'codice' *rispetto a un altro 'codice'* o insieme correlato di 'codici'" (nel caso tipico, ad esempio, di un 'ritorno', che è anche un' 'attualizzazione' di un 'codice' prossimo, ad un 'codice' remoto) e/o "trasformare un 'codice' o insieme correlato di 'codici'", producendo un nuovo loro assestamento e l'insorgere del 'nuovo'. Tuttavia — se si pensa a quanto già si è detto a proposito di normatività-opzionalità — neppure lo "stile come violazione" può essere assunto come tratto definitorio dello "stile" in generale; anch'esso è infine, per le medesime ragioni, una possibile caratteristica particolare dello stile, in nessun modo necessaria, almeno tenendo conto della distinzione già accennata tra livello trascendentale di considerazione e livello empirico. È chiaro cioè che, a livello di condizioni trascendentali, l'idea di violazione è di nuovo assimilabile all'idea di creatività, di capacità di modificare un assetto dato, *in quanto dato*, in un assetto diverso e, in questo senso, 'culturale' e non 'naturale'; ma ciò non significa nello stesso tempo che essa sia sempre caratterizzante, a livello empirico, dell'effettivo procedimento di realizzazione di messaggi o operazioni.

In conclusione — normativo o no, opzionale o no, deviante o no rispetto a una norma — ciò che chiamiamo opera d'arte si distingue da ciò che non chiamiamo in tal modo, per esempio da prodotti finalizzati in senso pratico o strutturati a fini conoscitivi o comunicativi, in rapporto alla sua componente metaoperativa in quanto dominante e in quanto rilevabile in qualche modo anche ad un esame osservativo, in quanto cioè essa si presenta come un indice. (Ma la parola "indice"

non ci riporta affatto ad una indiscriminata considerazione semiotica: "indice" vuol dire semplicemente "caratteristica", che acquista valenza semantica proprio in quanto esiste una correlazione tra la manipolazione di oggetti e una dimensione propriamente semiotica, tanto più quando noi produciamo qualcosa con l'intenzione di porgerlo all'osservazione altrui, caricandolo di valore simbolico). Che una componente metaoperativa indicizzata sia poi normativa, opzionale o deviante è qualcosa di relativamente secondario, se vogliamo dare una definizione complessiva di stile e non di sue particolari specificazioni empiriche, così come lo stile si presenta di volta in volta di fatto. Tali possibili specificazioni dipendono non dallo "stile" stesso (non sono contenute analiticamente in esso), ma dal suo modo di funzionare, dalle circostanze di realizzazione, insomma da condizioni non stilistiche, ma per esempio psicologiche, sociali, culturali, ecc. *Dal punto di vista dello stile e dei suoi principi esplicativi immanenti, il tratto definitorio dello "stile" consiste piuttosto nella distanza — in qualsiasi modo essa venga manifestata — che il produttore prende rispetto agli scopi, il suo mettere in evidenza le condizioni generali del perseguire scopi possibili, l'operare su operazioni in assenza di scopi immediati e perfino mediati.* È evidente la maggiore adeguatezza della definizione. Che l'opera d'arte sia in generale "distinzione mediante scelta tra alternative possibili" o continua, inesausta "ricerca del nuovo" è interessante dal punto di vista delle poetiche moderne, ma del tutto falso storicamente. Che la forma artistica si usuri fatalmente e che gli artisti siano sempre mossi dalla volontà di rinnovarne il miracolo dà conto non in generale dell'attività artistica, ma dell'attività artistica in certe epoche, in cui la si percepisce a certe condizioni determinate. La forma artistica, per esempio, non si usura affatto se essa è circondata da cautele specialistiche, da segreti di casta o di bottega, da una funzione istituzionalmente specifica, che mantengono a certi insiemi di indici empirici tutto il loro valore metaoperativo anche su tempi lunghi e lunghissimi — come accade soprattutto nel caso dell'arte cosiddetta primitiva o arcaica, ma anche dell'arte antica o medioevale pur nei suoi momenti di più alta raffinatezza formale. Quelle definizioni parziali possono essere mantenute ad un solo patto, che si ritenga *arte* solo ciò che a quelle definizioni meglio conviene. Ma questo è appunto palesemente inadeguato.

Non dunque la 'creazione' e neppure, per altro verso, la semplice 'ripetizione rituale' sono necessariamente ciò a cui mira il produttore e, attraverso di lui, la società stessa, ma piuttosto la costruzione effettiva di una 'dimensione artistica' in senso lato, in cui venga portata in primo piano quella capacità metaoperativa che identifica propriamente la cultura umana. La ripetizione rituale, assunta come tratto definitorio, non distinguerebbe il comportamento umano, ben altrimenti complesso, dal comportamento detto rituale degli animali non umani: una confusione che, sotto la pressione dell'epistemologia comportamentista e dell'etologia, *scienza validissima entro i suoi appropriati confini*, rischia di non farci intendere né il comportamento umano, nei suoi specifici meccanismi, non interpretabili come semplici 'complicazioni' dei meccanismi etologici, né infine lo stesso comportamento animale non umano. D'altra parte, anche l'idea di creazione (nel senso di "violazione" o anche di "opzionalità") è ad evidenza una estrapolazione non corretta di un'esperienza culturale relativamente limitata, dove solo *di fatto* e non anche *in linea di principio* lo stile può specificarsi come scelta tra modi alternativi di operare e di esprimersi o come deformazione di modalità istituzionalizzate. Essa, per la ragione inversa a quella indicata nel caso della ritualità, non riesce a dar conto di quei fenomeni stilistici che dipendono da regole molto forti, non suscettibili (o quasi) di scelta. È il caso dei fenomeni riportabili immediatamente, *dal punto di vista delle nostre categorie culturali*, a pseudocodici del tipo (*b''*), e riportabili invece o anche riportabili, *se conseguiamo un'adeguata (e pur sempre relativa) decentrazione*, a pseudocodici del tipo (*b'*), cioè a pseudocodici 'costrittivi' piuttosto che a pseudocodici 'costruttivi'. È quindi più adeguato ricercare l'unità definitoria del fenomeno stilistico nella condizione fondante della metaoperatività, identificabile empiricamente innanzi tutto come indice metaoperativo e ulteriormente identificabile come indice *noncasual* o opzionale o deviante. Si intende che di fatto avremo, probabilmente sempre, non solo qualcosa di *noncasual*, di opzionale o deviante, ma anche diverse e complicate loro commistioni.

3. Non si può parlare, dunque, di "stile" in modo sufficientemente comprensibile se non ricerchiamo, al di sotto delle sue specificazioni *superficiali*, le sue ragioni *profonde*, se non per-

veniamo cioè a quella *condizione* dello stile che è la condizione stessa del comportamento operativo e linguistico dell' 'uomo in generale' o, che è lo stesso, dell' 'uomo in quanto specie distinta da altre specie'. Tale condizione — abbiamo visto — è, per noi, la metaoperatività, che struttura in modo inconfondibile il comportamento operativo umano e *nello stesso tempo* lo costituisce come il correlato di un comportamento linguistico, che quello deve in qualche modo supporre, cioè come il *sens*o di un *significato*. Si tratta di una condizione trascendentale che — come ogni trascendentalità che si rispetti — ha *significato* (*Bedeutung*, nel senso kantiano del termine) solo in quanto permette di organizzare un condizionato, e che ha *significato* esplicitare solo in quanto permette la costruzione di paradigmi e metodi adeguati in vista di una analisi circostanziata, empirica, dell'esperienza umana effettiva in tutta la sua varietà. In questo senso, il nostro oggetto non è più la metaoperazione come condizione, ma la metaoperazione in quanto riconoscibile attraverso indici empirici e in quanto, nel nostro caso specifico, dominante: non il comportamento umano in generale sotto il profilo speculativo della sua esteticità, ma proprio il comportamento artistico empiricamente osservabile e riconoscibile.

Ora, in quanto correlato di un comportamento semiotico in senso restrittivo, lo stile non è un fatto semiotico, o almeno non lo è *immediatamente*: se il nostro punto di vista è stato sviluppato correttamente, non ha più senso parlare in forma rigorosa, senza opportune cautele, di "linguaggi artistici" e disporsi alla costruzione dei 'codici' cui essi rinvierebbero e alla decifrazione dei 'messaggi', del 'significato' dei 'messaggi', che da quei 'codici' sarebbero selezionabili. Anzi — se sotto un profilo analogico o di buon senso ci si può anche intendere se ci mettiamo a parlare di 'significato' di operazioni finalizzate, in quanto esse, in modo più preciso, rappresentano appunto il senso implicito determinato di significati espliciti — l'uso linguistico diviene sempre più nebuloso e sfuggente via via che ci inoltriamo nel dominio delle operazioni artistiche, cioè delle operazioni a dominante metaoperativa. Effettivamente, si può dire che il 'significato' del battere un martello su un chiodo consiste in sostanza nel "conficcare un chiodo nella parete", anche se per la verità è più opportuno dire che questo

è piuttosto il suo *scopo* che si costituisce come *sensu* rispetto al *significato* linguistico dell'espressione correlata "conficcare un chiodo nella parete". Ma, ovviamente, l'uso analogico o abbreviativo di 'significato' perde sempre più plausibilità via via che dalle operazioni finalizzate passiamo ad operazioni prive di scopo immediato o addirittura mediato (e quindi di senso determinato), a meno di non accontentarsi del significato genericissimo "fare arte". In assenza di "scopo-sensu" determinato, potremo girare intorno al 'messaggio' costituito da un quadro, una sinfonia o una danza (per riprendere qui l'esempio classico di Plechanov), ma non stringerlo d'assedio ed espugnarlo nel suo 'significato', tanto più se per esempio, come appunto diceva lo stesso marxista-positivista Plechanov, passiamo dalla danza cosiddetta primitiva alla danza moderna divenuta relativamente 'autonoma' — minuetto o *rock-'n'-roll* che sia. In questi casi ci allontaniamo, per così dire, dal senso determinato delle operazioni e, *sotto questo profilo*, diviene più generica una considerazione semiotica dei fenomeni in questione, il cui significato "fare arte" sarà pure incontestabile ma non dice niente di più del fatto che il problema di una loro considerazione appropriata è piuttosto aperto che chiuso.

Il che non vuol dire che non possa e non debba essere recuperata *anche* una connessione con una considerazione semiotica, nei modi leciti, teoricamente fondati e applicativamente produttivi. E anzi proprio qui va ricercato il luogo più appropriato per una definizione semiotica del più generico e meno afferrabile "*simbolo*" nel suo *distinguersi* e nel suo *avere qualcosa in comune da e con* il più tecnico "*segno*". Infatti — *nella misura in cui ci allontaniamo dall'operazione finalizzata e passiamo dagli scopi immediati addirittura all'assenza di scopo, cioè nella misura in cui la componente metaoperativa dell'operazione diviene dominante* — *l'oggetto-scopo immediato dell'operazione, per esempio proprio quell'opera d'arte che andiamo di fatto producendo, si rende sempre più disponibile a caricarsi, con o senza forti proiezioni linguistiche, di valenze simboliche, cioè di significati non in senso metaforico e approssimato*. La componente metaoperativa già configura lo stesso strumento non semplicemente come il tramite potenziante — al modo di una catena di bicicletta con demoltiplicatore — tra l'arto e il determinato oggetto su cui lo strumento lavora *qui*

ed ora, ma piuttosto come determinazione di una dimensione operativa specificamente umana che si costituisce in pari tempo come senso implicito di una dimensione linguistica esplicita, vale a dire come il luogo di enunciati operativi correlato al luogo degli enunciati veri e propri, almeno possibili. *In quanto senso, essa stabilisce una correlazione con un significato, e può caricarsi essa stessa di significato in quanto esibita in questa correlazione, in associazione con almeno un deittico minimo ("questo", oppure "ecco", oppure un semplice "essere esposto fuori contesto", una "ostensione", un "isolamento", un "guardare o contemplare", e così via): lo strumento o l'operazione strumentale non è per questo qualcosa di immediatamente semiotico, ma diciamo che è qualcosa di operativo che si semiotizza e in questo senso può essere chiamato simbolo.* Noi scopriamo subito, non appena riconosciamo da certi indici empirici uno strumento come strumento, che si tratta di una esemplificazione del luogo specifico dei comportamenti umani in generale: che è già una prima investitura simbolica. Se poi quella componente metaoperativa diviene dominante mediante certi indici empirici che escludono una finalità determinata (una capanna di terracotta di dimensioni minime; un'arma che non può essere usata come arma, per esempio perché fatta di materiale prezioso inadatto agli usi bellici; uno scudo di piume che non ripara; oppure addirittura la rappresentazione del Giudizio finale, di una famiglia borghese o un quadro astratto; una sinfonia, un poema o una facciata architettonica decorativa o comunque non pensata in vista di scopi né immediati né mediati, che non siano quelli dell'essere guardata o contemplata), allora dobbiamo riconoscere molto di più: non soltanto l'esibizione necessaria del luogo dei comportamenti umani in generale, ma la sua esibizione autocosciente, in quanto si è, anche consapevoli della sua specificità e la si mette in evidenza attraverso l'uso di speciali procedimenti. *La componente metaoperativa viene in primo piano, l'opera sempre più ribadisce la sua correlazione con la sfera dei significati, cioè sempre più si carica di valenze simboliche, anche nel senso che su di essa possono essere almeno in parte proiettati significati multipli, non necessariamente coerenti tra loro: con ciò è quasi possibile parlare ora di 'codici' o quasi-codici simbolici, sebbene*

non si tratti in tutti i sensi di codici (trattabili allo stesso modo dei codici veri e propri, per esempio paralinguistici); restando sempre per fermo che una compiuta e adeguata analisi dell'opera deve puntare non semplicemente sulla sua immediata semioticità, ma sulla correlazione che essa stabilisce tra comportamento operativo e comportamento semiotico; il che richiede necessariamente, oltre un'analisi della cultura esplicita correlata all'opera in questione, anche un'analisi della configurazione operativa di questa.

Vale la pena di richiamare a questo proposito la critica attenta, tutt'altro che irriducibilmente antisemiologica, svolta da C. Brandi nei riguardi dell'utilizzazione degli strumenti semiotici in sede di critica d'arte. Chiariamo subito che è senza dubbio possibile non trovarsi d'accordo con lui sull'accentuazione fin troppo privilegiante dell'esperienza estetica come tale, su certe particolari argomentazioni critiche volte alla delimitazione del campo del semiotico, nonché su certe pregiudiziali 'rappresentativistiche' o — meglio — 'presentativistiche' che «spingono le idee di "forma pura" dell'arte e di "contemplazione" fino al limite dell'« epifania » e dell'« estasi »». Ma, almeno fino a un certo punto, qui abbiamo a che fare davvero con connotazioni culturali e psicologiche di un impianto teorico di ben altra portata. (Chi scrive, se ne rendeva perfettamente conto anche in *Progetto di semiotica*, cioè in un libro il cui stesso titolo avrebbe dovuto portarlo su posizioni addirittura antitetiche). Quando, per restare alle esemplificazioni particolari, Brandi scrive che un approccio semiotico all'architettura può in certi casi farci arrivare al massimo alla conclusione, alquanto debole, che « l'aspetto di una chiesa potrà *informare* se sia cattolica o protestante » (BRANDI 1967), egli coglie il punto essenziale della questione, quello della non-semioticità immediata dell'architettura e della correlazione che può stabilirsi tra operazione architettonica e cultura esplicita, cioè quello della sua « stanza » e delle sue componenti simboliche. Brandi non ha mai escluso che l'opera d'arte, caratterizzata appunto dall'« stanza » in opposizione alla « semiosi », sia costituita *anche* da molteplici strati semiotici (o simbolici) e che essa quindi possa in qualche modo essere considerata *anche* sotto un profilo semiotico. Ciò che esclude è che una considerazione semiotica sia esauriente, se appunto ci interessa analizzare l'opera

In quanto tale (cfr. in part. BRANDI 1966). D'altra parte, che l'opera d'arte debba essere considerata anche *come tale*, non vuol dire rinunciare ad ogni analisi e accettare senz'altro il 'miracolo' del « fenomeno che fenomeno-non-è ». Brandi non solo non ha escluso ma ha anzi sempre sviluppato l'idea — fin dal lontano *Carmine o della pittura* — che essa, in quanto opera d'arte, può e deve essere analizzata nella sua struttura specifica. Questa esigenza analitica è stata una costante caratteristica della teoria e della metodologia che è andato via via elaborando (vedine la 'summa' in *Teoria generale della critica*): solo che quella esigenza non sembrava poter specificarsi in analisi propriamente e immediatamente semiotica. Ebbene, noi crediamo o ci auguriamo che il nostro discorso, qui più abbozzato che sviluppato, realizzi proprio le istanze valide della riflessione di Brandi — e lo faccia inoltre in prospettiva non 'rappresentativistica' o 'presentativistica', senza troppo forti accentuazioni 'estetiche' e, invece, con un'attenzione più spinta verso le correlazioni tra semiotico e non-semiotico, cioè verso il simbolico.

4. Ciò che non deve essere sottovalutato, e tanto meno messo da parte, è dunque la specifica organizzazione degli indici empirici metaoperativi, comunque specificati, dell'opera d'arte. *Tali indici possono essere descritti — quando l'operazione è finalizzata e la sua componente metaoperativa è in tal senso preciso subordinata, in quanto connessa ad operazioni possibili o scopi mediati — dal punto di vista della loro conformità a quei determinati scopi mediati, cioè da un punto di vista funzionale.* Sia chiaro: una descrizione funzionalistica non è mai una spiegazione sufficiente e, se viene fornita senza adeguate premesse teoriche, rischia di perdere di vista proprio ciò che fa di un'operazione umana un'operazione umana, con possibili fraintendimenti *anche* a livello di descrizione empirica. Tuttavia, a meno di adeguate premesse teoriche, a livello empirico un martello è cosiffatto proprio perché serve per esempio a battere chiodi, e una sua descrizione funzionale è sicuramente indispensabile, anche se essa non esaurirà mai in generale tutte le caratteristiche della sua conformazione: non tutto ciò che configura un martello infatti è finalizzato al battere chiodi. Questo è vero anche per strumenti più sofisticati (edifici, città, aerei, sottomarini, ecc.), la cui proget-

taione funzionale limite mediante un elaboratore elettronico stabilirà piuttosto un campo di scelte possibili, non descrivibili — ciascuna — funzionalmente. È possibile esprimere questo fatto con il nostro linguaggio, dicendo che anche lo scopo mediato implica già una qualche assenza di scopo, cioè un'attività operativa che lavora su materiali concreti distanziandosi dagli scopi effettivi che potranno poi essere perseguiti, guidata quindi solo dalla *possibilità* dello scopo. Ma ciò comporta che lo strumento non è tutto determinato da un insieme finito di scopi effettivi e che attraverso le determinazioni lasciate disponibili si manifesta, già a questo livello, una componente metaoperativa anche attraverso indici empirico-formali. *Tali indici — soprattutto là dove l'assenza di scopo diviene quasi-esclusiva, come nel caso delle opere d'arte, la cui componente metaoperativa è in questo senso preciso dominante — possono essere descritti non più funzionalmente, ma solo nella loro pura osservatività, cioè da un punto di vista empirico-formale.* Il che è vero in qualche misura, ripetiamo, per tutti i prodotti culturali, strumenti compresi.

Gli indici metaoperativi sono in generale descrivibili nella forma di quasi-sistemi, nel senso che essi tendono a organizzarsi in modo da contrarre mutue relazioni fattuali, tali che una sostituzione o un mutamento di un indice o di una sua parte comporta in genere un riassetto di almeno una parte degli indici che stanno in relazione quasi-sistematica tra loro. È questo il caso, per esempio, degli ordini architettonici classici o del cosiddetto 'codice' classico dell'architettura, che non è appunto linguaggio, ma in qualche modo 'mima' il linguaggio. Ma non si tratta di vero e proprio sistema, nel senso che i suoi elementi sarebbero determinati mediante il loro rapporto differenziale; e, del resto, possiamo avere in altri casi semplici inventari istituzionalizzati di indici e procedimenti, tali da prevedere o no determinate zone di solidarietà tra indici. *In questo senso diciamo che gli indici metaoperativi costituiscono al massimo quasi-sistemi fattuali, sono cioè indici positivi e non formali-differenziali, che valgono tuttavia non per la loro funzione, o non soltanto per la loro funzione, ma per la loro forma empirica, semplicemente osservabile.* Tali quasi-sistemi, inoltre, non hanno in linea di principio alcuna valenza semantica o simbolica: sono piuttosto schematizzazioni, esplicite o implicite, di procedimenti per quella elaborazione

operativa cui *non corrisponde un 'senso', ma che è essa stessa* senso implicito correlabile a un significato esplicito. *Il che vuol dire appunto che un qualsiasi significato linguistico non li traduce mai a rigore. Tuttavia, come abbiamo visto, tale elaborazione è per ciò stesso disponibile ad una investitura simbolica, che si realizza a livelli diversi e in modi diversi, e in certi casi anche ad una vera e propria proiezione linguistica secondaria.* (È opportuno ricordare che anche in questo senso — sia pure con una terminologia relativa ad un diverso quadro teorico — C. Brandi ha fornito stimoli notevoli alla nostra ricognizione dello statuto della semiotica; cfr. in part. *Segno e immagine*). Accade nei fatti che tale investitura sia talvolta molto stretta e articolata, fin quasi al limite del linguaggio (come nel caso delle antiche icone russe, che offrono quindi una via fin troppo facilitante per fare 'semiotica dell'arte'; cfr. USPENSKIJ), e talvolta molto meno (come nel caso della Rotonda palladiana, che permette non a caso di conseguire risultati assai più deboli; cfr. DE FUSCO). È quindi illegittimo estendere il caso particolare e favorevole per giustificare in generale la possibilità e produttività di una semiotica dell'arte: ne abbiamo visto le ragioni precise, non soltanto nel caso dell'arte, ma anche in quello — assai più frequente e quotidiano — del linguaggio gestuale. In ogni caso del resto — anche nel caso più favorevole, a meno che non si tratti ovviamente di un codice proiettivo del tipo (a'') o addirittura (a') — non è lecito sostenere che sia possibile una completa e soddisfacente indagine semiotica dei prodotti artistici in termini di tratti pertinenti, per esempio del significante, tale da permettere la costruzione di un vero e proprio 'codice' in accezione forte. Si tratta appunto di quasi-sistemi fattuali e non di codici che specifichino in ogni punto, direttamente o indirettamente, una forma linguistica. Se la semiotica ha dato finora risultati assai parziali o addirittura insignificanti in questo ambito di fenomeni, il suo scacco deve essere imputato non alla gioventù della disciplina o alla incapacità dei semiotici, ma ad una ragione teorica non superabile. Semplicemente, la semiotica non è adeguata rispetto a quei fenomeni. Essa non può costruire veri e propri codici là dove si ha a che fare con processi operativi, che prevedono sì certe convenzioni e caratteristiche, più o meno organizzate e rilevabili nella forma di

sistemi globali di riconoscimento, ma non come sistemi a loro volta analizzabili, in linea di principio, in segni. E semmai il sistema globale di riconoscimento che ha una funzione semiotica, non — sempre in linea di principio — gli elementi in cui esso si articola. Un 'codice' cromatico, ad esempio, non è neppure un quasi-codice finché non intervenga una qualche simbolizzazione sufficientemente articolata: non c'è insomma la possibilità di assegnare statuto semiotico ai vari elementi cromatici che compongono un determinato 'codice' o, meglio, una determinata scala cromatica. Un 'codice' del genere mi permetterà — salvo il caso di simbolizzazioni o proiezioni parziali — non di 'decodificare' un 'messaggio' o un insieme di 'messaggi,' attribuibili a un pittore, una scuola, un'epoca, ecc., ma semplicemente di riconoscerlo come di quel pittore, quella scuola, quell'epoca, in opposizione a 'messaggi' costruiti in base a diversi 'codici' o scale.

*Inoltre, questi quasi-sistemi fattuali (o addirittura semplici inventari) sono caratterizzati da un'inerzia diacronica incompensabilmente più forte delle loro possibili investiture simboliche. Queste infatti possono variare, anche abbastanza rapidamente, sommarsi, stratificarsi, annullarsi o quasi, cumularsi incoerentemente, rispetto a certe costanti strutturali del sistema (si tratti dell'ordine gigante o degli schemi della simmetria in architettura e nelle arti visive): il che conferma che tale sistema non è originariamente semiotico, che esso non si istituisce in funzione di un sistema semantico, che esso è piuttosto un sistema operativo (di indici e procedimenti più specificamente metaoperativi) che può correlarsi alla sfera del semiotico, e di fatto vi si correla sempre secondo le associazioni e le proiezioni più diverse. Con ciò perde addirittura di significato l'idea stessa di 'tratto pertinente', che non si vede più rispetto a che cosa sia pertinente. È probabile che ciò equivalga ad una qualche 'rivalutazione' della 'vecchia' metodologia formalistica, dalla *Sichtbarkeit*, al Wölfflin e oltre. Perché no? È proprio una metodologia formale (o empirico-formale, come è stato tante volte rimproverato al Wölfflin) a metterci nelle condizioni non di idoleggiare la 'pura autonomia dell'arte', ma di conoscere l'opera d'arte nella sua peculiare osservatività, così come *mutatis mutandis* possiamo conoscere nella loro struttura e morfologia vertebrati, alberi o cristalli. È interessante notare come proprio questa caratteristica empirico-formale dei sistemi fat-*

tuali che stanno alla base dei cosiddetti 'linguaggi artistici' abbia anche facilitato una loro interpretazione in termini di sistemi semiotici. Il non essere istituiti in funzione di un sistema semantico può far pensare, infatti, che essi presentino analogie notevoli proprio con i sistemi semiotici, e in particolare linguistici, in quanto questi sono detti *arbitrari*. Può anche darsi che, da un punto di vista genetico, non rilevante teoricamente, esista un qualche nesso di fatto tra l'arbitrarietà linguistica e la generica 'quasi-arbitrarietà' di quei sistemi fattuali. È per esempio non impossibile — anche se l'ipotesi non ha alcun valore scientifico — che la discretizzazione o quasi-discretizzazione che è propria di tali sistemi, costruibili a partire dai processi operativi e in qualche modo da questi presupposti, abbia fornito ad un supposto 'linguaggio primitivo' (ancora embrionale, fortemente deittico o quasi puramente espressivo, nel senso già detto) strumenti fattuali importanti per una più completa e complessa proiezione e specificazione linguistica dell'attrezzatura intellettuale. Ma non è impossibile neanche l'inverso, e resta in ogni caso il fatto che il linguaggio (anche un supposto 'linguaggio primitivo') si costituisce proprio a partire da tale proiezione e specificazione, e che al di fuori di esse non c'è alcuna giustificazione per un trattamento semiotico dei sistemi fattuali operativi. *Per esprimerci discorsivamente, senza alcuna pretesa di fornire definizioni rigorose, si potrebbe dire che solo i sistemi semiotici, e in particolare quelli linguistici, sono propriamente arbitrari, mentre i sistemi fattuali operativi possono essere detti più semplicemente costruttivi.* In ogni caso non si tratta di sistemi semiotici, e la loro semioticità sarà in linea di principio solo il risultato di una semiotizzazione, in quanto vengono poi correlati (un "poi" non necessariamente cronologico) ad un'attività propriamente semiotica.

5. L'investitura simbolica non irrompe improvvisamente, come abbiamo già detto, nei processi operativi. Essa è già almeno latente nei processi operativi in senso stretto, finalizzati e quindi a componente metaoperativa subordinata, così come lo è la componente metalinguistica nel caso di un'asserzione fattuale, che pure non è possibile né comprensibile senza un'implicita dimensione metalinguistica (JAKOBSON 1959). Già a livello di

strumento, per esempio, si stabilisce una correlazione operazione-linguaggio e quindi una prima, reale investitura simbolica, che non consente di separare nettamente, nel concreto, l'area del funzionale dall'area del simbolico. Nel caso in cui la componente metaoperativa divenga dominante, aumenteranno e acquisteranno maggiore articolazione e determinatezza le possibilità del simbolismo, così che ci si riferirà non più soltanto alla 'cultura umana in generale', ma proprio a 'questa cultura determinata', fino al caso limite di una vera e propria proiezione linguistica secondaria. Ma, per altro verso, proprio in funzione di quell'incremento di possibilità, i simboli possono talmente infittirsi da elidersi o neutralizzarsi a vicenda, raccogliendosi nell'operazione come semplice possibilità del simbolico, così da trasformarsi in un simbolismo in larga misura 'ineffabile', connesso ad una pura e semplice forma 'autonoma': la correlazione operazione-linguaggio si ritrae — per così dire — nell'implicito, ma arricchita di tutte le potenzialità simboliche, possibili rispetto ad una cultura esplicita determinata.

Le reintroduzione della famigerata "ineffabilità" dell'arte può scontentare e irritare non solo i semiotici, che hanno di mira proprio la comunicazione e quindi l'effabilità, ma anche coloro che con buone ragioni hanno polemizzato vigorosamente contro l'ineffabilismo romantico e idealistico, come nel caso particolarmente notevole di G. della Volpe. Ma non si tratta qui di reintrodurre il 'mistero' o il 'miracolo' dell'arte, come di uno strumento superiore alle normali capacità intellettuali, una sorta di superintuizione sdegnosa di ogni codificazione. Di fatto la specializzazione conoscitiva — il costituirsi del contesto esplicito in forma *relativamente* 'autonoma' — può sottrarre in certi casi all'arte gran parte della sua funzione simbolica, senza tuttavia sottrargli la sua funzione primaria, di essere appunto operazione a dominante metaoperativa; e questa a sua volta può acquistare correlativamente una più forte, *relativa* 'autonomia', strutturarsi come contesto implicito secondo indici via via più fini, più articolati, osservativamente più evidenti e insomma presentarsi, per esprimerci sbrigativamente, come 'pura forma'. Il *virtuosismo* è già un sintomo notevole di questo stato di cose — come ad esempio negli *a solo* istituzionalizzati, tra '700 e '800, nei concerti per

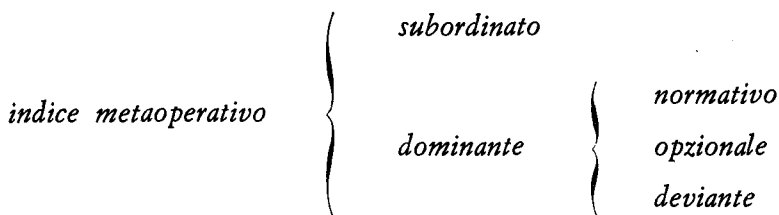
strumento solista e orchestra, veri e propri puri indici metaoperativi, distanziati perfino dal simbolismo connesso al 'dialogo' strumento-orchestra. Ma lo è ancora di più il fenomeno dell'arte per l'arte o dell'arte pura, che non può essere liquidato con una battuta antiformalistica. In realtà, l'arte non è originariamente un'attività simbolica o semiotica; essa è piuttosto originariamente disponibile alla simbolizzazione e alla semiotizzazione; ed è anche certo che questa disponibilità rimarrà sempre, in qualche misura, perfino nel virtuosismo o nell'arte per l'arte, non foss'altro dal punto di vista dell'organizzazione formale, nel suo mimare operativamente l'attività semiotica, nonché nel suo 'dire' il 'dicibile', entro un determinato orizzonte culturale esplicito, senza 'dire' niente di determinato. La "pura forma", in altre parole, non è qualcosa di misteriosamente sottratto alla comune esperienza, ma "configurazione dell'implicito", cui non sono più associati significati relativamente stabili e distinguibili istituzionalmente e che rimanda perciò ai tanti significati possibili, anche aleatori, che sono tuttavia possibili a certe condizioni culturali. In questo senso si comprende come l'estetica della forma abbia spesso concepito l'esperienza estetica come esperienza totalizzante. La profonda emozione, il senso intenso e tuttavia inesplícitabile, connessi ad una quantità di opere d'arte, non potrebbero essere spiegati — ci sembra — altrimenti: se non appunto come infiltrarsi del simbolismo, suo neutralizzarsi, suo ritirarsi nella dimensione, resa relativamente autonoma, dell'implicito o del senso — di contro a cui sta la cultura esplicita nella sua totalità e nel suo svariare, e non più come cultura in generale, ma come una determinata cultura.

Inoltre, questo movimento verso il simbolismo, la semiotizzazione e la pura forma non è a senso unico, ma torna nello stesso tempo su se stesso e investe anche l'operazione finalizzata, così che ciò che questa lascia funzionalmente disponibile a determinazioni ulteriori non sarà affidato al caso, al capriccio del produttore, al suo semplice 'gusto' immediato, ma proprio alla sua cultura, alle sue istanze di simbolizzazione, alla sua comprensione operativa del rendersi autonomo dell'implicito, al suo padroneggiamento delle tecniche di manipolazione, al suo 'Kunstwollen' in quanto volontà di manifestare l'attività artistica come attività volta alla pura forma, alla

produzione di oggetti da 'contemplare' (anche se la contemplazione non sarà mai l'unica e primitiva motivazione della produzione e della fruizione). Vale a dire: lo stesso strumento potrà presentarsi in certi casi come caratterizzato da indici metaoperativi molto forti, tanto forti da contrastare talvolta le stesse esigenze funzionali, come nel caso di edifici funzionali a forte valenza simbolica o tendenti ad elidere il simbolismo nella 'perfezione' della forma. Non si tratta però di 'degenerazioni' simboliche o formali. Non avrebbe neanche senso un'idea del genere, dato che simbolo e forma sono comunque indisgiungibili da un prodotto artistico, e perfino non artistico, quale che sia. Va detto inoltre che, in dimensione culturale, anche i simboli e perfino la ricerca formale (il virtuosismo o, se si vuole, la 'bellezza') fanno parte degli scopi possibili e uno strumento-edificio (per esempio la cosiddetta *machine à habiter*) funziona come strumento proprio rispetto a questo insieme estremamente più complesso di scopi: per cui, infine, 'machine à ...' sarà anche l' 'assurdo' atrio della Laurenziana, il 'bizzarro' palazzetto Zuccari, la 'folle' *Sagrada Familia* di Gaudì o, magari, l' 'osceno' *Sacré-Coeur* di Parigi o gli impraticabili deliri di un Brasini. Tuttavia "simbolo" e "forma" sono "scopi" non nello stesso senso o allo stesso livello in cui lo sono gli scopi di uno strumento: la loro specifica finalità è comprensibile solo se ci rendiamo conto del modo di crescere e di divenire dominante della componente metaoperativa nei processi operativi in quanto correlati a processi linguistici. In questo senso escludevamo prima che si possa parlare di 'gusto' immediato, come di qualcosa che si aggiungerebbe esternamente e soggettivamente allo strumento, poiché il gusto si forma e si trasforma attraverso un complicato processo di elaborazione della stessa dimensione operativa e dei suoi quasi-sistemi di indici. Un qualche 'gusto' *deve* essere presente 'fin dall'inizio' nell'operare, se l'operazione è possibile alla condizione della metaoperatività; ed è del tutto naturale che esso — in quanto trama di scopi simbolici e formali — possa acquistare via via una forte rilevanza e addirittura, almeno *apparentemente*, entrare in conflitto con altri ordini di scopi e di sensi. Conflitto che *appare* tale, appunto, a chi scelga semplicemente un diverso punto di vista nell'ambito di una diversa organizzazione culturale, privilegiando per esempio la cosiddetta "funzionalità"; ma che in se stesso può rappresentare

invece una 'buona' integrazione di diversi ordini di scopi nell'ambito della cultura che l'ha prodotto, cioè relativamente al modo di organizzarsi e assestarsi di una società o di un suo sottogruppo.

6. Se ora schematizziamo — tirando le somme provvisorie del nostro discorso fin troppo succinto — la nozione di indice metaoperativo, secondo le sue possibili specificazioni, trascurando per semplicità gli effetti di retroazione segnalati, avremo il seguente diagramma orientativo:



Riferendoci di nuovo all'architettura in particolare (ma il discorso è ovviamente estensibile), avremo dunque *ad un primo livello* una generalissima investitura simbolica nella stessa delimitazione o caratterizzazione di uno spazio (praticabile o no, protetto o no dalle intemperie, esterno o interno), in correlazione con la identificazione esplicita di un gruppo culturale in generale. *Ad un secondo livello*, lo spazio delimitato o caratterizzato può essere specificato in strumento-abitazione, in strumento-servizio, ecc., dove l'investitura simbolica, in quanto l'oggetto non può essere compiutamente descritto da un punto di vista funzionale, si specifica a sua volta in relazione al determinato gruppo culturale e al suo modo determinato di concepire l'abitazione, il servizio, ecc.; o, d'altra parte, può essere specificato per esempio in area sacra, in capanna rituale, in tempio, in chiesa, ecc., cioè in una sorta di strumento destrutturalizzato, senza scopo o appunto soltanto con scopi simbolici (per esempio magico-religiosi), dove l'investitura simbolica viene specificata più direttamente in relazione al determinato e complessivo patrimonio culturale del gruppo mediante certi indici. Tali indici — che, si è visto, reagiscono a loro volta anche sul primo tipo di specificazione, conferendogli spesso una fortissima valenza simbolica e formale — vengono specificati, *ad un terzo livello*, in indici normativi, opzio-

nali o devianti. Avremo rispettivamente: un simbolismo altamente istituzionalizzato, legato a valori garantiti in genere da una casta di depositari del sapere; un simbolismo pur sempre normativo, ma più aperto, più disponibile alle variazioni individuali o di sottogruppo, in quanto dipendente dalla specifica organizzazione superficiale dell'opera d'arte, fino al caso limite dell'elisione del simbolismo o della sua neutralizzazione a simbolo di ogni simbolismo possibile nei limiti di un dato orizzonte culturale; e infine un simbolismo volto alla ricostruzione, a partire dall'operazione artistica, di un patrimonio culturale che ha perduto l'antica cogenza e istituzionalità e si riorganizza via via in forma di 'proposta', 'progetto', 'manifesto artistico-culturale' — dove sono evidenti le possibili e sommarie esemplificazioni storiche. Con queste ultime specificazioni — sempre tenendo conto del fatto che esse, a rigore, non si presentano mai isolatamente e si combinano piuttosto in gerarchie di diverso tipo — abbiamo raggiunto il livello dell'effettiva manifestazione di un indice metaoperativo. Ma bisogna aggiungere che anche a questo livello simbolismo e organizzazione formale non sono trattabili in modo omogeneo: un conto è infatti il simbolismo spaziale (solo in parte interpretabile in termini prossemici), un conto il simbolismo morfologico (non interpretabile come un vero e proprio codice), un conto quel simbolismo più stretto che si determina in elementi tipologici, figurativi o quasi-figurativi (cupola o campanile, croce o rosone, narrazioni figurali sovrapposte, statue, allegorie, ecc., dove cioè il legame con la cultura esplicita, con la dimensione dei significati può giungere fino ad una sorta di quasi-linguaggio), un conto infine quel simbolismo condensato e neutralizzato che è la forma. L'interpretazione di un'opera architettonica deve tener conto di tutti questi aspetti e stratificazioni (dall'operazione in generale fino all'operazione determinata, cui può associarsi e in cui può in parte proiettarsi e specificarsi un significato, fino alla pura forma) per essere adeguata e configurarsi con la dovuta flessibilità. Ricercare un 'significato' fin dove è possibile può essere una buona regola metodologica, che tuttavia non può essere spinta fino al punto di lasciarsi sfuggire gli elementi costitutivi di un'opera d'arte e di andare a parare paradossalmente, come è accaduto, nel generico. Cosicché il primo passo da compiere, per mettersi dinanzi ad un'opera *qualsiasi* con l'intenzione di 'conoscerla' e di

'interpretarla', è appunto di rendersi conto dei suoi tanti aspetti: operativo, metaoperativo; simbolico (nei suoi diversi gradi, fino a quello quasi-linguistico), formale; normativo, opzionale, deviante. Che essa *in qualche modo* 'significhi' è senza dubbio vero, ma il problema è di chiarire *in che modo*. Che essa sia *in qualche modo* qualcosa di creativo o di nuovo sarà altrettanto vero, ma il problema è ancora una volta quello di chiarire *in che modo* lo è.

Come si presentino e come funzionino effettivamente gli indici metaoperativi empirico-formali non è naturalmente argomento che possa essere affrontato in questa sede e da chi scrive: qui di fatto si esercita la storia e la critica d'arte, in un compito praticamente indefinito, che può essere senza dubbio migliorato da nuove prospettive teoriche e metodiche ma non contratto in poche schematizzazioni trattatistiche. Può essere utile, tuttavia, qualche rapidissimo cenno a titolo di esemplificazione del discorso che stiamo qui svolgendo. Sempre in relazione saliente, anche se non esclusiva, a ciò che chiamiamo 'architettura', è opportuno sottolineare di nuovo che la natura di quegli indici è talmente varia da non lasciar sperare in alcun modo che sia possibile la identificazione, quando che sia, di una sorta di 'codice' universale dell'architettura, specificabile poi in molti modi diversi. Questa è stata un'illusione, già declinante del resto, dei semiotici dell'architettura, che va decisamente sfatata. Di fatto abbiamo talvolta dei procedimenti non molto articolati e non molto sistematici, esplicitabili in semplici inventari; talvolta l'uso di segnali esterni e quasi avventizi rispetto all'oggetto architettonico; talvolta l'organizzazione di procedimenti e indici in 'quasi-sistemi' o addirittura 'quasi-codici'. Così, nel caso particolare dello spazio magico-religioso, potremo avere indici prevalentemente dimensionali o materiali (si pensi ad esempio all'area sacra megalitica) oppure indici prevalentemente morfologici, ritmici e così via (tempio o chiesa). Inoltre può accadere che tali indici siano di uso esclusivo o quasi (come nella opposizione tra 'Partenone' da una parte e le 'case dei lavoratori poveri del Pireo' dall'altra), oppure che essi abbiano un impiego assai più ampio (per cui un portone gentilizio con colonne e timpano sarà nello stesso tempo un 'ingresso' e un 'transito' quasi-sacro). In ogni caso non c'è alcuna ragione per pensare che a *certi* indici architettonici, in quanto tali, sia con-

nesso *quel* determinato simbollismo o addirittura *un* determinato simbollismo, quale che sia. È un luogo comune della sociologia dell'arte, trasferitosi poi in certe posizioni quasi-semiologiche, che una data morfologia rifletta per esempio una società e una cultura feudale o autoritaria, e sia quindi simbolica in questo senso preciso, e un'altra invece una società e una cultura borghese o democratica, e sia quindi simbolica in questo senso preciso. (Lo notava giustamente GOMBRICH in polemica con Hauser). Qualcosa del genere possiamo forse dire, ma con fortissima approssimazione e le dovute cautele, a livello di strumento, almeno in quanto questo rappresenta per definizione una tecnologia determinata e ci dà quindi informazioni dirette sulla cultura materiale di chi lo fabbrica e lo adopera, anche se non ci dice niente sulla sua cultura complessiva, per esempio già sull'assetto sociopolitico del gruppo cui egli appartiene. Ma, a livello di opera d'arte, in senso lato, gli indici più propriamente metaoperativi, empirico-formali, non fanno che evidenziare la strumentalità in generale, non vincolata da scopi, e costruiscono su di essa una dimensione artistica originale, non descrivibile funzionalmente e non mai interpretabile, a rigore, se non sappiamo qualcosa della cultura esplicita ad essa correlata. Costruire sistemi di invarianti, con la speranza di sapere qualcosa di più sulla cultura che li adotta e perfino sugli oggetti artistici che essa produce, è un'impresa del tutto vana, questa sì formalistica in senso negativo e fonte di fraintendimenti interpretativi. Per esempio, la *simmetria* è del tutto innocua e indifferente sotto un profilo socio-semiologico: può essere 'segno' di regressione, di gerarchia e di potere, come ritiene B. ZEVI, ma non più dell'*antisimmetria*. La simmetria è semplicemente un indice, variamente specificabile in schemi simmetrici diversissimi (tipo 'simmetria bilaterale', 'simmetria di rotazione', 'simmetria di translazione'; cfr. WEYL; sull'argomento, da un punto di vista specificamente architettonico, è in preparazione un interessante lavoro di P. Balmas), di una componente metaoperativa almeno co-dominante. Ma essa può essere simbolo anche di egualitarismo (i falansteri di Fourier e seguaci erano infine concepiti proprio in questo modo); così come la non-simmetria non è affatto, necessariamente, simbolo di democrazia e libertarismo (come, sotto un profilo urbanistico, le torri o i grattacieli della città industriale). In realtà, per quanto riguarda quest'ultimo esempio, ad una specifica-

zione metaoperativa (per esempio di tipo simmetrico), se ne sostituisce semplicemente un'altra (per esempio di tipo dimensionale). Per ritrovare nella sua genuina libertà il 'linguaggio moderno dell'architettura' bisognerebbe abolire ogni specificazione metaoperativa: il che, ammesso che sia augurabile, sarebbe innanzi tutto impossibile.

7. *Le medesime considerazioni generali pensiamo che valgano anche nei riguardi dei comportamenti linguistici operativizzati e a dominante metaoperativa (ma la precisazione, in questo caso, è ovviamente pleonastica), con la differenza tutt'altro che insignificante che qui la dimensione del significato, nel senso proprio della parola, svolgerà sempre un ruolo determinante, perfino nei casi più spinti di 'obliterazione' del significato (dal 'nonsense' alla 'poesia come musica').* Come è noto, la tendenza attuale, nell'ambito degli studi semiotici, è di identificare addirittura "prodotto poetico" e "messaggio", sia pure in quanto questo è caratterizzato da una specifica funzione. Ma questo avviene non solo per il ruolo determinante del significato in poesia, ma anche perché la tendenza è in generale di assimilare al "messaggio" lo stesso "prodotto artistico", quale che sia. Così come la 'semiologia dell'arte' (disciplina ancora priva, non a caso, di una sua precisa etichetta specialistica) è parte della semiotica; così la poetica (la disciplina che studia, secondo la definizione di Jakobson, ciò che fa della poesia poesia, cioè la «funzione poetica») è semplicemente parte della linguistica. Ora, da ciò che abbiamo detto finora, dovrebbe risultare che un tale assetto disciplinare è del tutto inadeguato al fine di comprendere il fenomeno poetico e, in generale, letterario. E tuttavia, non c'è dubbio che, proprio nel campo della poetica, si siano conseguiti risultati molto interessanti, forse unilaterali ma tutt'altro che generici, e per di più notevolmente produttivi sotto il profilo applicativo. La ragione del fatto non sta, o non sta soltanto, nella circostanza che qui il ruolo del significato è in ogni caso determinante e che quindi un approccio linguistico è destinato già in prima istanza a fornire strumenti analitici utili. *Il fatto è che qui la semiotica (o la linguistica in senso ampio) ha, secondo noi, anche reintrodotto, senza saperlo o senza volerlo riconoscere, un punto di vista non semiotico.*

Bisogna tornare in sostanza ai noti concetti di straniamento

e di attualizzazione, alla cui formazione ha contribuito in misura notevole R. Jakobson, cui si debbono ulteriori e importanti sviluppi successivi. Per questa ragione ci occuperemo qui soltanto di questo autore, in riferimento alla sua sistemazione della teoria delle funzioni linguistiche e alle conseguenti nozioni di *orientamento sul messaggio*, di *reificazione* del linguaggio nella poesia mediante l'uso dominante della funzione poetica — largamente riprese e diffuse dai semiotici degli ultimi quindici-venti anni. Così che non sarà necessario riesporre particolareggiatamente le idee di Jakobson. Ci basterà ricordare che, perché ci sia effettivo orientamento sul messaggio, perché insomma sia anche riconoscibile la presenza di un tale orientamento e quindi di una funzione poetica, è necessario — secondo Jakobson — che quell'orientamento sia segnalato da specifici indici empirici, senza di cui l'autoriflessività della poesia — in opposizione e congiunzione con il suo orientamento verso altri aspetti o fattori della comunicazione, per esempio verso il contesto nel caso della funzione referenziale — si ridurrebbe ad una mera affermazione speculativa, senza possibilità di verifica e di analisi. Ora, è noto anche quali siano questi indici empirici e da quale caratteristica generale essi siano contrassegnati: cioè dal divenire costitutivo della sequenza verbale anche il principio di equivalenza, che in linea generale condiziona non la combinazione delle unità linguistiche, ma la loro selezione-sostituzione a livello di codice; cioè dall'essere la sequenza non semplicemente il risultato di una scelta di unità linguistiche e di una loro combinazione secondo regole sintagmatiche genericamente linguistiche, valide per qualsiasi testo, ma *anche* il risultato dell'imposizione di ulteriori vincoli sintagmatici, tali che certi elementi della sequenza stiano tra loro secondo certi rapporti di equivalenza: per esempio le sillabe di un verso sillabico, i tempi in battere e i tempi in levare, le rime, ecc. (cfr. JAKOBSON 1960). *Quel che ci domandiamo è se tali restrizioni siano davvero, o no, di natura linguistica*. Jakobson pensa di sì, proprio perché è partito da un assunto semiotico-linguistico e perché, inoltre, restringe operativamente la considerazione degli effetti di quest'uso speciale del principio di equivalenza nell'ambito del verbale. Per un certo verso, Jakobson ha ragione nell'introdurre tale restrizione: anche se lo stesso schema metrico è riportabile in generale a schemi ritmici, applicabili anche al di là del verbale, è

vero peraltro che essi possono essere utilmente e produttivamente studiati non nel generale, ma nelle loro specificazioni linguistiche, in quanto presentano qui caratteristiche notevoli, non rilevabili sotto il profilo della generalità. Jakobson sa benissimo che la stessa funzione poetica, oggetto della poetica, è connessa con una più generale « funzione artistica », oggetto di una disciplina che è parte della semiotica generale e che eccede l'ambito della linguistica; tuttavia isolare la funzione poetica e studiare i suoi particolari indici empirici, gli sembra appunto più « utile ». Inoltre egli spinge coerentemente il primario assunto semiotico-linguistico fino alle ultime conseguenze, forzando l'originaria " reificazione " di formalisti e strutturalisti nel senso di una stretta incidenza semantica dei procedimenti poetici. Così, egli afferma che, *sempre*, la presenza dominante di vincoli metrici o di altro tipo, volti comunque a costituire la sequenza sotto il principio generale dell'equivalenza, interagisce strettamente con la complessiva organizzazione linguistica e semantica del messaggio. « In poesia — egli scrive — non solo la sequenza fonematica ma, allo stesso modo, qualsiasi sequenza di unità semantiche tende a costruire un'equazione. La similarità sovrapposta sulla contiguità trasmette alla poesia la sua permeante essenza simbolica, complessa, polisemica [...] ». E aggiunge: « La dominanza della funzione poetica sulla funzione referenziale non elimina il riferimento, ma lo rende ambiguo ». Si tratta di idee non nuove, già pienamente operanti — ma più nel senso della reificazione che dell'ambiguazione — nelle *Tesi* dei praghensi, laddove si escludeva per esempio che potesse esistere una rima « agrammaticale », cioè tale da non stabilire un rapporto attivo tra livello fonematico e livello grammaticale, tutte le rime essendo appunto o « grammaticali » o « antigrammaticali ».

Ora, appare chiaro che, secondo Jakobson, non la *presenza* ma la *dominanza* della funzione poetica è ciò che fa della poesia poesia: dominanza rilevabile non in riferimento agli indici empirici, ma solo al loro modo di funzionare in un'interpretazione e ad un'idea, storicamente determinata, di poesia. Quei procedimenti infatti non funzionano affatto, *sempre*, nel senso di un orientamento sul messaggio, nell'accezione poetica della espressione, cioè infittendone *fortemente* i significati e rendendoli *sistematicamente* ambigui. Lo stesso Jakobson porta esempi di testi in versi che *non* sono poesia e vengono percepiti piut-

tosto come inventarli versificati di norme giuridiche o di massime morali. E si vede subito che in questi casi la funzione poetica — sempre presente in qualsiasi messaggio, per ragioni teoriche che Jakobson tiene a mettere in evidenza — non attua affatto neppure una ambiguazione più debole, in quanto non dominante, ma opera o può operare sul messaggio in senso completamente diverso. È il caso delle infinite filastrocche con funzione mnemonica e quindi volte a fissare e univocizzare il messaggio. Cosicché, se verso e rima possono contribuire in certi casi alla proliferazione e ambiguazione dei significati e a costituire la dimensione tipicamente polisemica della poesia (o di certa poesia), in altri casi accade esattamente il contrario, cioè un rafforzamento della funzione referenziale a fini mnemonici. Con ciò, l'idea di una necessaria influenza semantica della funzione poetica rimane del tutto indeterminata, vale a dire affermata ma non esplicitata a livello di teoria, la sua specificazione normativa essendo rimandata al piano dell'interpretazione e delle condizioni storiche, culturali, psicologiche dell'interpretazione. Inoltre, se le cose stanno così, se cioè l'interpretazione resta il criterio fondamentale per decidere della specifica incidenza della funzione poetica, come potremo escludere che in altri casi ancora la poesia possa essere percepita come divisione e giustapposizione di struttura metrica e rima, da una parte, e messaggio puramente referenziale dall'altra? Credo che un'infinità di testi poetici (banali o no, apprezzabili o no, ma questo è altro discorso) presentino caratteristiche di questo tipo, nel senso per esempio del 'virtuosismo', della pura e semplice 'musicalità' o addirittura della 'routine versificatoria'. Perfino nei grandi testi — tipo la *Commedia* dantesca — è dato ritrovare messaggi del tutto univoci presentati nella forma della poesia: e non è detto affatto che qui il poeta abbia 'dormicchiato'. Esistono poetiche fortemente istituzionalizzate che prevedono da una parte un repertorio di concetti e di simboli quasi-univoci e, dall'altra, un insieme di procedimenti formali comuni non necessariamente, sempre, interagenti nel senso di Jakobson con quelli: e di nuovo ciò non significa affatto, automaticamente, una svalutazione di quei testi in quanto testi poetici e la retrocessione netta degli indici empirici da dominanti a subordinati. Ebbene, come è possibile cogliere in una unità tutte queste differenze, in modo tale che anche le differenze possano essere tenute

nel dovuto conto al loro livello opportuno? La risposta che ci sembra di poter dare è appunto la seguente: che è più opportuno interpretare gli indici empirici poetici non come indici semiotici, ma come indici non semiotici o, nella nostra terminologia, metaoperativi.

Tutte le nozioni ricordate ("straniamento", "attualizzazione", "orientamento sul messaggio" e, in particolare, "reificazione") mettono in evidenza più il carattere metaoperativo e costruttivo dell'attività poetica (e artistica in generale) che non il suo carattere specificamente semiotico o comunicativo. Il carattere essenziale di quegli indici è di essere restrizioni o alterazioni del materiale in cui si realizza il messaggio in senso stretto; e la loro condizione generale non va ricercata, crediamo, nei fattori della comunicazione, ma nella manipolazione operativa cui è soggetto anche il materiale comunicativo. Del resto tra "reificazione" e "ambiguazione" in poesia c'è un'effettiva oscillazione nello stesso Jakobson e nei molti altri che lo seguono su questo punto: non è affatto ovvio, neppure per Jakobson infine, che i due termini si corrispondano strettamente ed è vero piuttosto che il secondo può essere una specificazione particolare del primo, in quanto tale palesemente non semiotico. Per un certo verso, si potrebbe addirittura pensare che tra "ambiguazione" e "reificazione" ci sia, sotto un certo profilo, una qualche tensione e opposizione, nel senso che una profonda ambiguazione di un messaggio costringe ad un processo interpretativo fortemente discorsivo, tendente a spezzare continuamente la compattezza del testo poetico *così come è dato*, nella sua oggettualità, mentre la reificazione lo ricostituisce continuamente nel suo essere oggetto compatto, non smontabile, una sorta di scrigno sigillato di simbolismi potenziali. In questo senso, Jakobson ha ragione anche a rimandare l'identificazione della dominanza della funzione poetica al livello dell'interpretazione, poiché proprio qui ci sarà dato di renderci conto dell'effettiva organizzazione del testo, della particolare gerarchia che si stabilisce tra linguaggio e operazione, nelle loro particolari specificazioni, e quindi nei vari tipi di simbolismo che ne scaturiscono. Ma questa ragione non è scavata fino in fondo, a causa di quell'irrisolta oscillazione: e può accadere allora che invece di esaminare i diversi livelli di sensi, di simboli, di significati in cui si articola un testo poetico, ci si metta di fronte ad esso con atteggiamento

pseudo-osservativo e pseudoscientifico, e ci si disponga a rilevare *tutte* le equivalenze possibili, *come se* esse giacessero sullo stesso piano e avessero in linea di principio la medesima funzione semantica, e quindi senza distinguere tra equivalenze soltanto formali-operative (indice di poesia in generale, di specifico linguaggio *noncasual*), equivalenze rafforzanti l'aspetto referenziale del testo, equivalenze con funzione simbolica più generica o più specifica, equivalenze con specifica funzione *ambiguante*, ecc., o addirittura — come ha notato Ruwet — tra equivalenze poeticamente pertinenti ed equivalenze poeticamente non pertinenti, in quanto relative alla semplice ricorsività del linguaggio. (Ci riferiamo naturalmente al noto saggio di Jakobson e Lévi-Strauss, ora in JAKOBSON 1973 b; v. inoltre RUWET 1972). M. Jourdain poteva anche aver fatto sempre della 'prosa' senza saperlo, perché semplicemente abbandonato al flusso della comunicazione discorsiva, ma nessun altro borghese gentiluomo può aver fatto, senza saperlo, della poesia — perché, per fare della poesia, bisogna disporsi dinanzi al linguaggio come un artigiano dinanzi al suo materiale, operare su di esso (e non soltanto mediante procedimenti riportabili al principio di equivalenza; come giustamente sostiene CORTI, che si rifà a VAN DIJK), trar fuori da esso un oggetto o qualcosa che sta a metà strada tra il discorso e l'oggetto e che, proprio perché a metà strada, sviluppa capacità simboliche e semantiche insospettate. Da un punto di vista linguistico è impossibile rendersi conto dello specifico simbolismo della poesia, o di tutte le sue possibilità simboliche e formali; né una analisi, per quanto minuta e attenta ai giochi di equivalenze tra parole, lessemi, morfemi, sillabe, unità foniche, riuscirà mai a dar conto del simbolismo di secondo grado che si sviluppa dalla poesia (almeno da certa poesia), in quanto essa si operativizza e si offre a ulteriori investimenti simbolici, esattamente come un'opera plastica o musicale. Come l'architettura è innanzi tutto simbolo dell' 'operare in generale', e solo in seconda istanza anche del 'dire'; la poesia è innanzi tutto simbolo del 'dire in generale', in seconda istanza dell' 'operare' e quindi *di nuovo* del 'dire'.

8. L'argomento meriterebbe certamente maggiori approfondimenti ed esemplificazioni particolari in relazione a testi determinati: contiamo in seguito di fare qualcosa del genere, almeno

nei limiti della nostra competenza. Ci accontentiamo qui di queste rapide prospettive teoriche e di ribadire che ci sfuggirebbe del tutto la possibilità di ricostruire un'attendibile fenomenologia dell'esperienza estetica — di oggi e di sempre — se non tenessimo conto in primo luogo della distinzione di linguaggio e operazione, nonché dei conseguenti processi di semiotizzazione e di operativizzazione, nel loro intersecarsi, sovrapporsi, scambiarsi le parti e complicarsi. Non potremmo condurre analisi vere e proprie se non riuscissimo a individuare lo svilupparsi, nelle operazioni, di una dominante metaoperativa e quindi di una valenza comunicativa, in senso lato e differenziato (di cui non è sempre facile o possibile, e con ragione, appurare di 'che cosa' sia comunicativa in stretto senso semiotico), e per altro verso lo svilupparsi nel linguaggio del suo aspetto operativo (nella forma di dominante metaoperativa) e quindi di un'*ulteriore* valenza comunicativa in senso lato e differenziato; se non potessimo inoltre identificare tali fenomeni in procedimenti ed indici empirici che non hanno per se stessi precise determinazioni semiotiche e che sono tuttavia disponibili ad investiture simboliche; se infine non riuscissimo ad esplicitare le ragioni precise per cui anche nel caso della poesia può non essere possibile e perfino interessante stabilire una vera e propria interpretazione circostanziata, laddove — per un processo di neutralizzazione od elisione dei significati — la poesia slitta verso la musica, o in certi casi verso una sorta di 'musica semantica', cioè verso la pura forma, e si presenta *quasi* come un'oggetto da contemplare. Poesie di questo tipo, poi, potranno piacerci o non piacerci, come potrà piacerci o no un quadro che non rappresenta nulla di determinato o una architettura priva di qualsiasi utilità determinata e perfino di un simbolismo determinato; ma si tratta comunque di *fatti*, la cui possibilità deve essere spiegata e non messa tra parentesi in forza di argomentazioni puramente preferenziali e normative.

L'esempio della 'poesia *come* musica' ci introduce ad un argomento — quello appunto della musica — che ha sempre rappresentato un ostacolo singolarmente resistente ad un approccio semiotico e, prima ancora, ad un approccio critico-estetico informato al criterio fondante della "rappresentazione" (l'arte come mimesi). Sulla bibliografia, non più esigua, relativa agli studi semiotici sulla musica non possiamo dare un giudizio preciso, a causa della nostra specifica incompetenza

tecnica musicale. Ma non sembra che i risultati finora conseguiti siano molto incoraggianti e lascino prevedere straordinari sviluppi futuri — a meno di non interpretare restrittivamente la semiotica musicale come semplice analisi formale (sincronica e diacronica) dei sistemi e delle norme musicali. Tale analisi è ovviamente importante non solo nel caso della musica, ma in quello di ogni espressione artistica e perfino non artistica: ed è probabilmente un merito da ascrivere alla semiotica o, più precisamente, allo strutturalismo in generale, di ispirazione russuriana, formalista e praghese, che l'opera d'arte sia uscita dal suo isolamento normativistico e individualistico. Così, essa deve essere concepita come luogo d'incontro di sistemi e procedimenti, ed è colta nella sua individualità in quanto è in relazione con altre opere, sistemi e procedimenti ed essa stessa si organizza secondo una fitta rete di riferimenti interni. Ma un'analisi strutturale di questo tipo — tendente ad allargarsi, da analisi puramente immanente, in analisi anche trascendente — non può essere fatta passare per analisi propriamente 'semiotologica'. Ciò che vien fuori da essa non è affatto il 'linguaggio' o il 'codice' della musica, a meno naturalmente di usare queste espressioni in modo soltanto analogico e quindi senza alcuna incidenza sull'apparato teorico e sui risultati applicativi di una supposta semiotica musicale. Certo, esistono regole musicali, così come esistono regole tecniche per plasmare un vaso di argilla: ma queste regole possono essere intese come regole semiotiche? Assolutamente no, anche se l'elaborazione di un testo musicale comporterà di nuovo la costituzione di molteplici strati simbolici, relativi a diversi parametri: opposizione a norme musicali vigenti a loro volta investite simbolicamente, ripresa di norme desuete, relazione tra testo e autore, tra testo e cultura della società, destinazione del testo, sua specifica fruizione e utilizzazione, e così via. Come negare, per esempio, che una danza è legata proprio al costume del danzare, alla specifica configurazione di tale costume, alle sue relazioni con il lavoro, le credenze, l'organizzazione sociale, la cultura complessiva del gruppo; e che una danza puramente musicale (una allemanda per violoncello o un minuetto per quartetto) è, oltre che un testo musicale autonomo, da 'percepire' nella sua forma e nei suoi specifici simbolismi, anche qualcosa che ha nello stesso tempo un riferimento, affermato e negato, con la danza in senso stretto e con il senso che que-

sta già costituisce per suo conto? Di nuovo, non ha senso parlare di 'significato' della musica come tale, poiché essa è piuttosto il senso di una correlazione da cui scaturiscono simboli e significati. Al di qua di tali molteplici correlazioni, musicali ed extramusicali, la musica *non* è un linguaggio semanticamente determinato. Potrà essere forse più ragionevole che la musica venga definita, come è stato fatto, un 'linguaggio' di tipo particolare, cioè di tipo 'sintattico'; ma l'affermazione non ci permette — sembra — di capire molto di più della musica di quanto non ci facessero capire metodi più tradizionali e criticamente avvertiti, e comunque non specificamente 'semiotici' (a cominciare, almeno, da Hanslick).

La musica sembra essere in realtà un'operazione pura (cioè un'operazione a forte componente metaoperativa, massimamente 'disinteressata', con un distanziamento massimo rispetto agli scopi dell'operare), qualcosa come un supremo 'gioco operativo', correlato implicito esemplare — in quanto fortemente strutturato — di un contesto culturale esplicito. Un'attività, dunque, altamente disponibile alle investiture simboliche e per ciò stesso anche ad una radicale neutralizzazione dei simboli. Un'attività artistica tipicamente non interpretabile, in genere, in modo esplicito con sufficiente adeguatezza. Nello stesso tempo, è vero, essa si presenta effettivamente come una sorta di proiezione non semantica del linguaggio, cioè come un quasi-modello (operativo ed estetico, però, non semiotico e intellettuale) di un ideale 'linguaggio sintattico'. È significativo che Hjelmslev non escludesse l'ipotesi (ripresa poi da della Volpe) che la musica potesse essere assimilata, per le sue caratteristiche formali, alla categoria dei « sistemi semiotici » e non a quella dei « sistemi simbolici » (HJELMSLEV 1943). Essa in realtà dipende da una sorta di 'codice', di 'rigoroso' sistema musicale, così da poter mimare spesso, ma in forma puramente musicale, struttura, dinamica e articolazioni del discorso. Ma il paragone con i linguaggi sintattici, con inevitabile sollecitazione di Carnap, è soltanto un paragone, scarsamente significativo, e indicativo piuttosto di un fenomeno che può essere meglio spiegato dal nostro punto di vista, cioè considerando la musica come una tipica operazione a dominante metaoperativa correlata alla forma del linguaggio in generale. "Forma" — si badi — in senso empirico e osservativo: la musica infatti organizza lo stesso materiale (o almeno anche

una parte del materiale) utilizzato dal linguaggio orale, mentre lo stesso linguaggio orale presenta, nelle sue manifestazioni concrete, più di un aspetto musicale (andamento o configurazione intonazionale del discorso, sfruttamento sistematico o occasionale delle altezze dei suoni, ritmo, pause, ecc.). Ma, al contrario del linguaggio, essa rende dominanti aspetti che nel linguaggio, in quanto riferibile ad un modello linguistico, ad una grammatica, sono generalmente subordinati e rispondono a regole operative e non linguistiche. Tuttavia vi è una qualche comunanza: e ciò rende la musica particolarmente disponibile — al contrario delle arti visive — ad unirsi non esternamente con il linguaggio. Il che può ovviamente moltiplicare le possibilità di investimenti simbolici, la sua semiotizzazione quasi istituzionale, prossima in certi casi allo stesso linguaggio (cioè ad una vera e propria proiezione linguistica) e nello stesso tempo favorire la sua relativa autonomia formale più di quanto possa accadere ad altri procedimenti artistici. Sembra insomma che sia possibile recuperare la "musica" nel senso originario del termine greco, cioè come "musica-poesia" inestricabilmente unite nei due sensi possibili, come musica e come poesia che si fanno rispettivamente quasi-linguaggio e quasi-musica e rispettivamente possono unirsi di fatto al linguaggio e alla musica secondo modelli e procedimenti comuni (ritmo, altezza, quantità, ecc.). È di qui che la musica può partire per costituirsi anche come musica 'pura', come stretto correlato operativo del linguaggio ed esprimere o suscitare, quindi, a questo patto, emozioni intense e indeterminate, connesse al puro e semplice dicibile, entro determinati confini culturali. In quanto musica 'pura', o tendente a questa condizione, essa può talvolta entrare in conflitto con lo stesso linguaggio cui sia unita di fatto, come nel caso di certo melodramma in opposizione al caso tipico del *Lied*. Non stiamo dicendo, con ciò, che il cosiddetto *libretto* sia in ogni caso inessenziale, un semplice spunto esterno per il musicista; ed è invece un fatto positivo che il suo ruolo, dopo tanto 'purismo musicale', venga oggi ripreso in seria considerazione. Diciamo soltanto che il problema del rapporto parole-musica non può essere affrontato e risolto univocamente e in astratto e che esso può essere determinato nei vari casi in modo diversissimo — come è ovvio anche a chi abbia una conoscenza del tutto superficiale

della questione e della storia del ' dramma musicale ', da Monteverdi a Gluck, a Verdi, a Wagner, a Berg, ecc.

Un discorso a sé richiederebbero poi le arti figurative e la letteratura artistica in prosa (in particolare il cosiddetto romanzo). Proprio le difficoltà dei problemi che esse pongono ci costringeranno ad essere qui particolarmente stringati. Neppure toccheremo i problemi enormi che si annidano nell'idea stessa di figurazione, di imitazione, di illusione e nei loro rapporti con la percezione e, in generale, il mondo pratico-conoscitivo entro cui si specificano. Ci accontenteremo di una sorta di contresempio, relativo a quelle correnti di arte visiva contemporanea — figurativa in senso stretto o no — che *sembrano* essere particolarmente disponibili ad un approccio di tipo semiotico. È ciò che MENNA chiama appunto " linea analitica dell'arte moderna ", di cui sostiene il carattere linguistico dominante (*in senso proprio*), dai postimpressionisti all'arte concettuale, passando per *De Stijl* e l'arte concreta e trascurando non a caso l'espressionismo. Si tratta di una tesi ricca di suggestioni e anche di verità, soprattutto se la consideriamo sotto il profilo storico dell'effettivo percorso dell'arte moderna, di *certa* arte moderna, più che sotto il profilo teorico, come chiave interpretativa generale. Non c'è dubbio infatti che in molti fenomeni d'arte moderna e contemporanea siano rilevabili forti e talvolta fortissimi processi di semiotizzazione, dall'investitura simbolica (tendente alla istituzionalizzazione) al mimetismo linguistico, all'utilizzazione di materiale semiotico o addirittura verbale. E tuttavia quella tesi, come infine avverte lo stesso Menna, lascia ancora insoddisfatti, proprio nella misura in cui non distingue tra ' semiotizzazione ' e ' semiosi '. C'è una sproporzione evidentissima (perfino nel caso dell'arte concettuale, dove i procedimenti linguistici e paralinguistici sono sfruttati intenzionalmente e sistematicamente) tra il procedimento linguistico come tale, o un suo equivalente, tale da poter essere riespresso verbalmente in modo abbastanza rapido e, sotto un certo profilo, adeguato, e l'insieme di operazioni, senza dubbio più complicate e addirittura macchinose, che debbono essere messe in atto per produrre il reale oggetto artistico. È una sproporzione che una spiegazione linguistico-semiotica non riesce a colmare e rimane quindi *senza* spiegazione. La difficoltà sta proprio lì, nelle operazioni, che *come tali* non vengono prese in considerazione da un punto di vista

semiotico, né possono essere prese in considerazione, o vengono considerate appunto solo come mero supporto, come espediente o veicolo di 'qualcosa che vien detto' e quindi 'può essere riformulato'. Si guarda al *significato*, e non al *senso*, vale a dire a ciò cui l'opera d'arte si correla, in parte manifestandolo e incorporandolo, e non a ciò che l'arte è per se stessa, come correlato a dominante metaoperativa di un contesto esplicito. In questo senso, crediamo che sia più utile parlare in generale, e non solo per l'arte moderna, di "linea operativa" e vedere poi come questa linea operativa si semiotizzi nei vari casi, giungendo fino a proporsi come un quasi-linguaggio, che tuttavia linguaggio in senso proprio non è mai, a meno di non confondersi definitivamente con il linguaggio e di perdere definitivamente ogni specifica valenza 'artistica'.

Il romanzo, la narrativa — e in generale la letteratura in prosa — offrirebbero argomenti di ricerca altrettanto ricchi. Almeno a prima vista, si presentano qui difficoltà superiori a quelle già incontrate nel caso della poesia, nel senso che i procedimenti stilistici non sono, in questo caso, così evidenti come i procedimenti poetici tradizionali: non abbiamo a che fare, insomma, con schemi metrici, rime e così via. Ma, ovviamente, debbono esistere anche procedimenti narrativi specifici, se distinguiamo testi narrativi, *in quanto tali*, appartenenti ad aree culturali, a momenti storici, ad indirizzi e ad autori diversi. Si tratta di procedimenti non esauribili — se appunto ci occupiamo di narrativa come tale — nei modi di atteggiarsi della frase, nel costituirsi di uno specifico lessico letterario, nell'inevitabile riaffiorare di procedimenti poetici (allitterazioni, misure del periodo, pause, rallentamenti, ecc.) e neppure soltanto nei procedimenti retorici, i quali tutti sono comuni al discorso in generale. (Ma questo non significa, come è naturale, una distinzione e separazione materiale della 'narrativa' dalla 'poesia', dato che anche ciò che chiamiamo "poesia" può far uso e ha fatto uso anche di procedimenti specificamente narrativi). Deve esistere, insomma, anche uno 'stile narrativo', il cui statuto consista — se è vero ciò che siamo andati dicendo finora — nell'essere una particolare specificazione empirica di una dominante metaoperativa. E, in realtà, quando per esempio distinguiamo anche solo intuitivamente racconto storico, comunicativo in senso stretto, e racconto letterario in senso lato, assumiamo almeno implicitamente che nel secondo si stabilisca, nel senso già più volte detto, una maggiore distanza

rispetto allo scopo della comunicazione, al 'ciò che si vuole dire'. Noi diciamo, in questo caso, che è intervenuta una manipolazione del linguaggio e della narrazione, secondo i casi più o meno forte e variamente funzionalizzata, attraverso cui il racconto acquista una sua qualche autonomia, una diversa consistenza e — sempre nel senso più volte chiarito — diverse e ulteriori capacità simboliche. Ciò non vuol dire che un romanzo, per esempio, non comunichi o che non possa presentarsi come narrazione fortemente 'verosimile' o anche in forma fortemente intellettualizzata, quasi-scientifica; né che — analogamente a ciò che accade con lo strumento — anche il racconto storico o in generale il messaggio comunicativo, strettamente finalizzato alla comunicazione, non sia a suo modo, secondo varie gerarchie possibili, determinato anche stilisticamente. È anzi addirittura impossibile che non lo sia in senso assoluto, se un qualsiasi messaggio, per essere possibile proprio in quanto messaggio comunicativo, *non* può essere finalizzato *esclusivamente* alla comunicazione. Per strano che possa apparire al livello del buon senso e del linguaggio comune, ma non certo a livello teorico o delle condizioni di possibilità della comunicazione, un'assoluta finalizzazione ridurrebbe la comunicazione al rango della semplice 'interazione' di tipo etologico. Un messaggio strettamente comunicativo suppone invece una interna dimensione metalinguistica, che è già di per sé eccedente rispetto ad una finalizzazione comunicativa e lo rende in pari tempo disponibile ad una elaborazione operativa, che in questo caso sarà per definizione a dominante metaoperativa. Ora, che esista qualcosa come uno 'stile narrativo' — identificato, come è noto, in "codice", "sistema" o "struttura narrativa" — e che esso abbia ineliminabili connotazioni semantiche è per un verso fuori di dubbio. Ma il problema è precisamente questo: se si tratti o no di una struttura che possa essere assimilata, non metaforicamente, ad un codice vero e proprio. Ebbene, noi crediamo che anche in questo caso la prospettiva teorica e metodologica qui rapidamente abbozzata sia più produttiva di una prospettiva propriamente 'semiotica'.

Anche in questo campo, ciò che può trarre in inganno è l'estensione non lecita a tutti i casi possibili di alcuni casi favorevoli, o in parte più favorevoli: quelli, per esempio, del mito o della fiaba, in senso analogo a ciò che si è accennato prima a proposito della semiologia dell'arte e del caso favorevole fornito ad essa dalle antiche icone russe. Vediamo. Si

Inten e in sostanza per "struttura narrativa" un mode o sottostante al singolo testo o, meglio, ai singoli testi, tale da funzionare da invariante delle tante varianti-testi. Ora, è chiaro che la costruzione di un modello adeguato, come tale non osservabile, è possibile solo a patto di dare un'interpretazione adeguata del testo o dei testi: solo un'interpretazione può dirci, per esempio, se un personaggio corrisponde biunivocamente ad un invariante del modello o se esso è semplicemente una variante, insieme ad altre varianti-personaggi, di un invariante più generale e meno ovvia. Questo è un lavoro che è sempre possibile compiere, nel senso che è sempre possibile interpretare un testo quale che sia e scendere via via, dal livello della comprensione immediata, a livelli interpretativi sempre più accurati e 'profondi'. In un certo senso, anzi, *dobbiamo* poterlo compiere, se in qualche modo comprendiamo. Senza dubbio, il modello che di volta in volta costruiamo stabilirà anche una correlazione tra certi 'significanti' che riorganizzano i dati del testo e certi 'significati': 'significanti-significati', cioè 'segni', che potranno stabilire rispetto ai 'segni' di altri livelli interpretativi interrelazioni diverse (di isomorfismo, di non-isomorfismo, di occultamento, di rafforzamento, ecc.). E tuttavia avrà senso affermare che il modello che abbiamo costruito o scoperto si comporta come un codice o quasi-codice solo se esso ci garantisce l'interpretazione in qualche modo quasi-automatica di tutti quegli altri testi che non abbiamo considerato e che fanno parte tuttavia della stessa classe dei testi che abbiamo considerato e a partire dai quali abbiamo potuto appunto costruire il modello. *La condizione perché questo accada è che l'interrelazione tra i vari livelli sia fortemente istituzionalizzata.* È questo il caso — almeno entro certi limiti, che è peraltro impossibile eliminare del tutto — del mito, appunto, della fiaba o, se si vuole, del *feuilleton* ottocentesco o del romanzo di tipo 'poliziesco'. Ma tale istituzionalizzazione *non* è necessariamente data, né — soprattutto — può essere supposta a priori come condizione di possibilità dello stesso mito o della fiaba, anche se per caso essa si verifica sempre, di fatto, entro quei certi limiti. Così, nel romanzo moderno in particolare, essa non è generalmente mai data, o almeno non è data come sua caratterizzazione dominante. *Questo vuol dire che — senza dubbio anche con l'aiuto di modelli comuni, che funzionano come codici o quasi-codici — noi dob-*

biamo costruire di volta in volta 'modelli ad hoc', che non sono in definitiva veri e propri modelli e si confondono piuttosto con la stessa interpretazione.

Mettiamoci ora dalla parte del mittente, cioè dell'autore di romanzi, per descrivere schematicamente una ideale fenomenologia del comportamento narrativo: descrizione informale, 'narrativa' per ragioni di semplicità d'esposizione, e che tuttavia non deve essere intesa come una descrizione di qualcosa che si svolga nel tempo. (Per questa ragione, racchiuderemo tra virgolette semplici, come di consueto, tutte le espressioni temporali). Egli ha dunque a che fare, 'innanzi tutto', con un certo materiale narrativo immediato, che 'si dispone' ad organizzare 'in prima istanza' secondo modelli, impliciti o espliciti, accettati, accettati solo in parte, sistematicamente violati e *in ogni caso* comuni. Tali modelli funzionano più da filtri, da procedimenti costruttivi istituzionali, che da codici, *se la 'vera' narrazione che egli sta componendo non è destinata ad essere interpretata-decodificata soltanto* mediante quei modelli. Egli — in questo caso, che assumiamo appunto come caso ideale ed esemplare — non sta codificando il materiale narrativo immediato, ma lo sta piuttosto elaborando operativamente, in rapporto ad una *routine* operativa comune. Tale elaborazione operativa si svolge propriamente su significati, su una certa materia semantica, e in questo senso *può dare l'impressione* di essere qualcosa di strettamente e originariamente semiotico. Non si tratta, ad ogni modo, che di una 'prima' possibile elaborazione operativa. Una 'seconda' operazione si applica sul materiale così elaborato in prima istanza e 'questa volta' non più in funzione di modelli precostituiti: *egli lavora sui significati, per così dire, mediante il senso*, per trarne fuori ulteriori significati o, meglio, ulteriori valenze simboliche, sempre in qualche modo correlate a certi indici empirici. *A maggior ragione, anche questa seconda operazione non è una codificazione, non solo perché essa vien fatta in assenza di un codice precostituito, ma anche perché essa non mette capo ad un codice nuovo, tale da poter fissare l'ultima e definitiva interpretazione del testo che ne è scaturito.* Gli stessi 'modelli ad hoc' che l'interprete può costruire per suo conto non sono che momenti di un lavoro d'interpretazione, di *avvicinamento al senso mediante il significato*, che niente può far supporre come finito. Non si tratta affatto di una particolarità miracolosa del discorso letterario, anche se questo senza dubbio la funzionalizza

spresso in modo specifico. In realtà lo stesso discorso scientifico impone solo arbitrariamente — secondo un accordo convenzionale, che avrà pure più profonde radici non convenzionali — dei limiti al senso, all'implicito, lo costituisce cioè come contesto implicito comune e standardizzato mediante l'assunzione di certi presupposti: a questo patto non gira eternamente su se stesso e può svilupparsi produttivamente in vista di un controllo pratico-conoscitivo sempre più potente della 'realtà'. Già a livello di discorso comune, i limiti del senso non sono più altrettanto netti e omogenei, e in generale sembra che agiscano costellazioni molteplici e non facilmente integrabili di presupposizioni di varia natura. Ora, la giustificazione del discorso del romanzo — e del discorso letterario in genere — sembra che stia proprio nel non imporre, al modo del discorso scientifico e neppure al modo del discorso comune, quei limiti all'implicito, nel calarsi — mediante l'elaborazione operativa del significato — nella dimensione del senso, nel farne emergere significati e simboli multipli, necessariamente non tutti coerenti e non tutti riesprimibili nella forma di un 'sapere' (ma neppure semplicemente casuali e irrelati come nella 'chiacchiera'). Non significa ripetere vecchie mitologie romantiche — e semmai significa riafferrarne ciò che c'è di vero, al di là delle mitologie — affermare che lo scrittore, in linea di principio, non 'sa' mai completamente che cosa egli vuol dire 'in ultima analisi', nel senso che egli non 'dice' semplicemente, ma anche 'fa' sul dire, operativizza il linguaggio, lo apre al senso e lo investe di valenze simboliche che tendono a totalizzarlo rispetto ad un orizzonte culturale. (Viene da pensare, a questo proposito, all'« analisi interminabile » freudiana). *Questa è anzi la vera condizione di possibilità dello stesso discorso scientifico, nonché di qualsiasi altro discorso, quotidiano o no, e in particolare del mito e della fiaba, la cui concezione puramente semiotica, in termini di codici, perderebbe irrimediabilmente di vista la loro natura più genuina e profonda.* In questo senso, riteniamo che l'analisi sommaria precedente fosse appunto la descrizione di un caso ideale ed esemplare. In qualche modo, quindi, e non solo nei casi dei romanzi 'riusciti', più 'importanti' e più 'inquietanti', la vera struttura esplicativa di un testo narrativo va ricercata non in una presunta struttura profonda e tanto meno soltanto in una struttura più superficiale, ma piuttosto nel rapporto dinamico che si istituisce tra strati superficiali e strati profondi, per cui non è possibile

talvolta neppure stabilire un sistema invariante *fisso ad hoc*, tale sistema consistendo invece nell'interazione tra gli uni e gli altri. Il che significa in particolare che gli stessi modelli comuni superficiali — che, come si è detto, intervengono necessariamente nella costruzione di un romanzo — non sono affatto qualcosa di inessenziale, che possa essere tranquillamente trascurato, ma sono piuttosto momenti di un'organizzazione e, quindi, di un'interpretazione complessiva, di cui bisogna tener conto al loro livello appropriato, senza sottovalutarli né sopravvalutarli (cfr. GARRONI 1975).

Queste prospettive sul "romanzo" sono state delineate non nella forma teorica più generale e più adeguata, ma solo per scorci rapidi ed esemplificativi. Qui non si richiedeva di più. E tuttavia non crediamo che esse risultino dall'estensione ed estrapolazione di un'esperienza particolare di letteratura narrativa. È probabile che si sia tenuto conto soprattutto di certi grandi testi narrativi ottocenteschi e novecenteschi — cioè, infine, del periodo di più grande sviluppo della forma del romanzo —, ma solo in quanto essi realizzano ed esibiscono nel modo più perspicuo la condizione stessa del narrare, la sua condizione di possibilità. Ma, al di là degli esempi particolari, ciò che conta è l'idea generale dell'operativizzarsi del linguaggio nella forma specifica della narratività e il fatto che tale elaborazione operativa — che in se stessa non è legata necessariamente soltanto al racconto — si esprime qui in speciali indici empirici, che costituiscono appunto ciò che prima abbiamo chiamato "stile narrativo". La messa in opera di tali indici non deve neppure essere collegata necessariamente con lo specifico proliferare di significati e simboli che è proprio di *certo* romanzo, con il fenomeno dell'ambiguazione, della polisemia e neppure con quello, assai più semplice, dell'allegoria. L'elaborazione operativa nella forma della narratività, infatti, sopporta sempre, come sua condizione di possibilità, un'immersione nel senso e un'attualizzazione del senso, ma può anche tendere in concreto a rafforzare i significati immediati del testo, ad accentuarne il carattere letterale e perfino univoco, nonché ad accordarsi, in altri casi ancora, con le istanze linguistiche e conoscitive del discorso scientifico, come nel romanzo-saggio. Anche il romanzo-saggio o il saggio-romanzo non è — al pari di un'architettura che funzionalizzi la forma o defunzionalizzi il funzionale — una inaccettabile bizzarria, esattamente come non lo è il romanzo di finzione rispetto alla funzione conoscitiva

e comunicativa del linguaggio. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a qualcosa che realizza una particolare gerarchia funzionale di aspetti del linguaggio, che sono presenti in qualsiasi realizzazione e la cui necessità viene mostrata, in modo unitario e sistematico, a livello di teoria e di sua fondazione trascendentale. In ogni caso — e, analogamente a ciò che si è detto a proposito di poesia, con inclusa la possibilità di parlare anche per il testo narrativo di una peculiare neutralizzazione del significato — *ciò che fa del romanzo e della narrazione in generale qualcosa di artistico in senso lato è proprio la presenza, variamente funzionalizzata, di specifici indici metaoperativi*, che segnalano il distanziarsi dell'oggetto letterario da esaurienti scopi pratici e comunicativi e lo rendono in qualche modo, in misura maggiore o minore, autoconsistente. Il romanzo, con ciò, non appare essere un tipo particolare di 'semiosi', di cui si debba e si possa trovare un 'codice' appropriato. Là dove *sembra* che si sia trovato un vero e proprio codice, si è trovata *in realtà* una interrelazione istituzionalizzata tra certi procedimenti non semiotici e il linguaggio: che è un caso interessante, ma particolare, di fenomeno letterario-narrativo.

9. Nei limiti che ci siamo fissati — allo scopo di svolgere un discorso sintetico e insieme ricco di prospettive sul problema dello statuto e dei limiti della semiotica generale, nonché sulla nozione particolare di 'linguaggio artistico' — ci auguriamo di essere stati sufficientemente chiari e convincenti. Naturalmente, una vera e propria 'critica della semiotica generale' avrebbe richiesto un esame più circostanziato delle tante posizioni espresse in quest'ambito di studi. Noi, qui, ci siamo sforzati di mettere a fuoco i problemi teorici che ci paiono più significativi, in quanto ad essi siano riducibili anche le argomentazioni più sfumate e differenziate. Ciò ha comportato una qualche semplificazione. Speriamo che essa non sia stata addirittura una ipersemplicificazione o un fraintendimento. Anche il tema di quest'ultima lezione si è articolato su pochi esempi, schematicamente delineati, di 'linguaggi artistici', cioè proprio su quelli che ci sono parsi esemplari al fine di una revisione complessiva e articolata specialisticamente di tutto questo vastissimo territorio. Di nuovo, la nostra speranza è che essi siano stati trattati in modo non troppo generico, così da far trape- lare le reali possibilità applicative connesse, a nostro avviso,

alla prospettiva teorica e metodologica qui delineata, sia in ordine agli esempi fatti sia in ordine a quelli tralasciati.

Architettura, poesia e musica sono senza dubbio determinazioni fattuali dell'attività artistica particolarmente interessanti. Ma non ci nascondiamo che problemi particolarmente delicati nascerebbero dalla considerazione di qualsiasi altra espressione artistica. Si tratta di problemi che non possono essere analiticamente contenuti nell'enunciazione di una prospettiva metodologica generale e che vanno affrontati e risolti, da specialisti, nell'ambito delle rispettive esperienze e competenze. Crediamo infatti di non aver proposto semplicemente una metodologia astratta e puramente speculativa, qualcosa che con il tempo e la 'naturale' evoluzione degli studi sarà immancabilmente realizzato e compiuto, anche se non se ne vedono affatto per ora le reali possibilità applicative. Il merito di questa prospettiva — se essa ha effettivamente dei meriti — è di costituire una prospettiva teorica *senza che* in essa sia anche contenuta la prefigurazione puntuale di ciò che potrà e dovrà effettivamente essere fatto. Non promettiamo per esempio la 'scoperta' del 'codice' della pittura o della letteratura in termini di sistemi semiotici universali. Al contrario. Non *promettiamo* nulla, anzi; e piuttosto *premettiamo* — sulla base di una riflessione teorica e in relazione ad una qualche esperienza artistica — un insieme di condizioni di metodo che sembrano particolarmente disponibili ad accogliere ulteriori ipotesi, motivate da un'esperienza artistica più differenziata e più precisa, e a configurarsi come un piano di ricerca insieme unitario ed articolato, teoricamente fondato e nello stesso tempo specialistico, tale da consentire anche i recuperi più vari di metodologie e conoscenze precedenti e le innovazioni più pertinenti. In particolare, il dispositivo teorico da noi abbozzato sembra essere non generico e nello stesso tempo altamente flessibile. Se, per esempio, non ci siamo occupati di cinema, si vede subito, anche, che il cinema non potrà essere affrontato seriamente in stretto senso semiotico e che bisognerà tener conto di particolari procedimenti e gerarchie di procedimenti, di cui si sono messe in luce almeno certe componenti essenziali. Se inoltre ci siamo occupati solo di sfuggita, in modo del tutto inadeguato, di letteratura, si vede subito che di essa ci si potrà occupare adeguatamente solo tenendo conto di specifici indici empirici e della specifica stratificazione di significati linguistici, di ulteriori sim-

bollezioni di diverso tipo, della peculiare forma strutturale che lo stesso romanzo, per esempio, assume, in quanto essi si organizzano in questa o quella gerarchia — che non è affatto unica per tutti i romanzi in generale. Ma in ogni caso bisognerà tenere conto del rilievo specifico che assumerà in ogni possibile, determinata gerarchia la componente metaoperativa, che potrà essere dominante per un verso e subordinata per l'altro, essendo l'opera d'arte, o il romanzo o il film in particolare, qualcosa di eterogeneo, non riportabile univocamente ad una sola classe di oggetti. Certo è tuttavia che, nella misura in cui parliamo di "opere d'arte", la componente metaoperativa empiricamente specificata assumerà una funzione discriminante, come generale unità costruttiva di un insieme di determinazioni linguistiche e operative: essa corrisponde, come abbiamo già detto e suggerito più volte, a quell'unità estetica delle rappresentazioni di cui si occupa Kant nella *Kritik der Urteilskraft*. Possiamo dire quindi che l'attività artistica si esplica nella forma di un gioco puramente costruttivo — in certi casi una semplice combinatoria — sotto certe condizioni universali e necessarie, di tipo intellettuale, che non si specificano in esso così come invece si specificano nel linguaggio, ma che rimangono sullo sfondo o nell'implicito, come generali condizioni di possibilità. Tale gioco non è affatto un gioco contingente e in ogni senso senza regole (un gioco del genere non potrebbe neppure essere possibile), ma è piuttosto un gioco organizzato e in divenire, che costituisce via via i suoi quasi-sistemi, le sue norme, i suoi procedimenti, che lo studioso di arte e di letteratura è tenuto ad analizzare ed esplicitare nei limiti del possibile. Esso non si oppone al linguaggio, alla conoscenza e al comportamento pratico finalizzato, ma li può accogliere in sé a diversi livelli, pur sotto una unità estetica o metaoperativa. Esso sarà quindi, di volta in volta, secondo questa o quell'arte, questo o quell'indirizzo, più o meno ludico, più o meno finalizzato, più o meno conoscitivo e comunicativo, dall'estremo della musica pura all'architettura, al design, al romanzo, al romanzo-saggio. E, perché no? fino alla scienza stessa, considerata sotto il profilo della sua esteticità, della sua costruttività, e perfino del suo 'stile'.

Bibliografia

Sono qui elencate in ordine alfabetico le sigle usate nel testo e le indicazioni complete delle opere corrispondenti; non sono indicati taluni testi classici di cui non si fa un uso tecnico e neppure le opere di Kant, più volte utilizzate e citate, per la cui specifica interpretazione si rinvia in prima istanza a GARRONI 1976.

- ANTINUCCI 1974 = F. Antinucci, *Sulla deissi*, in «Lingua e stile», 2, 1974.
- APEL = K.-O. Apel, *Von Kant zu Peirce: Die semiotische Transformation der Transzendenten Logik*, in *Transformation der Philosophie*, vol. 2°, Suhrkamp, Frankfurt a/M 1973.
- BARTHES = R. Barthes, *Présentation*, in «Communication», 4, 1964.
- BRANDI 1945 = C. Brandi, *Carmine o della pittura*, Scialoja, Roma 1945.
- BRANDI 1960 = C. Brandi, *Segno e immagine*, Il Saggiatore, Milano 1960.
- BRANDI 1966 = C. Brandi, *Le due vie*, Laterza, Bari 1966.
- BRANDI 1967 = C. Brandi, *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino 1967.
- BRANDI 1974 = C. Brandi, *Teoria generale della critica*, Einaudi, Torino 1974.
- BUYSENS = E. Buyssens, *La communication et l'articulation linguistique*, Presses Universitaires de Bruxelles - Presses Universitaires de France 1967.
- CARNAP 1942 = R. Carnap, *Introduction to Semantics*, Harvard Univ. Press 1942.
- CARNAP 1947 = R. Carnap, *Meaning and Necessity*, The Univ. of Chicago Press 1947 (trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1976).
- CHOMSKY 1966 = N. Chomsky, *Cartesian Linguistics*, Harper and Row, New York 1966 (tr. it. in *Saggi linguistici*, vol. 3°, Boringhieri, Torino 1969).

- CHOMSKY 1968 = N. Chomsky, *Language and Mind*, Harcourt Brace, New York 1968 (tr. it. in *Saggi linguistici*, vol. 2°, Boringhieri, Torino 1969).
- CORTI = M. Corti, *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1976.
- DE FUSCO = R. De Fusco, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Laterza, Bari 1973.
- DE MAURO = T. De Mauro, *Saggio di teoria formalizzata del noema lessicale*, in *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1970.
- DEVOTO = G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia*, Rizzoli, Milano 1974.
- DUCROT = O. Ducrot, *Dire et ne pas dire*, Hermann, Paris 1972 (tr. it., Officina Edizioni, Roma 1978).
- DUCROT-TODOROV = O. Ducrot-T. Todorov, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Seuil, Paris 1972 (tr. it., ISEDI, Milano 1972).
- ECO = U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975.
- EJCHENBAUM = B. Ejchenbaum, *I problemi dello stile cinematografico*, in AA.VV., *I formalisti russi nel cinema*, a cura di G. Kraiski, tr. it., Garzanti, Milano 1971.
- FREGE = G. Frege, *Ueber Sinn und Bedeutung*, in « Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik », 100, 1892 (tr. it. in *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1965).
- GARRONI 1972 = E. Garroni, *Progetto di semiotica*, Laterza, Bari 1972.
- GARRONI 1973 = E. Garroni, *Immagine e linguaggio*, Centro Intern. di Semiotica e Linguistica, « Documenti di lavoro », Università di Urbino 1973.
- GARRONI 1975 = E. Garroni, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Bari 1975.
- GARRONI 1976 = E. Garroni, *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla 'Critica del Giudizio'*, Bulzoni, Roma 1976.

- GARVIN** = AA.VV., *A Prague School Reader on Esthetics etc.*, a cura di P. L. Garvin, Georgetown Univ. Press 1964.
- GRANGER** = G. G. Granger, *Essai d'une philosophie du style*, Colin, Paris 1968.
- GOMBRICH** = Recensione ad Hauser, ora in *Meditations on a Hobby Horse*, Phaidon, Londra 1963 (tr. it. in *A cavallo di un manico di scopa*, Einaudi, Torino 1971).
- HJELMSLEV 1943** = L. Hjelmslev, *Prolegomena to a Theory of Language*, tr. inglese, Univ. of Wisconsin 1961 (ed. danese orig.: 1943; tr. it., Einaudi, Torino 1968).
- HJELMSLEV 1959** = L. Hjelmslev, *Essais linguistiques*, Nordisk Sprog- og Kulturforlag, Copenhagen 1959.
- HOCUTT** = M. O. Hocutt, *The Logical Foundations of Peirce's Aesthetics*, in « The Journal of Aesthetics and Art Criticism », 165, 1962.
- HOGREBE** = W. Hogrebe, *Kant und das Problem einer transzendentalen Semantik*, Alber, Freiburg-München 1974 (tr. it., Officina Edizioni, Roma 1977).
- JAKOBSON 1959** = R. Jakobson, *On Linguistic Aspects of Translation*, in AA.VV., *On Translation*, a cura di R. A. Brower, Harvard Univ. Press 1959 (tr. francese in JAKOBSON 1963).
- JAKOBSON 1960** = R. Jakobson, *Linguistics and Poetics*, in AA.VV., *Style in Language*, a cura di Th. Sebeok, Wiley, New York-London 1960 (tr. franc. in JAKOBSON 1963).
- JAKOBSON 1963** = R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, tr. franc., vol. 1°, Minuit, Paris 1963 (tr. it., Feltrinelli, Milano 1966).
- JAKOBSON 1973a** = R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, tr. franc., vol. 2°, Minuit, Paris 1973.
- JAKOBSON 1973b** = R. Jakobson, *Questions de poétique*, tr. franc., Seuil, Paris 1973.

- KLAUS = G. Klaus, *Semiotik und Erkenntnistheorie*, Fink, München-Salzburg 1973⁴.
- KÜHN = H. Kühn, *L'uomo nell'età glaciale*, tr. it., Martello, Milano 1952 (ed. orig.: 1950).
- KUHN = Th. S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The Univ. of Chicago Press 1962 (tr. it., Einaudi, Torino 1969).
- LENNEBERG = E. H. Lanneberg, *Biological Foundation of Language*, Wiley, New York-London 1967 (tr. it., Boringhieri, Torino 1971).
- LEROI-GOURHAN = A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris 1964-65 (tr. it., Einaudi, Torino 1977).
- MAINARDI = D. Mainardi, *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano 1974.
- MENNA = F. Menna, *La linea analitica dell'arte moderna*, Einaudi, Torino 1975.
- MOUNIN = G. Mounin, *Introduction à la sémiologie*, Minuit, Paris 1970 (tr. it., Ubaldini, Roma 1972).
- MORRIS 1938 = Ch. Morris, *Foundations of the Theorie of Signs*, The Univ. of Chicago Press 1938 (tr. it., Paravia, Torino 1954).
- MORRIS 1946 = Ch. Morris, *Signs, Language and Behavior*, Prentice Hall, New York 1946 (tr. it., Longanesi, Milano 1949).
- MORRIS 1964 = Ch. Morris, *Signification and Significance*, The M.I.T. Press, Cambridge Mass. 1964.
- MUKAROVSKY = J. Mukarovsky, *Il significato dell'estetica*, tr. it., Einaudi, Torino 1973.
- PEIRCE = Ch. S. Peirce, *Collected Papers*, Harvard Univ. Press 1931-35.
- PIAGET 1964 = J. Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino*, tr. it., Einaudi, Torino 1967 (ed. orig.: *Six études de psychologie*, 1964).
- PIAGET 1970 = J. Piaget, *L'epistemologia genetica*, tr. it., Laterza, Bari 1971 (ed. orig.: 1970).
- PREMACK = D. Premack, *On the Assessment of Language Competence in the Chimpanzee*, in AA.VV., *Behavior of Nonhuman Pri-*

mates, a cura di A. M. Schrier e F. Stollnitz, vol. 4°, Academic Press, New York-London 1971.

- PRIETO 1975a = L. Prieto, *Pertinence et pratique*, Minuit, Paris 1975 (tr. it., Feltrinelli, Milano 1976).
- PRIETO 1975b = L. Prieto, *Études de linguistique et de sémiologie générales*, Droz, Genève 1975.
- RUWET 1967 = N. Ruwet, *Introduction à la grammaire générative*, Plon, Paris 1967.
- RUWET 1968 = N. Ruwet, *Limites de l'analyse linguistique en poétique*, in « Langages », 12, 1968; ora in *Langage, musique, poésie*, Seuil, Paris 1972.
- SALANITRO = N. Salanitro, *Peirce e i problemi dell'interpretazione*, Silva, Roma 1969.
- SAUSSURE = F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1922 (tr. it. con apparato critico a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967).
- SCODITTI = G. Scoditti, *Appunti per un'estetica delle società etnologiche*, in AA.VV., *Arte e società primitive*, Serafini, Roma 1975.
- SEBEOK = Th. A. Sebeok, *Obiettivi e limiti nello studio della comunicazione animale*, in AA.VV., *Zoosemiotica*, a cura di Th. A. Sebeok, tr. it., Bompiani, Milano 1973 (ed. orig.: *Animal Communication*, Indiana Univ. Press 1968).
- SIMON = J. Simon, *Philosophie und linguistische Theorie*, De Gruyter, Berlin-New York 1971.
- STRAWSON 1952 = P. F. Strawson, *Introduction to Logical Theory*, Methuen, London 1952 (tr. it., Einaudi, Torino 1961).
- STRAWSON 1964 = P. F. Strawson, *Identifying Reference and Truth-Values*, in « Theoria », 2, 1964.
- TARSKI 1936 = A. Tarski, *Grundlegung der wissenschaftliche Semantik*, in *Actes du Congrès Int. de Philosophie Scientifique*, Paris 1936;

- ora in *Logic, Semantics, Metamathematics*, Oxford 1956; tr. it. in AA.VV., *La struttura logica del linguaggio*, a cura di A. Bonomi, Bompiani, Milano 1973.
- TARSKI 1944 = A. Tarski, *The Semantic Conception of Truth and the Foundation of Semantics*, in « *Philosophy and Phenomenological Research* », 4, 1944; ora in AA.VV., *Semantics and the Philosophy of Language*, Univ. of Illinois 1952 (tr. it., Il Saggiatore, Milano 1969).
- TESI DEL '29 = AA.VV., *Thèses*, in « *Travaux du Cercle Linguistique de Prague* ». 1, 1929 (tr. it., Silva, Milano 1966).
- USPENSKIJ = B. A. Uspenskij, *Per l'analisi semiotica delle antiche icone russe*, in AA.VV., *Ricerche semiotiche*, tr. it., Einaudi, Torino 1973.
- VAN DIJK = T. A. Van Dijk, *Some Aspects of Text Grammars*, Mouton, The Hague, Paris 1972.
- VOEGELIN = C. F. Voegelin, *Casual and Noncasual Utterances within Unified Structure*, in AA.VV., *Style in Language*, a cura di Th. A. Sebeok, Wiley, New York-London 1960.
- VYGOTSKIJ = L. S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, tr. it., Giunti, Firenze 1966 (1ª ed. russa: 1934).
- WEYL = H. Weyl, *Symmetry*, Princeton Univ. Press 1952 (tr. it., Feltrinelli, Milano 1962).
- WITTGENSTEIN = L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953 (tr. it., Einaudi, Torino 1967).
- ZEVI = B. Zevi, *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Einaudi, Torino 1973.

